

Tommaso Pincio

Panorama



Sellerio editore Palermo

«Per circa quattro anni ho avuto un rapporto epistolare con una ragazza fuori del comune. Lettrice vorace ma senza particolari ambizioni letterarie, era piena di stranezze e sofferenze ma anche molto affascinante. *Panorama* ha cominciato a nascere nel momento in cui lei, senza preavviso, ha disattivato il suo profilo. Da un giorno all'altro scomparve dalla mia vita e io ho provato un vuoto, un'angoscia inaspettati. Dopo qualche settimana pensai che un modo di elaborare questo insolito lutto fosse quello di scrivere un racconto su di lei ma nel quale io non comparissi». Così ha raccontato Tommaso Pincio rivelando nella realtà di eventi personali l'origine di *Panorama*, uscito nel 2015 per NN Editore e diventato presto un caso editoriale e un libro di culto.

Da quella realtà personale sono scaturiti vicende e personaggi di una storia vertiginosa. Ecco allora Ottavio Tondi, la sua ossessione per la lettura come implacabile e marginale ragione di vita, il suo talento speciale «nel non incidere sulle cose», il conflitto col padre, fino alla piega inattesa dell'esistenza: l'incontro con il direttore editoriale di una importante casa editrice, la lettura di manoscritti su manoscritti, poi il successo improvviso, i bestseller, il potere di decidere della fortuna di un romanzo, i festival letterari tra l'adorazione del pubblico e l'invidia di molti. Ed ecco Maddalena, con cui Ottavio avvia una relazione in cui convivono molte cose, «forse perfino l'amore». E Ligeia, che conosce sul social network «Panorama», con la quale per quattro anni si manda messaggi. Le ore trascorse in una utilitaria, a vagare sul grande anello che circonda la città, e il silenzio di un letto vuoto e disfatto, o di risposte che non arrivano. Mentre il tempo tutto travolge e trasforma, e i libri diventano una passione clandestina e pericolosa.

Questa nuova edizione contiene anche l'opera di uno dei suoi personaggi, *Acque chete* di Mario Esquilino, irreperibile per anni perché autoprodotta. Accompagnati dalla voce raffinata e malinconica di Pincio nelle pagine di *Panorama* guardiamo il mondo, presente e futuro, senza alcuna retorica, scopriamo paure e fragilità, speranze e disillusioni. Tutto in questo libro è una dichiarazione d'amore: alla letteratura, alla lettura, alla vita che sempre sorprende, all'atto stesso di amare.

Tommaso Pincio, scrittore, traduttore e pittore, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato *M.* (1996), *Lo spazio sfinito* (2000), *Un amore dell'altro mondo* (2002), *La ragazza che non era lei* (2005), *Cinacittà* (2008), *Hotel a zero stelle* (2011), *Pulp Roma* (2012), *Scrissi d'arte* (2015), *Il dono di saper vivere* (2018), *Diario di un'estate marziana* (2022). Ha tradotto autori quali Jack Kerouac, John Cheever, Philip K. Dick, Francis Scott Fitzgerald, George Orwell, Scott Spencer.

La memoria

1322

Tommaso Pincio

Panorama

Un prologo

Sellerio editore
Palermo

2024 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

Disegni digitali di Eugenio Tibaldi.

Realizzati nel 2013 per il progetto editoriale «Acque chete».

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

In copertina:

Auto Parts di Ridley Howard, 2006. Courtesy of the artist and Marinaro,
New York.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 9788838947926

Panorama

Ho letto di un'accidia maligna, di
un umore come di animali stroncati
su un fianco nel sonno da calura, di
leoni e bufali indifferenti alle mosche,
offerti alla morte pomeridiana,
al sogno di diventare scheletri.

OTTAVIO TONDI, *Memorie delle cose
lette prima di dire m'addormento*
(appunto n. 103)

Mai, la parola chiave è mai. Il resto può discutersi, ma quanto al punto nodale, al nocciolo, un fatto è pacifico: in quei quattro anni Ottavio Tondi non ha mai incontrato Ligeia Tissot. Mai, neppure una volta. L'ha vista in foto, questo sì, in molte foto. L'ha vista ritratta in immagini del passato, del tempo in cui lei era ancora adolescente e sgraziata, e in foto più recenti, scattate in quei quattro anni o poco prima, foto che lei, almeno nei primi tempi, gli spediva quasi ogni giorno e nelle quali appariva già donna e padrona della sua bellezza; foto in cui poggiava sui palmi il viso imbronciato o sedeva sull'erba di un parco, illuminata dal sole, o se ne stava in piedi e infreddolita, di notte, a fumare in strada, avvolta in uno scialle che pareva una coperta militare; foto in cui era sempre spietatamente giovane e sempre elegante, sempre con quella sua luce nello sguardo, una luce irruenta e folle, da assassina.

Le tante immagini che Ligeia gli ha spedito in quei quattro anni di scambi epistolari sono tuttavia nulla al confronto del numero di ore trascorse da Tondi a osservarle; un numero enorme, insano. A forza di guardarle, non soltanto perse la cognizione del tempo, le trasformò. A un tratto, sotto i suoi occhi, quelle foto smisero di essere semplici foto per diventare ricordi, foto interiori, scatti della sua mente, di una memoria immaginaria nella quale la persona di Ligeia era ricomposta in ogni dettaglio, inclusi quelli che non poteva conoscere, l'odore della pelle, dei capelli, il calore dell'alito. Ma anche questo spreco di tempo è niente se paragonato all'abisso di accidia, alla scriteriata infinità di ore che Ottavio Tondi dissipò guardando il letto sempre sfatto di Ligeia Tissot; ammesso e non concesso che «guardare» sia il verbo appropriato e che il letto fosse davvero quello in cui dormiva Ligeia Tissot.

I suoi occhi vivevano per quel giaciglio in disordine. Lo fissavano, lo contemplavano, lo studiavano, lo sorvegliavano. Ci fosse un verbo che raduni queste quattro azioni sotto il senso di un'estenuante attesa, quel verbo renderebbe un'idea di cosa volesse dire, per Tondi, guardare. Aspettava lei, ovviamente; aspettava di vedere Ligeia Tissot infilarsi sotto quelle lenzuola e scompigliarsi i capelli sopra quei cuscini. Ma non è mai successo. Non gli è mai capitato di vederla. Né lei né nessun altro. In compenso ha visto una gran quantità di oggetti, le cose con le quali lei si era coricata e che lasciava lì dopo essersi alzata, cose di ogni sorta e sempre diverse, prove incontestabili che qualcuno occupava quel letto, anche se a lui non è mai riuscito di vedervi altro che oggetti inanimati. A detta di Ligeia, l'entropia del letto non era senza ragione. È per gli acari, gli scrisse il 4 gennaio del secondo anno di corrispondenza. Hanno bisogno di umidità, ricavano l'acqua dall'aria, gli spiegò. Un letto rifatto appena dopo il risveglio è il loro ambiente ideale. Lasciandolo in disordine, cuscini e lenzuola perdono l'umidità accumulata nella notte, gli acari si disidratano e muoiono.

I contatti di Ottavio Tondi con Ligeia Tissot non andarono oltre la corrispondenza digitale, i messaggi più o meno lunghi scambiati su Panorama, in quei quattro anni. Fu una corrispondenza a tal punto intensa e ricca di reciproche rivelazioni che l'aggettivo «intimo» riferito al loro rapporto non suona fuori luogo, malgrado nei toni che entrambi usavano non si scorgano mai, se non per brevi periodi e in maniera comunque ambigua, gli accenti di una vera intimità.

D'altra parte, considerate le tante cose che lei gli diceva di sé e le tante foto che lei gli spediva assieme ai messaggi e la miriade di oggetti che lei lasciava sul letto sfatto e che lui inventariava con metodo ossessivo, Tondi riteneva di conoscere quella ragazza meglio di chiunque altro o comunque abbastanza bene da indurlo a dare per verosimile questa sua fantasia: che sarebbe bastato un nonnulla, un incontro o poco più, perché il loro rapporto virtuale sfociasse in ciò che biblicamente si intende con intimità. Tondi restò a lungo persuaso che questo nonnulla fosse una possibilità nell'ordine delle cose, uno sviluppo pressoché inevitabile della loro corrispondenza, una logica conclusione che solo il caso, anzi no, lui stesso aveva impedito.

Da dove traesse un simile convincimento è un mistero. Nella realtà, Tondi non impedì alcunché. A parte un paio di battute e un vago accenno a una sua venuta a Roma, Ligeia non gli propose mai di incontrarsi né manifestò concretamente un simile desiderio. Lui non fu da meno. Non propose nulla, non manifestò niente. Il solo effettivo ostacolo che si frappose all'eventualità di un appuntamento fu la totale mancanza di iniziativa, espressione tipica dell'inazione propria di tutti quegli individui marginali che, come lui, amavano leggere, ma che in lui acquistava un risalto emblematico, essendo lui non un lettore qualunque, ma l'epitome, l'incarnazione di una passione già rara in passato e oggi del tutto scomparsa. Se di molte persone, al semplice guardarle in faccia, si può dire che finiranno male, qualcosa di non molto diverso era possibile dedurre dallo speciale talento di Tondi nel non incidere sulle cose, per restare assente, inerte in ogni circostanza, a meno che non ci fosse in ballo la lettura di un libro. Da una persona così era folle aspettarsi sviluppi diversi da una deriva irrefrenata degli eventi.

Tondi la vedeva in tutt'altra maniera, naturalmente. Nei suoi pensieri, associava la mancata intimità con Ligeia Tissot al ricordo di una mostra d'arte visitata anni addietro. Tanto il nome dell'artista che quello della galleria li aveva scordati, ma l'opera, la sola esposta, gli era rimasta bene impressa: una parete bianca costellata di fiori neri realizzati attorcigliando pezzi di gomma nera, la gomma delle camere d'aria. In particolare, Tondi ricordava l'odore che impregnava la sala, il profumo di quelle rose. Sapeva di polvere grassa e umidità, di penombra. L'odore che si respira nelle officine e che alle narici pur non particolarmente sensibili di Tondi fece, chissà perché, l'effetto di un rimpianto. Non fosse stato per questa suggestione olfattiva non avrebbe mai perdonato all'artista lo stucchevole titolo dell'installazione, *Le rose che non colsi*. Eppure è proprio in termini tanto stucchevoli che Tondi ha finito col pensare alla sua Ligeia: un fiore spuntato dal nulla soltanto per lui e nel nulla infine appassito perché lui si era guardato bene dal coglierlo.

Per dirla in altri termini, Tondi si era persuaso che, almeno nei primi tempi, Ligeia aspettasse solo un suo passo e che fosse stato lui, col suo tergiversare, a raffreddarle l'anima, a tenerla a distanza, indirizzando la loro corrispondenza su un binario morto. Per molti versi, non sbagliava. Non si può infatti negare che abbia fatto di tutto affinché l'ipotesi di un

amore sopravvivesse nell'unica forma per lui conveniente, un lento appassimento. Quale altro senso si potrebbe cercare nel tono dei suoi messaggi? Fosse stato per loro, per lui e i suoi messaggi – quei messaggi sempre gentili, affettuosi anche, e però sempre troppo composti, misurati malgrado le allusioni scherzose, le ambiguità –, l'appassimento sarebbe durato in eterno. Del resto, al punto della vita in cui era giunto, Tondi tendeva a vedere ogni cosa sotto quella luce. Era l'umore, la sensazione che puntualmente l'assaliva al risveglio, restandogli incollata addosso fin quando non tornava a letto e ripiombava nel sonno, cosa che nonostante l'età, le ansie e le scarsissime attività che riempivano le sue giornate seguitava a risultargli facile.

L'appassimento aveva attecchito anche nel mondo circostante, almeno ai suoi occhi. Tondi ne scorgeva segni un po' dappertutto, nel disordine progressivo che governava la casa, nei cibi scaduti in frigo, negli strati di polvere che velavano i libri e ovviamente anche nei libri stessi, i libri che aveva smesso di leggere ma che ancora tappezzavano le pareti, malgrado molti, i più preziosi, le rarità da collezionisti, li avesse venduti per sbarcare il lunario. Perfino le notizie che giungevano dai mezzi di informazione gli parlavano di appassimento. L'economia ristagnava, la società invecchiava, la povertà aumentava. Alla guida del paese erano subentrate facce nuove, figure energiche e brillanti, è vero, ma nella loro pochezza morale, nella loro mancanza di autentici ideali, Tondi intravedeva comunque lo stigma di un precoce appassimento. Quei politici gli sembravano destinati, se non intenzionati, a fallire; uguali ai vecchi pur essendo giovani.

Simili giudizi rispecchiavano le considerazioni che Tondi faceva su di sé, oltre alla sfiducia cronica verso qualunque possibilità di cambiamento, uno scetticismo frutto della sua esistenza votata alla lettura. Fra le ragioni che lo indussero a mantenere un certo distacco con Ligeia, la più profonda e vera è da cercarsi proprio nei tanti libri che aveva divorato. Un'eventuale intimità rischiava di somigliare a romanzi dalla trama abusata. Ne aveva lette fin troppe di quelle storie dal finale annunciato e non felice (i finali annunciati non lo sono mai) per non sapere che la dignità letteraria e la nobiltà da tragedia che nei romanzi ammantano ogni sorta di nefandezza e miseria, non resistono all'impatto della realtà. Si prenda l'esempio di quell'incarnazione del male assoluto conosciuta col nome di Nikolaj Stavrogin. Avvolto nella tela di mistero che Dostoevskij gli tesse attorno,

questo spregevole individuo che offende per il puro piacere di offendere ci incuriosisce e affascina. Non è affatto improbabile che i suoi capelli troppo neri, i denti come perle, le labbra come coralli, l'aria da maschera, repulsiva eppure magnetica come un dipinto, eserciterebbero un ascendente anche nel mondo reale. Nondimeno, di un simile individuo, nel mondo reale, finiremmo per diffidare e lo terremmo a distanza. Leggendo *I demoni*, invece, non vediamo l'ora di incontrarlo e appena intuiamo che le sue apparizioni nel romanzo saranno soltanto saltuarie affiora in noi una punta di delusione, anzi molto più di una punta. E che dire di Gregor Samsa? Non siamo forse tutti mostruosi insetti, nel ritrovarci immersi nella *Metamorfosi*? Ma quanti di noi vorrebbero seguire a essere un Samsa, una volta posato il libro?

Quando gli spedì il primo messaggio, Ligeia Tissot aveva appena ventiquattro anni, la metà esatta dei suoi, la metà di quei quarantotto anni che Tondi non si capacitava di aver compiuto malgrado ne sentisse tutto il peso. In quel dettaglio che gli era impossibile dimenticare vedeva i presupposti del più vieto e miserabile dei cliché. Nemmeno l'aura redimente della letteratura riusciva davvero a riscattare la storia dell'attempato sibarita che sbava sulla serica pelle di una fanciulla in fiore. Di romanzi di quel tenore ne aveva letti a bizzeffe: erano solitamente orribili, noiosi al massimo grado, mai memorabili. Salvava *Lolita*, ovviamente, e pure con scarsa convinzione, trovando il protagonista troppo esasperato, troppo sui generis per essere credibile. E comunque le qualità che lo rendevano più interessante o meno patetico di tanti altri personaggi a lui affini, vale a dire l'immoralità sfrontata e la caustica brillantezza, non erano alla portata di Tondi. Gli mancava il fisico per quel ruolo, ma soprattutto gli mancava la disinvoltura, l'assenza di remore. Era ossessionato dal giudizio sociale. Non gli riusciva di fare alcunché senza chiedersi cosa avrebbero detto gli altri, i vicini, i conoscenti, la gente. E cosa avrebbe detto la gente di un uomo prossimo alla cinquantina, per nulla piacente e caduto in disgrazia, che cercasse di entrare in intimità con una ragazza tanto più giovane di lui da poter essere tranquillamente sua figlia?

Non deve dunque stupire che Ottavio Tondi non abbia mai osato spingersi oltre i confini della convenienza quale lui la intendeva o, per meglio dire, la paventava. Di desideri e pensieri sconvenienti ne aveva.

Quale uomo non ne avrebbe avuti al suo posto, davanti a una ragazza simile? Molte di queste voglie, di questi suoi sogni inconfessabili, traspaiono tra le righe della corrispondenza con Ligeia, e spesso in misura non meno evidente degli sforzi di reprimerli o dissimularli. Alcuni slanci, in particolare quelli degli ultimi tempi, erano voluti, frasi chiaramente allusive ma mai davvero esplicite e alle quali si abbandonava ogni qualvolta avvertisse la sensazione che lei si stesse stancando di un rapporto tanto sterile, fatto unicamente di parole che non portavano a nulla. I passaggi in cui si tradiva erano tuttavia perlopiù involontari. I veri sentimenti li teneva per sé, coltivandoli e coccolandoli alla sua maniera, la maniera già detta, quella dell'eterno appassire.

Se è vero che l'evoluzione dell'umana specie può spiegarsi in virtù di una propensione in apparenza insensata a desiderare l'impossibile, a volere la luna, Ottavio Tondi era un essere umano come tutti gli altri, a parte una piccola differenza: lui, la luna, qualunque luna, che fosse Ligeia Tissot o una meta assai più raggiungibile, non soltanto non l'avrebbe mai avuta, non l'avrebbe mai davvero desiderata. Sapeva che il suo posto era sulla terra, il posto di chi è condannato a sospirare, a vagheggiare l'impossibile ammirandolo dal basso, da lontano. Sapeva pure che un giorno o l'altro qualcuno, per tentare l'impresa, si sarebbe levato in cielo a bordo di un razzo puntando alla luna, alla sua luna, quella che lui, per anni, si era limitato a guardare. Quel giorno Ottavio Tondi avrebbe fatto quel che faceva ogni giorno, sarebbe rimasto a osservare e, nell'osservare la scia vaporosa allungarsi verso l'impossibile, avrebbe vissuto sulla propria pelle quel che da lettore aveva vissuto per interposta persona, avrebbe cioè provato l'amarezza di una verità che in fondo conosceva da sempre: che la vera ragione per cui si vuole la luna è che nulla è eterno in questo desolato mondo, neppure l'appassimento.

7 aprile [del primo anno di corrispondenza]

una bottiglia (piccola) di birra vuota;
un posacenere sporco con una canna fumata a metà;
un paio di jeans;
un reggiseno azzurro;
un'edizione di *Clarissa*
di S. Richardson in tre volumi;
una spazzola per capelli;

OTTAVIO TONDI, *Quaderni del letto*

Anche questo è pacifico: i messaggi che Tondi e Ligeia si scambiarono su Panorama in quattro anni di amore inespresso rappresentano uno fra i più appassionanti racconti sentimentali mai scritti. Esistesse ancora un mondo dei libri, una comunità letteraria o qualcosa che gli somigli, esistessimo ancora noi come eravamo un tempo, con la nostra ingenua e arida fede nella letteratura, oggi quei messaggi sarebbero oggetto di studio, di riflessione. Se ne discuterebbe ai convegni, alle presentazioni, ai festival, in tutti quei raduni più o meno autorevoli che in passato animavano la scena culturale. Verrebbero citati come testimonianza emblematica della condizione umana nel nostro tempo. L'importanza che avrebbero assunto in questa nostra epoca disgregata e pulviscolare sarebbe paragonabile all'importanza delle *Lettere a Felice* nella comprensione dell'opera di Kafka e dell'uomo moderno in genere; di un certo tipo di uomo moderno ovviamente.

Si obietterà che affermazioni simili suonano quantomeno azzardate, oltre che oziose, visto che posso farle nella certezza dell'impunità, ben sapendo che non importerà a nessuno se parlo a sproposito di cose ormai fuori della Storia. Di critici o studiosi degni di tal nome non ce ne sono più, né esiste più un contesto nel quale abbia senso valutare affermazioni come le mie. Dunque sì, non posso negarlo: si tratta di mere fantasie, speculazioni gratuite.

Altra cosa che mi si potrebbe contestare è l'effettiva qualità dei messaggi. Neppure in questo caso avrei difficoltà a riconoscere la verità: il loro valore letterario è scarso, irrilevante, forse perfino nullo. Ma a renderli significativi è proprio l'assenza di valore. Ottavio Tondi era un lettore puro, non sfiorato da alcuna ambizione letteraria. La tentazione di sconfinare, di passare dall'altra parte, fosse solo per sfizio, per il gusto di

provare, non lo riguardò. Rivendicava con orgoglio di non aver mai scritto nulla. Finché fu studente dovette scrivere, s'intende, ma una volta abbandonata l'università smise del tutto, e quando la lettura, da passione pervasiva, divenne per lui un mestiere, si disfece di ogni strumento di scrittura. Espulse penne e matite dalla sua vita.

Non c'è motivo di dubitarne: fintantoché restò un lettore, Tondi non scrisse neppure una parola, un appunto. I numeri di telefono se li faceva segnare da altri; le cose da ricordare semplicemente le ricordava. Se doveva compilare uno dei tanti moduli di cui è composta la nostra esistenza burocratica, chiedeva una cortesia all'impiegato dell'ufficio o della banca, accampano scuse, un dolore alla mano, un problema di vista, la scarsa dimestichezza col linguaggio dei moduli. Perfino firmare un documento o un assegno gli risultava indecente, ma da quello non poteva esimersi.

Soltanto in seguito, dopo la tremenda notte di ponte Sisto e molte resistenze, soltanto quando gli divenne evidente che non sarebbe stato più in grado di leggere, accettò di arrendersi: si dotò di un computer e di una connessione, scoprendo, a quarant'anni suonati da un pezzo, anzi quasi cinquanta, internet, mondo del quale fino ad allora aveva sentito solo parlare. Rinunciò anche all'astinenza scrittoria vera e propria. Cominciò ad acquistare quaderni e taccuini di vario genere. Da principio fu solo un modo per rimpiazzare quella che fino ad allora era stata la sua maggiore goduria, entrare in una libreria e scegliere un libro. Li acquistava soltanto, disseminandoli poi per casa senza scrivervi nulla oppure sistemandoli negli scaffali, al posto dei volumi che era costretto a vendere per tirare avanti. Col tempo prese a comprare anche penne e matite. A quel punto l'infrazione del tabù fu un passo meno che breve, anche se nei primi tempi non si spinse mai oltre le *Memorie delle cose lette prima di dire m'addormento*, scarso diario retrospettivo nel quale appuntava i suoi ricordi di lettore. In seguito le *Memorie delle cose lette* vennero soppiantate dai *Quaderni del letto*, opera ancor più minimale, null'altro che un elenco giornaliero degli oggetti che la Tissot abbandonava tra lenzuola e coperte.

I quattro anni di messaggi con Ligeia costituiscono dunque il primo e unico azzardo scrittorio di Ottavio Tondi, il solo momento in cui abbia lasciato traccia di sé, delle sue parole. Esiste, è vero, il precedente dell'intervista concessa al quotidiano «Il Presente», ma se ne rammaricò

subito, comprendendo che quella macchia non sarebbe mai sbiadita. Il 23 aprile del primo anno di corrispondenza con Ligeia, dunque molto tempo dopo, parlò di quell'intervista definendola «una leggerezza madornale che ancora non mi perdono». E comunque sia le dichiarazioni trascritte da un giornalista non fanno certo testo, sono al massimo un articolo rubato, come è probabile che gli stessi messaggi a Ligeia non rientrassero, per Tondi, nel novero della scrittura in senso stretto. Parliamo infatti di un uomo astratto dal suo tempo, rimasto avvinghiato alla parola stampata fin quando ha potuto, e trasmigrato al mondo degli schermi soltanto quando le circostanze glielo hanno imposto. Per anni, oltre a carta e penne, Tondi si rifiutò di possedere un cellulare. Pur sapendo cosa fosse un sms, ogni qualvolta gli capitasse di vedere una persona immersa nel bagliore di un telefonino o intenta a digitare su una tastiera in miniatura, restava sconcertato. Le strade gli sembravano popolate da pazzi che facevano cose strane, ma naturalmente teneva questa impressione per sé. Ciò significa che lo sprofondamento nelle sabbie mobili dei cosiddetti social non avvenne per gradi. Passò direttamente dalla televisione, che pure conosceva per sentito dire, a Panorama; un po' come saltare dalla pittura al cinema senza transitare per la fase intermedia della fotografia. I libri nei quali aveva vissuto gli anni migliori e lo schermo attraverso il quale comunicava con la sua Ligeia erano separati da un abisso troppo grande perché lui potesse scorgervi un punto di contatto anche minimo.

Assimilava i messaggi che scriveva su Panorama a una forma tecnologicamente avanzata di oralità, una comunicazione in bilico tra un lungo telegramma e una telefonata, estranea alla scrittura come lui l'aveva sempre intesa e paventata. Questo agli inizi, s'intende. Col passare del tempo, la sua percezione finì per somigliare a quella degli altri umani del suo tempo. Si rese conto che stava scrivendo perché la scrittura come lui l'aveva sempre intesa e paventata era morta e sepolta, soppiantata dalla cosa fluida che l'aveva irretito: la connessione istantanea e costante a un magma di presenze e informazioni. A quel punto si era però spinto troppo oltre, troppo dentro la cosa fluida, perché gliene importasse ancora qualcosa: scrivo? E quand'anche fosse?

Soltanto Ligeia contava e la cosa fluida era il tramite, il solo di cui disponesse per arrivare a lei. C'erano giorni in cui non soltanto Panorama ma l'intero internet gli sembrava un tutt'uno con la ragazza dei suoi

pensieri. Scriveva soprattutto per le risposte di lei, perché Ligeia gli scrivesse a sua volta e lui potesse seguitare a leggerne le parole, immaginando il suono della sua voce. In fondo, quei quattro anni di corrispondenza non sono stati che un modo, un contorto e forse inconsapevole tentativo di tornare all'antica ed esclusiva vocazione della lettura. L'abitudine alla carta gli impediva inoltre di immaginare che i suoi messaggi avrebbero avuto una vita ulteriore. Non riusciva a concepire che potessero persistere nel tempo.

Nonostante gli apparissero in perfetto ordine cronologico tutte le volte che andava su Panorama e lanciava il programma di messaggistica testuale, seguiva a pensarli come un'entità volatile, verbale, un'evocazione della sua mente, quasi che il computer fosse un'estensione della sua persona e non un semplice strumento di collegamento a un complesso sistema esterno che memorizzava tutto di lui, ogni sua digitazione, ogni sito che visitava, ogni foto che salvava, ogni singolo secondo che trascorreva sorvegliando il letto di Ligeia Tissot. Per quanto irrazionale possa sembrare, il fatto che la parola «memoria» venisse spesso accostata al disco rigido di un computer o, peggio ancora, alla cosa fluida, costituiva per lui soltanto un modo di dire, una similitudine priva di un senso concreto. Malgrado ritenesse folle sperare nella discrezione dei posteri, il pensiero che in futuro i suoi messaggi potessero finire in mani indiscrete non lo toccava, nonostante il modo in cui sono giunti a leggerli induca a pensare il contrario. L'indiscrezione postuma era un prodotto della carta, un fenomeno del vecchio mondo dal quale lui proveniva, ed era dunque in quel mondo che bisognava prestare attenzione a quanto si scriveva, il mondo in cui chiunque tenesse un diario o spedisse lettere compromettenti doveva mettere in conto che un giorno altri avrebbero disposto delle sue carte più segrete.

Il 5 agosto del primo anno di corrispondenza, rispondendo a Ligeia che aveva avuto parole di disprezzo per coloro che vendono a un editore le carte di un caro estinto, Tondi le dice: Perché li giudichi tanto male? Non è mica colpa loro. Un morto che si affidi al tatto dei vivi o è un morto stupido o ha vissuto invano. Qualche riga dopo si spinge anche oltre, allargando il ragionamento alla letteratura nel suo complesso: Ti dirò di più, mia cara, trovo perfino giusto o quantomeno naturale che i vivi facciano scempio dell'intimità degli antenati. Che c'è di tanto strano o

disdicevole nel cibarsi dei loro segreti? Un tempo gli uomini mangiavano il cervello del morto per assimilarne lo spirito, oggi ci accontentiamo di divorarne il privato, l'inconfessato. Il principio resta il medesimo.

Tondi si dichiarava dunque persuaso che il bisogno di svelare lati oscuri, rimestare nel torbido, sputtanare il prossimo fosse fisiologico, irrinunciabile come il bere o il mangiare; soddisfarlo coi morti è istruttivo e soprattutto salvifico, perché se ci accanissimo sui vivi (cosa che peraltro spesso facciamo comunque), nessuna forma di convivenza sarebbe realizzabile. Riposa in pace, auguriamo a chi non c'è più, ma la verità è che non facciamo che tormentarli, i nostri defunti. Li rievochiamo, ne raccontiamo le storie, ne interpretiamo il carattere, attribuendogli, a seconda dei casi, pensieri e volontà che forse non hanno mai avuto, scelleratezze peggiori di quelle in effetti commesse o sentimenti più nobili. Non possiamo fare altrimenti: dobbiamo essere ingiusti e impietosi coi morti, per avere pietà dei vivi.

Quando Ligeia ribatté che non si può ridurre la letteratura a un volgare pettegolezzo, Tondi le diede ragione. Non si deve ridurre, le scrisse. Non si deve perché non ce n'è bisogno, perché la letteratura questo è, pettegolezzo. A te stabilire se e quanto volgare. E quando lei si dichiarò perplessa e sembrò sul punto di perdere le staffe, com'era nella sua natura, lui si sforzò di essere meno apodittico, argomentò il suo punto di vista. Le ricordò che i primi romanzi erano finti epistolari, sapendo quanto lei amasse *Clarissa* di Richardson. Le portò l'esempio del manoscritto trovato in un baule: stratagemma certamente abusato e triviale, ma aprire un romanzo non è forse come frugare in un cassetto che non ci appartiene? E il cosiddetto narratore onnisciente, questa entità che si intrufola dappertutto e, non visto da nessuno, vede e ascolta qualunque cosa ci sia da vedere e ascoltare, non è forse il più grande degli indiscreti? Riflettici, Ligeia, concluse Tondi il 7 agosto del primo anno, la letteratura esiste principalmente per una ragione, per soddisfare l'insopprimibile voglia di sbirciare e origliare nelle vite altrui. Nessuno trova riprovevole che l'intimità dei personaggi venga sistematicamente violata dagli scrittori e data in pasto a migliaia di lettori, ma in base a quale principio si è stabilito che le persone dei romanzi non abbiano diritto a uno straccio di riservatezza? Forse perché non sono fatti di carne? Ma se il principio è questo, per quale ragione si dovrebbe avere più riguardo verso coloro la

cui carne è tornata polvere? Se alla letteratura viene riconosciuta tanta importanza malgrado la sua scarsa utilità è proprio perché ciò che si dice di un uomo conta, alla fin fine, più delle sue azioni.

Sebbene l'idea che non vi fosse alcuna differenza sostanziale tra un morto e il personaggio di un romanzo l'affascinasse, Ligeia non si sentiva di sposarla. Tondi insisté, argomentò con nuovi e più estremi esempi, cercando di convincere la ragazza, la quale finì per esasperarsi. Il 12 agosto, chiaramente turbata, gli ordinò di smetterla; non voleva più sentire parlare di quella storia. La si può capire. Io stesso, sul momento, nel leggere per la prima volta quei messaggi, rimasi sgomento. Mi tornarono alla mente persone che avevo perduto, persone che faticavo a mettere sullo stesso piano di chi vive soltanto nella fantasia di scrittori e lettori. Era dunque soltanto questo che Tondi aveva ricavato in tanti anni passati sui libri: un buco della serratura, un semplice origliare?

Avvertivo qualcosa di gelido e indecente in quell'idea, un'aridità che sembrava dare ragione al numero sempre maggiore di persone avverse ai libri, convinte che il toccasana per lo spirito non fosse la lettura ma il tenersi lontano dagli scrittori. La vera conoscenza non era fatta di carta ma di vita vissuta, un genere di vita dalla quale Tondi si era certamente allontanato. E tuttavia chi ero io per biasimarlo? Se adesso valutavo con sgomento le sue parole era solo perché avevo la possibilità di leggerle, e questa possibilità era tutt'altro che innocente. Potevo leggerle soltanto per un motivo infatti, perché avevo violato uno spazio privato, il suo profilo su Panorama.

Anch'io stavo sbirciando nell'intimità di un morto, ecco la verità.

Ho letto di un uomo somigliante
alle enciclopedie che ha pressato a
quintali, un uomo che è una brocca
ricolma di acqua viva e morta, per
cui basta inclinarla un poco e da lui
scorrono pensieri, un uomo istruito
contro la sua volontà per cui non sa
quali pensieri siano i suoi, quali provengono
dalla sua mente e quali
dalle sue letture.

OTTAVIO TONDI, *Memorie delle cose
lette prima di dire m'addormento*
(appunto n. 244)

L'orgoglio di leggere. Così titolava l'intervista a Ottavio Tondi, riprendendo in forma sintetica una delle sue dichiarazioni: «Non sono orgoglioso dei libri che ho letto, ma di quelli che non ho scritto». Il giornalista mancò di evidenziare l'ovvia allusione a Borges, forse nel timore che il pezzo contenesse troppi rimandi colti (si trattava pur sempre di un quotidiano di grande diffusione) o forse, cosa assai meno probabile, perché gli sfuggì del tutto. A ogni modo la notorietà inaspettata che Tondi conobbe dopo l'intervista partì proprio da lì, da quella battuta che sembrava sferzare un paese dove nessuno leggeva benché fosse da tutti avere un romanzo nel cassetto.

Prima di allora Tondi era un perfetto sconosciuto anche per il mondo editoriale, cerchia di incestuosa angustia dove il non conoscersi tra addetti ai lavori era fantascienza. La sorpresa fu generale. Ci si chiese come mai «Il Presente» avesse dedicato tanto spazio a un perfetto signor nessuno il cui unico segno distintivo era quello di esercitare un mestiere oscuro. Leggere manoscritti, seppure per un editore di massimo riguardo, famoso per il bianco delle sue copertine, era forse ragione sufficiente per scomodare una firma tra le più prestigiose del maggiore quotidiano nazionale, un giornalista noto per intervistare soltanto i grandi vecchi della cultura? Nondimeno di questo si trattava.

All'epoca Tondi non era che uno studente fuori corso, un ventisettenne che, invece di dare esami di economia e commercio, leggeva manoscritti per conto dell'editore più ambito dagli autori italiani, aspiranti e non; un dilettante alle prime armi e tuttavia capace di pescare, tra le tante storie inutili e mal scritte che ogni giorno arrivavano in casa editrice, una gallina dalle uova oro. Lesse *La vergine* comprendendone all'istante le potenzialità. Oggi che il romanzo di Gloria Stupenda è ricordato come il

più grande caso letterario dai tempi del *Gattopardo*, il merito può apparire fortuito, ma come spesso accadeva coi libri, non ci fu niente di scontato.

Il romanzo partì malissimo, le recensioni furono poche, perlopiù fredde per non dire glaciali, le vendite non andavano meglio. Ci si era già rassegnati al ciclo vitale della maggioranza dei titoli – qualche settimana in libreria, un annetto a prendere polvere in un magazzino, infine il macero o, per le copie più fortunate, l'accanimento terapeutico dei remainder – quando, inaspettato, grazie al circolo misterioso del passaparola, il botto. *La vergine* cominciò a muoversi. Dapprima vendicchiò quel tanto che servì a restare in libreria, quindi esplose, s'impadronì dei primi posti delle classifiche e da lì non si mosse più fintantoché ci furono luoghi in cui trovare libri e persone che non si vergognassero di leggere. Malgrado lo straordinario successo, anzi proprio per via di esso, dovette passare altro tempo perché il romanzo facesse breccia anche tra i letterati. Ricordo l'indifferenza falsa e livida con la quale molti miei colleghi rifiutavano di parlarne. Gli altri o tentavano di sminuire il fenomeno o ne parlavano decisamente male. Andrea Cortellessa lo bollò come il romanzo più inutile che avesse mai letto. Giuseppe Genna, con una delle sue proverbiali iperboli, si ingegnò per contraddire Cortellessa esprimendo comunque un giudizio altrettanto tranciante, «il più imprescindibile tra i romanzi che non leggerò mai».

La fama controversa che il libro conobbe in quel periodo mi toccò personalmente, creandomi non pochi problemi. Teresa Ciabatti, un'amica incline allo scherzo, scrittrice anche lei, sparse la voce che il vero autore ero io. Lo fece all'inizio; *La vergine* ancora languiva ignorato nelle librerie e pertanto accettai di stare al gioco. In effetti, ero infastidito, ma pensavo che non ne sarebbe venuto alcun danno e così, a chi mi chiedeva se ci fossi davvero io dietro quel nome che pareva inventato, davo risposte elusive o smentite vaghe, per nulla decise, alimentando di fatto l'ipotesi, alla quale peraltro nessuno dava chissà quale importanza.

Una volta esplosa la tempesta perfetta, tutti vollero sapere di questo «deserto dei tartari dei sensi», come fu definito, e dell'autrice (o autore) che aveva raccontato la storia di una donna che lascia sfiorire la propria bellezza nella valle dei calanchi senza conoscere le gioie della carne, in attesa di concedersi all'uomo giusto e, mentre passano gli anni, lo sperduto paese morente in cui lei è nata e dove è sempre stata la più

corteggiata e desiderata, si svuota, lasciandola con un numero sempre minore di pretendenti, condannandola ad avvizzire di solitudine e rimpianti in un ammasso di case fantasma, unite al resto del mondo unicamente da un ponte lungo e strettissimo che nessuno percorre più e raggrumate su un cuneo di tufo dalle pareti corrose, prigioniere di uno sgretolamento crudele.

Qualcuno si ricordò dell'invenzione di Teresa Ciabatti, la mia vita divenne un inferno. Ogni giorno mi si chiedeva di ammettere, di smettere la maschera, e più veemente negavo, più quella convinzione si radicava. Per tutti ero ormai Gloria Stupenda. Avrei anche potuto accettare quella popolarità immeritata e che mai avevo conquistato coi miei libri, non mi fosse stato impedito di seguire a essere lo scrittore marginale che ero. Nessun editore era più interessato a pubblicarmi, a meno che non tornassi a firmarmi con lo pseudonimo di Gloria Stupenda, cosa che ovviamente non potevo fare. Lo stesso accadeva con giornali e periodici ai quali offrivo i miei articoli. Non mi fu più concesso di usare il mio nome nemmeno nell'attività di traduttore, che, per quanto esigua, costituiva una fonte di sostentamento per me irrinunciabile.

Disperato, implorai il direttore editoriale della Bianca. Trova una soluzione, gli dissi.

E cosa vuoi che faccia? Non posso mica obbligare la gente a smettere di credere in una balla, replicò lui in un primo momento, sottintendendo che, in fin dei conti, in quel pasticcio mi ci ero cacciato da solo.

Fortunatamente per me (e per Ottavio Tondi), di lì a poco il direttore editoriale in questione ebbe un colpo di genio. Chiamò «Il Presente», illustrò la mia situazione. La risposta del giornale fu simile a quella che il direttore editoriale aveva già dato a me. Avrei dovuto pensarci prima, all'inizio, quando di Gloria Stupenda non importava a nessuno. Quella storia si era ingigantita troppo perché adesso si potesse sperare di arginarla con una smentita qualunque. L'opinione pubblica è come un bambino, dissero, non puoi togliergli un giocattolo senza promettere un trastullo migliore. Il sottotesto era ovvio: dacci la vera Stupenda.

Non posso, disse il direttore editoriale. Non ho nessuna Gloria Stupenda da darvi, ho soltanto il suo libro.

Qualcuno l'avrà pur scritto, insisterono, dacci lui. O lei, se è davvero una lei.

Il direttore editoriale spiegò allora che la nota posta dopo il frontespizio della *Vergine*, nella pagina del copyright, non era una trovata. Il manoscritto era rimasto per più di quindici anni a prendere polvere assieme a centinaia di altri plichi spediti da aspiranti scrittori. Sulla busta non era indicato un mittente, e la lettera di accompagnamento che probabilmente si trovava all'interno era andata smarrita. Lo avevano pubblicato senza un contratto, senza sapere chi fosse Gloria Stupenda, limitandosi alla dichiarazione che si usava in frangenti di quel tipo: «Esperite tutte le pratiche per l'acquisizione dei diritti del presente romanzo, l'editore resta comunque a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito». D'altra parte nessuno si aspettava granché, men che mai un esito di tali proporzioni. Anzi, per dirla tutta, erano state avanzate parecchie riserve in casa editrice. Una storia così cupa e povera di eventi, raccontata per giunta con stile ossessivo; ne avevano pubblicati caterva di romanzi così, sempre con lo stesso risultato: un buco nell'acqua. Dunque perché impelagarsi in un'impresa che pareva offrire ben poco, a parte il rischio di uno strascico legale?

Già, perché? chiesero dal giornale.

Il direttore editoriale non aveva una risposta razionale. A un tratto si era deciso, semplicemente. Qualcosa dentro di lui gli aveva detto con insistenza che doveva pubblicarlo.

Qualcosa dentro di te? Si è trattato di fiuto allora? Solo di questo? Quand'è così, dissero, non se ne fa niente. Bella storia, per carità, contenti per te ma troppo poco per un giornale. Un editor con un buon fiuto: il pubblico vuole qualcosa di più di una persona che sa fare il proprio mestiere. Vuole roba forte, concreta, non astratta come l'intuito. Vuole personaggi.

Beh, un personaggio ci sarebbe, in effetti. Fu in quel momento che arrivò il colpo di genio. Non ho Gloria Stupenda, ma posso darvi qualcosa di meglio, disse al giornale.

Di meglio? E cosa ci sarebbe di meglio dello scrittore del secolo?

Il lettore.

Il lettore. Al giornale si domandarono se il direttore editoriale si fosse bevuto il cervello o stesse cercando di vendere fumo, come spesso aveva fatto in passato.

Ma sì, provate a seguirmi per un istante. I riflettori sono sempre puntati sugli scrittori. È di loro che si parla nelle pagine culturali, sono loro a essere intervistati, è a loro che si chiedono pareri su qualunque cosa, malgrado non sappiano nemmeno perché scrivano le cose che scrivono. Voi direte, e giustamente, che è normale. Perché mai, direte, dovrebbe essere altrimenti, visto che sono loro a salire sul palco e dar vita allo spettacolo? Il pubblico non va a teatro per vedere un palco vuoto, ma io vi dico che perfino un palco vuoto basta per fare spettacolo, se il teatro è pieno, anzi se c'è qualcuno, anche uno spettatore soltanto. Se però nessuno dei posti in platea è occupato, non importa cosa allestisci, non ci sarà comunque spettacolo.

Ci stai proponendo un sofisma. Il pubblico sono ombre nel buio. Illuminalo e quelle ombre diventeranno persone.

Non è detto. Un'eccezione può sempre darsi. Magari l'ombra diventa un personaggio, e proprio questo è il caso. Spiegò quindi che era stato proprio questo lettore, questo ragazzo, a rendersi conto delle potenzialità del manoscritto, a insistere perché venisse pubblicato.

Ma non era stata una voce dentro di te a insistere?

Ha insistito anche lei, sì. Ma non sul libro. Sul romanzo non avrebbe potuto dir nulla, visto che non l'avevo letto.

Dal giornale non commentarono. Si udì tuttavia una specie di verso, qualcosa di vicino a un sogghigno. Quel direttore editoriale andava famoso per essere un grande comunicatore. Nessuno sapeva far parlare di libri come lui, sussistevano però seri dubbi sul fatto che li avesse letti prima di pubblicarli. Lui stesso era ambiguo sull'argomento. Diceva, scherzando o forse no, che non poteva leggerli. Se l'avesse fatto non avrebbe potuto lanciarli con equanimità, con identico entusiasmo. Leggerli l'avrebbe condizionato, perché fatalmente uno gli sarebbe piaciuto meno di un altro, mentre lui voleva dare a ogni titolo la sua chance.

La voce ha insistito affinché prestassi ascolto al ragazzo, proseguì il direttore editoriale, come io ora insistito con voi perché lo incontriate. Soltanto questo vi chiedo, un incontro. Cosa avete da perdere? Se il ragazzo non vale un pezzo, avrete buttato un paio d'ore. Ma io vi dico che non sarà tempo sprecato. Mi ringrazierete, ve lo garantisco.

Naturalmente è improbabile che la conversazione si sia svolta proprio in questi termini, con questi toni; anzi, avendo conosciuto tanto il direttore

editoriale in questione che le redazioni di quel genere di quotidiano, mi sento di escluderlo in termini assoluti. Ancora più irrealistico è che il direttore editoriale credesse davvero a quanto diceva. Sempre perché l'ho conosciuto bene, tendo a pensare che abbia improvvisato, giocando d'azzardo, come del resto era sua abitudine quando lanciava un libro. Non dico che fosse privo di considerazione per Ottavio Tondi, questo no. Per certo, gli era simpatico e ne ascoltava con interesse le opinioni, sebbene lo vedesse né più né meno per come gli appariva, nulla più che un lettore straordinariamente vorace al quale aveva passato montagne di manoscritti che in casa editrice nessuno avrebbe mai avuto il tempo o la voglia di aprire. L'offerse in pasto alla stampa solo come diversivo, per distogliere l'attenzione da me, scopo che gli stava a cuore non tanto per farmi un favore ma perché temeva che alla lunga il mio accostamento al nome di Gloria Stupenda potesse inquinare l'immagine del suo best seller, il cui pubblico, perlopiù femminile, preferiva pensare che *La vergine* fosse un romanzo autobiografico e reclamava pertanto un autore donna. C'era poi l'aspetto ludico, l'azzardo appunto, il piacere di imbastire un fenomeno dal nulla. Lanciare una provocazione per osservarne gli effetti. Infine, sebbene non lo dicesse apertamente, come molti suoi colleghi, questo direttore editoriale riteneva che molti scrittori non fossero altro che sue invenzioni e dovessero a lui la fama, l'apprezzamento della critica e forse perfino il loro stesso talento, sempre che ne avessero. Il fatto che gli scrittori scrivessero gli negava tuttavia la soddisfazione di arrogarsi tutti i meriti.

Naturalmente non ho prove per affermarlo, ma nessuno mi toglierà dalla testa che all'origine del colpo di genio ci fosse proprio il bisogno di dimostrare che in fondo l'autore era superfluo, un'occasione, uno strumento come un altro del quale si sarebbe potuto fare tranquillamente a meno. Era lui il vero artefice e, trasformando in celebrità un semplice lettore, una nullità qualunque che non produceva alcunché di suo, la cosa sarebbe parsa evidente a tutti in termini inoppugnabili.

Le considerazioni che fecero al giornale non dovettero essere molto diverse. Tra gli uffici stampa delle case editrici e le redazioni delle pagine culturali era in corso una partita di scacchi infinita. I primi tentavano costantemente di manipolare i secondi nella convinzione che questi fossero in sostanza degli incompetenti ai quali era possibile vender per buona ogni fandonia. I secondi, fors'anche incompetenti ma per nulla

sprovveduti, erano del tutto consapevoli dello spirito con cui venivano contattati dai primi, e tuttavia fingevano di cascarci, perché pure loro avevano una convinzione, vale a dire che, in quella partita, il vero manipolatore fosse proprio il manipolato. E come dargli torto? Il giornalismo è una forma di racconto come tante altre, si ispira alla vita ma vive di invenzione. Ciò che voglio ipotizzare è che al giornale intravidero possibilità alle quali neppure il direttore editoriale credeva, il gusto perverso quanto irresistibile di creare un caso dal nulla, una notizia da un'assoluta mancanza di eventi. Sono passati tanti di quegli anni da allora che nessuno potrà oggi smentirmi. D'altra parte, che importa ormai? Ai fini di questa storia soltanto una cosa conta: trascorsa una settimana da quella proposta all'apparenza insensata, un giornalista del «Presente» chiamò il direttore editoriale e disse:

E sia, dammi il telefono di questo lettore straordinario.

21 ottobre [del secondo anno di
corrispondenza]

una bottiglia di birra non del tutto
vuota;
un posacenere sporco con cinque
mozziconi, tre di sigaretta e due di
canna;
un paio di mutande verde chiaro;
un reggiseno bianco;
uno specchietto;
i quattro volumi del *Quartetto di
Alessandria* in edizione originale;
una confezione di assorbenti;

OTTAVIO TONDI, *Quaderni del letto*

L'incontro avvenne in piazza Vittorio, sul lato che guarda Santa Croce in Gerusalemme. Sedettero a un tavolino di un chiosco, davanti l'ingresso dei giardini. Il tempo lo permetteva. Malgrado fosse ancora febbraio, la giornata era assolata, una giornata di falsa primavera, tipicamente romana. La luce del tardo mattino aveva l'intensità delle false promesse e in questo, come pure nel luogo dell'appuntamento, era possibile leggere i segni premonitori di molte cose a venire.

La redazione aveva deciso che il tentativo fosse affidato ad Antonio Gnoli, nonostante la già menzionata fama di intervistatore di grandi vecchi. La scelta si rivelò particolarmente indovinata. Gnoli era giornalista per modo di dire; aveva una sensibilità raffinata, di molto superiore alla sensibilità di cui è dotata la maggioranza dei giornalisti. Uomo di maniere ruvide, all'apparenza scostanti, e tuttavia capace di tenerezze nascoste, in lui si percepiva la natura del filosofo. L'essenza di una vita lo interessava più della grossolanità dei fatti, il che forse spiega anche la sua predilezione per i superstiti di quella che lui chiamava la generazione patriarcale. Tempo addietro aveva esplorato la solitudine di Wilflingen per far visita a Ernst Jünger nel compimento del suo centesimo compleanno e, proprio su indicazione di Jünger, era poi andato nei boschi di Rittimatte, in Svizzera, nella non meno solitaria casa di Albert Hofmann. Vi era stato due volte, a distanza di un paio di anni, insieme all'amico Franco Volpi, anche lui filosofo, docente di non so più quale università. Lo scopritore dell'Lsd non era vecchio quanto Jünger, ma aveva comunque molte storie da rievocare e riflessioni da condividere. Da quegli incontri Gnoli e il suo amico ricavarono un libro nel quale, tra le tante cose, si legge: «L'attrazione che la droga può esercitare dovrebbe essere dello stesso tipo di quella che Kafka avvertiva per le società di assicurazioni». Un parallelo interessante

per due ragioni almeno: per le conseguenze che l'intervista avrebbe avuto sull'esistenza di Ottavio Tondi (ma di questo parleremo più avanti) e per le cose dette da Tondi proprio in quell'occasione.

Chi l'ha conosciuto di persona può testimoniare che Tondi non aveva affatto l'abitudine di parlare per citazioni, parafrasi e allusioni colte. Si esprimeva con naturalezza estrema, con parole sue, senza mai ostentare le tante letture. Quel mattino, però, tenne un atteggiamento affatto diverso; non fece che servirsi di frasi e immagini d'altri. Il riferimento a Borges ripreso nel titolo dell'intervista fu soltanto uno fra molti. Mi limiterò a un paio di esempi. Quando, nel rispondere a Gnoli che gli chiede lumi sulla provenienza della sua passione per la lettura, Tondi dice di sapere soltanto che un giorno, intorno ai tredici quattordici anni, si sorprese a leggere perfino le «carte rotte che trovava per strada», il riferimento al *Don Chisciotte* è evidente, anche perché, proseguendo nel ragionamento, si premura di aggiungere come il padre lo scoraggiasse con ogni mezzo, nel timore che questo passare le notti in bianco e i giorni al buio, sempre chino su qualche foglio stampato, gli avrebbe «inaridito il cervello». E quando Gnoli gli domanda quale sia la cosa più preziosa, più irrinunciabile che abbia mai trovato in un libro, Tondi risponde come risponde Amleto a Polonio, che gli domanda cosa stia leggendo: «Parole, parole, parole». Ed è chiaramente a Kafka, a una delle *Lettere a Felice*, che Tondi pensa quando afferma che «leggere significa chiudersi fino all'eccesso e pertanto non si può essere abbastanza soli, quando si legge, e non si può avere abbastanza silenzio attorno e la notte non è mai abbastanza notte».

A questi che ho ricordato, va aggiunta la miriade di altri rimandi più o meno palesi e testuali. L'intervista occupò un'intera pagina del quotidiano, più il richiamo nell'apertura dell'inserto culturale; uno spazio certo ragguardevole, appannaggio quasi esclusivo di figure di prima grandezza, e tuttavia esiguo per il numero di autori che Tondi evocò con le sue dichiarazioni. Nessuno di essi venne esplicitamente citato, neppure dall'intervistatore, il quale non poteva non accorgersi che non una delle risposte fornite dall'intervistato fosse farina del suo sacco. Spontaneo chiedersi perché Gnoli abbia accettato di stare a questo gioco, perché non abbia chiesto spiegazioni a Tondi di un comportamento a dir poco strano, e soprattutto perché nel pezzo che consegnò al giornale non abbia lasciato

trasparire in alcun modo la verità, come fosse caduto con tutte le scarpe nella trappola tesagli da un ragazzotto impertinente.

La gran parte delle allusioni era troppo raffinata per essere colta da un lettore mediamente avvertito, ma ne restavano comunque molte che non potevano passare inosservate. Del resto, ce n'era per ogni gusto, latitudine e grado di preparazione. Si andava dai classici più immancabili come Dante e Omero a scrittori rasenti la letteratura di genere, quali Ballard e Simenon, passando fatalmente per i maggiori linguaioli del nostro Novecento, vale a dire Gadda, Landolfi, Manganelli; e poi i mostri sacri che potrebbero affiorare pescando a caso da una buona biblioteca e che tutti possono immaginare giacché si tratta di Dostoevskij, Proust, Joyce, Nabokov, Beckett ecc.; per finire con autori decisamente più oscuri, vedi per esempio (e nomino soltanto i primi due che mi vengono in mente) Robert Walser e Georges Rodenbach.

Interrogativi maggiori suscita ovviamente l'atteggiamento dell'intervistato. Di fatto, Tondi non mentì su nulla; l'inganno, se inganno si può chiamare, fu limitato al raccontare se stesso tramite i libri letti, e tale fu la cura nel selezionare e manipolare frasi e immagini che non avrebbe potuto dare confessione più veridica. Si stenta tuttavia a comprendere la necessità di una simile affettazione. L'ipotesi più scontata è che Tondi volesse dar sfoggio di erudizione, come non può escludersi che Gnoli l'abbia lasciato fare proprio perché intenerito da come il ragazzo cercasse di impressionarlo rovesciandogli addosso secchiate di buone letture. D'altra parte, tutto può essere. Di quell'incontro è rimasto soltanto il racconto che ne fece Gnoli; cosa i due si siano effettivamente detti, cosa sia rimasto taciuto nell'intervista comparsa sul «Presente» non lo sapremo mai.

Sappiamo però che l'intervista divenne motivo di pentimento. «Una leggerezza madornale che ancora non mi perdono», Tondi non dice molto di più al riguardo, ma quell'*ancora* autorizza a pensare che il rammarico non giungesse a distanza di tempo ma fosse di non molto successivo all'evento, se non addirittura immediato o, meglio ancora, precedente. Dico meglio ancora perché è mia convinzione che Tondi non avesse alcuna voglia di fare quell'intervista e che quel suo parlare per citazioni fosse un modo di estraniarsi, di dissociarsi da qualcosa che riteneva inopportuno, un modo per dire che non era davvero lui la persona che stava

concedendo quell'intervista. Sono io ma non proprio io, vi parlo malgrado me.

Perché si concesse dunque? Fu forse il direttore editoriale a persuaderlo, a vincere le sue resistenze? Non credo, anche se, visto il temperamento del direttore editoriale, l'insistenza deve essere stata asfissiante. Credo che Tondi abbia deciso di andare contro la propria natura per via del padre, il cui fantasma compare a più riprese sia nell'intervista che nella corrispondenza, e sempre con valenze negative e opprimenti. E anche là dove non lo nomina espressamente, per esempio quando, in uno dei suoi ultimi messaggi a Ligeia, sostiene di avere «sempre letto a dispetto di circostanze avverse», è all'avversione paterna che pensa.

«Non so quanto sarà difficile la mia vita» si legge nell'intervista «ma i miei genitori non l'hanno facilitata. Mia madre, poverina, me l'ha complicata morendo, lasciandomi solo con un padre che da sempre pretende di scegliere la carriera che dovrei seguire. Perciò il giorno in cui mi daranno la laurea, semmai me la daranno, sarà per me un giorno di lutto pari quasi al lutto per la scomparsa di mia madre». In queste parole, modellate su una dichiarazione di Gadda, Tondi condensa il risentimento da cui scaturisce la madornale leggerezza che segnerà il suo destino.

Il padre di Tondi si chiamava anche lui Ottavio ed era uomo di tutt'altra pasta, era cioè uomo pratico e cinico, per nulla incline alla lettura, anzi irrimediabilmente contrario alle fantasticherie, alle evasioni dalla realtà e, più in generale, a qualsiasi forma di idealismo che la lettura incoraggia. Attributi come «poetico» e «romanzesco» erano per lui sinonimo di effeminata inconcludenza, e se poco tollerava che la moglie fosse vorace lettrice, quando vide che il figlio aveva preso più da lei che da lui, l'insofferenza degenerò in una malattia, in odio feroce per l'inutile universo della letteratura, flagello dell'umanità produttrice. La morte della moglie, sopraggiunta in seguito a una lunga malattia, venne accolta dal padre come un'occasione per ricondurre sul giusto binario la formazione del figlio. L'Ottavio appena novenne assistette così alla sparizione dei libri che la madre conservava con amore: un robivecchi li infilò in due grosse buste di plastica per la spazzatura, li scaraventò sul pianale di un Ape e se li portò via senza che l'Ottavio ormai quarantenne gli chiedesse una lira. Gli diede anzi una bella mancia per il disturbo, nella speranza che il figlio cominciasse a capire il valore reale delle cose.

L'Ottavio padre era un commercialista e, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto esserlo anche l'Ottavio figlio. Da anni e generazioni (la fondazione dell'attività si perdeva nella notte degli Ottavio) lo studio Tondi si adoperava affinché la redistribuzione delle ricchezze imposta dallo Stato non recasse troppi danni ai suoi assistiti, tutte persone abbienti e ben collocate in quel demi-monde imprenditoriale dove qualunque distinzione tra politica e malaffare era ignota o ignorata. Che il proseguimento di una tradizione di famiglia tanto meritoria e remunerativa fosse messo a repentaglio per via di una sciocca vocazione onanistica quale quella letteraria era, per Ottavio padre, inconcepibile. Ottavio figlio poté coltivare il suo amore soltanto nella clandestinità; ogni volta che veniva sorpreso a sprofondare nelle pagine di un romanzo, la furia punitiva di Ottavio padre si abbatteva su di lui. Le cose migliorarono un poco al raggiungimento della maggiore età, quanto Ottavio figlio andò a vivere in un appartamento in via dello Statuto, ereditato dalla madre. Ovviamente Ottavio padre tentò in ogni modo di ostacolare il distacco e costrinse comunque il figlio a iscriversi a economia e commercio, passandogli quantità irrisorie di denaro, sufficienti a malapena per non morire d'inedia.

Le ristrettezze pesavano tuttavia poco a Ottavio figlio, contento della libertà di trascurare gli studi e prendere libri in prestito dalle biblioteche comunali. Passava anche molte ore, per non dire intere giornate nelle librerie Feltrinelli, che all'epoca erano luoghi rispettabilissimi, senza alcunché da invidiare a una biblioteca comunale. Fu per l'appunto in uno di questi negozi che il direttore editoriale della Bianca conobbe Tondi. L'aveva notato da tempo. Si aggirava tra gli scaffali dando l'impressione di essere a casa propria, rimettendo al loro posto quei libri che i lettori spargevano per il negozio dopo averli sfogliati. Tale era la simbiosi apparente tra Ottavio e la libreria che i clienti si rivolgevano sempre a lui per avere consigli, e non sbagliavano, giacché lui ne sapeva molto di più dei veri commessi, i quali lo lasciavano fare. Fu a questi ultimi che il direttore editoriale chiese informazioni, incuriosito dallo strano ragazzo che dispensava pareri sempre molto pertinenti su ogni sorta di opera letteraria.

Viene spesso, gli dissero, almeno un paio di volte alla settimana, e si trattiene per ore. Lo consideravano una specie di mascotte ormai, ma non avevano idea di chi fosse, non ci avevano mai parlato.

Per qualche tempo il direttore editoriale si tenne a distanza. Appostato in libreria, ascoltava quel che il ragazzo diceva, studiava il suo modo di muoversi tra gli scaffali e le pile di volumi. Quindi ruppe gli indugi. Attaccò discorso, fingendo di prenderlo per un commesso. Dopo qualche scambio di battute si complimentò con il ragazzo per la sua preparazione; solitamente ai commessi si poteva domandare al massimo dove trovare un libro, a volte nemmeno quello.

Lui ringraziò.

È da molto che lavori qui?

Non lavoro qui.

Avrei detto il contrario, ti vedo spesso parlare coi clienti.

Non lavoro qui, ci vengo e basta.

Il direttore editoriale lo osservò. Ci vieni e basta.

Sì.

E che fai quando non vieni qui?

Studio. Cioè, dovrei.

E cosa?

Economia e commercio.

Ed è questo che intendi fare, economia e commercio?

Non proprio, ma non posso far altro al momento.

Immagino che tu scriva, però.

In che senso?

Libri tuoi, romanzi.

No, perché dovrei?

Non so, tutti scrivono qualcosa prima o poi.

Non io. Mi interessa leggere.

Capisco, disse il direttore editoriale.

Lo guardò ancora per qualche istante in silenzio, infine lo salutò. Si soffermò a osservarlo anche una volta uscito, da dietro i libri esposti in vetrina, finché rientrò nel negozio e gli domandò:

Che ne diresti di leggere per me? Per lavoro, intendo.

I primi tempi Tondi fu pagato poco e senza regolarità, quando capitava, a cottimo, ma non avrebbe potuto chiedere di meglio: era comunque più di quanto suo padre gli desse per tirare avanti, inoltre era denaro suo, guadagnato facendo qualcosa che avrebbe fatto comunque e dalla quale finora non aveva ricavato altro che disprezzo. Certo, molti dei manoscritti

che gli passava il direttore editoriale erano osceni, roba da togliergli la voglia di leggere, ma nemmeno di questo si lamentava. Un lavoro è un lavoro, non un divertimento, si diceva. Inoltre perfino nei manoscritti peggiori gli riusciva di trovare qualcosa da salvare, qualcosa su cui pensare. Val sempre la pena di leggere, si diceva.

Era piacevole individuare i punti deboli di un testo, chiedersi se fosse possibile cavarne qualcosa di decente e in che modo. Come pure gli piaceva parlare di queste e altre cose col direttore editoriale. Gli piaceva la sensazione che qualcuno tenesse in considerazione le sue opinioni, tanto da pagarlo. Gli piaceva pensare che un giorno uno di quei manoscritti avrebbe visto le stampe perché lui lo aveva letto e scelto tra altri mille. Sapere che in ognuno di quei romanzi perlopiù pedestri e indegni di pubblicazione erano riposti i sogni di un aspirante scrittore lo faceva sentire un dio o qualcosa di molto simile a un dio. C'è infatti qualcosa di più divino del poter decidere dei sogni altrui? Il fatto di non avere gli stessi sogni, di non ambire minimamente a scrivere, gli infondeva una serenità strana, forse sadica ma comunque inebriante, quasi una sorta di rigenerante distacco dalla vita, dall'ansia di dover desiderare comunque qualcosa. Lui non desiderava nulla, a parte leggere. Leggere come leggeva lui però, senza cercare altro che la lettura, senza aspettarsi risposte o consolazione. Un leggere che non contemplava desideri e speranze, i bisogni che solitamente avvertono le persone.

Anche il direttore editoriale trovava rilassante parlare di libri con Tondi. Nel suo ambiente tutti volevano diventare qualcosa. Gli aspiranti scrittori volevano diventare scrittori, gli scrittori volevano diventare scrittori di successo, gli scrittori di successo volevano diventare scrittori apprezzati dalla critica. All'interno delle case editrici, le dinamiche non erano molto diverse. Ognuno considerava la propria posizione come transitoria, una stazione nella quale attendere l'arrivo del treno giusto, il momento del grande salto, e quando il momento arrivava il salto non era mai abbastanza grande da farti sentire arrivato, in pace con te stesso. Il direttore editoriale sapeva che non c'era scampo; così funzionava il mondo e bisognava prenderlo com'era, a meno di non ritirarsi in un eremo o di essere Ottavio Tondi. Col tempo si rese conto che non gli interessava affatto che quel ragazzo pescasse un romanzo decente nel pagliaio dei manoscritti inutili. Se lo convocava in casa editrice ogni mese, non era per

ascoltare il resoconto delle letture, ma soltanto per sentirlo parlare. Il sentirlo parlare di libri lo rilassava, forse proprio perché non si aspettava alcuna risposta riguardo quei manoscritti. Era un po' come fumarsi una sigaretta o scoparsi una troia o farsi una sega, anche se nessuna di queste cose lo rilassava quanto la conversazione di quel ragazzo.

Un effetto simile Ottavio Tondi dovette farlo anche al giornalista quel mattino di febbraio, visto che è esattamente la sensazione che ancora oggi, a distanza di oltre vent'anni, si prova rileggendo il pezzo uscito sul «Presente», che è poi la stessa provata dai lettori di allora. Il fenomeno, in buona parte inspiegabile, fu senza precedenti. Chi mai avrebbe immaginato che si potesse diventare famosi per una ragione tanto insignificante. Nondimeno quando l'imponderato fu sotto gli occhi di tutti, ognuno offrì la sua illuminante e definitiva spiegazione. Ma il successo non si spiega, c'è soltanto da prenderne atto. A dispetto dell'affettazione, della dissimulata erudizione delle risposte, Tondi aveva fatto breccia nel cuore del pubblico non tanto perché la lettura era la sua ragione di vita, ma per quel suo votarsi alla marginalità della poltrona, al vivere la vita attraverso le parole degli altri. In quel modo di essere così agli antipodi delle ansie correnti, così avulso da qualunque voglia di affermazione, così pago di sé, il pubblico trovava o credeva di trovare un'isola di serenità. Se è vero (ed è vero) che al fondo di ogni successo vi è sempre un equivoco, l'immagine che Tondi dava di sé era perlopiù frutto della convinzione che leggere e, più in generale, l'essere spettatore esistano nella passività. Ma non c'è nulla di passivo nella lettura, come non c'era nulla di sereno in quel giovane balzato per caso, anzi per via di uno scherzo, agli onori delle cronache letterarie. Ottavio Tondi non era affatto in pace con se stesso, né lo era col mondo, a cominciare dall'intervista concessa al «Presente».

Il risultato immediato fu ovviamente un ulteriore incremento di vendite della *Vergine*. Quindi vennero articoli e commenti di varia specie sul personaggio Tondi. Ne ricordo in particolare uno il cui titolo, *Manie di piccolezza*, è di per sé parecchio indicativo del clima che si andava imponendo. Leggere divenne improvvisamente di moda, anche se soltanto a parole, giacché nei fatti le persone che acquistavano libri rimasero più o meno le stesse. Forse sarebbe più corretto parlare non di moda bensì di un rinascente orgoglio di chi già leggeva.

Ciò che mutò davvero fu l'esistenza di Tondi. Rifiutò di concedere altre interviste, ma questo non placò la curiosità nei suoi confronti, anzi l'aumentò. I libri recanti la fascetta «Letto da Ottavio Tondi» avevano un posto in classifica assicurato e gli editori erano pronti a pagare profumatamente quell'inaspettato re Mida purché visionasse per loro qualche manoscritto. Venne invitato a partecipare a festival, a trasmissioni radiofoniche e televisive. Lui declinava immancabilmente. Declinò qualunque invito per più di un anno, finché un giorno, dopo insistenze asfissianti, accettò di partecipare a una grande manifestazione organizzata dal ministero dei Beni culturali.

Alle mie condizioni però, avvertì Tondi.

A qualunque condizione, certamente.

Disse che avrebbe letto e basta.

Fantastico, esultarono gli organizzatori, immaginando intendesse una lettura pubblica, ad alta voce.

Intendeva invece ciò che faceva in casa, leggere tra sé e sé, sprofondato in un divano, circondato da libri.

Gli organizzatori non seppero cosa dire. Peraltro non è che potessero dire granché. L'idea di Tondi divenne chiara agli organizzatori soltanto quando era ormai troppo tardi per annullare l'evento.

Parvero delinearsi i presupposti del disastro, ma l'esito si rivelò opposto. Era una follia e fu un successo. I biglietti andarono esauriti settimane prima della serata. Giunto il grande momento, nella sala gremita dell'auditorium, non si levò una mosca. In un silenzio tombale, il pubblico osservò per quasi due ore Ottavio Tondi fare ciò che aveva promesso di fare, leggere in pubblico come leggeva in privato. Sul palco era stato sistemato il divano di casa sua, il divano dell'appartamento di via dello Statuto. Accanto a esso, una lampada, la sua lampada. E infine libri in quantità, accatastati un po' sul divano e un po' in terra, sul tavolato. Tondi fece l'ingresso in scena senza dire una parola. Si sedette, afferrò un libro e iniziò a leggere, in completo mutismo. I soli rumori che ogni tanto si udirono furono quelli delle pagine sfogliate, qualche colpetto di tosse, sospiri. Tondi non disse nulla neppure al termine dell'esibizione. Si limitò ad alzarsi e uscire di scena tra scrosci di applausi che durarono molti minuti.

La lettura di Tondi occupò le pagine culturali dei giornali per settimane. Nessuno sapeva bene come catalogarla, se ascriverla all'ambito delle performance artistiche o se attenersi al fatto nudo e crudo. I consensi non furono unanimi. Non mancò chi la liquidò come una pagliacciata fra le più ridicole che si fossero mai viste, ma ciò non impedì che lo strano spettacolo venisse replicato. Tondi fu invitato a leggere in pubblico un po' ovunque. Lesse nei festival più importanti, a Mantova, a Pordenone, e nuovamente a Roma, nella basilica di Massenzio. Lesse al Salone del Libro, dopodiché a Milano, alla Scala, nell'arena di Verona e ad Agrigento, nella Valle dei Templi. Sempre con lo stesso risultato, lo stesso successo, la stessa silente ammirazione del pubblico. Per quanto, non si trattava neanche di ammirazione, bensì di qualcosa di più prossimo al raccoglimento religioso, al genere di sospensione interiore nel quale la coscienza di un fedele precipita in una chiesa, nell'assistere a una funzione. Ricordo la spiegazione fornita da una donna, una spettatrice, a un giornalista che le chiedeva cosa ci trovasse nel guardare un uomo che legge per i fatti i suoi: «Non lo so che ci trovo, so soltanto che mi fa stare bene».

Anch'io ho assistito a una di queste letture e devo ammettere di non essere rimasto insensibile all'atmosfera che Tondi riusciva a creare. Neppure io saprei definire con esattezza cosa provassi. Le sensazioni erano diverse, contrastanti, non tutte positive sebbene comunque intense. A tratti provai anche imbarazzo, come ci fosse un che di pornografico nella spettacolarizzazione di un'attività tanto privata. Mi venne da pensare a quando, in metropolitana o sull'autobus, ci scostavamo infastiditi da chi cercava di sbirciare nel libro che stavamo leggendo, oppure a chi foderava le copertine per nascondere il titolo.

In quella circostanza mi resi poi conto che Tondi non era affatto grasso come aveva scritto Gnoli sul «Presente». Era appena sovrappeso, come lo sono in tanti in una qualunque società del benessere avanzato. Nondimeno il suo corpo comunicava una sensazione di straordinaria obesità e lui era il primo a dolersene. Nei negozi di abbigliamento, i commessi sorridevano quando diceva il numero della taglia. Lo squadravano con compassione, manco fosse una donna matura che mentisse sull'età. Ma quando lo vedevano uscire dal camerino con indosso la 54 che aveva chiesto, perfettamente calzata, non gli restava che sbigottirsi.

Vi era in lui qualcosa che lo faceva apparire molto più grasso di quanto fosse in realtà, qualcosa di indefinibile che andava al di là della semplice stazza, qualcosa che riguardava la persona in generale, una specie di aura che il cognome, evocante una pluralità di curve, fatalmente amplificava. Qualunque azione compisse, anche il semplice camminare, pareva incompatibile con la molle pesantezza dei suoi movimenti. Era come se, con quel fisico, non potesse concedersi altra attività che lo stare seduto, e infatti, non appena lo vidi sedere sul divano posizionato al centro del palcoscenico, fu come osservare una mutazione, quasi che le varie parti del corpo si ricomponessero in una nuova sembianza per assolvere alla funzione a esse più congeniale. Un animale restituito al suo habitat e perfettamente mimetizzato, fino alla completa sparizione.

Questo diventava Tondi su un divano: un divano.

Ho letto di certe farfalle, farfalle che
in vecchiaia si lasciano cadere a terra
e sbattono le ali fino a sfinirsi e morire,
così da attirare su di sé l'attenzione
dei predatori, distogliendola
dagli esemplari più giovani.

OTTAVIO TONDI, *Memorie delle cose
lette prima di dire m'addormento*
(appunto n. 387)

La vita non cerca veramente il nuovo, il diverso, l'inaspettato. Tende alla somiglianza, cerca ciò che può riconoscere, che ha già visto sentito annusato, cerca il ritorno, cerca uno specchio. Tale è la potenza della somiglianza che ogni qualvolta ci imbattiamo in una sua manifestazione, vi attribuiamo più o meno irragionevolmente un significato. Tale è la potenza che non sarebbe assurdo affermare che non scorgeremmo alcun senso nelle cose se queste cose non somigliassero ad altre cose. Nulla più delle parole somiglia alle cose che esse nominano, eppure cos'è in concreto una parola?

Come quasi ogni vita umana, il destino di Tondi si compì per via di una somiglianza. Era infatti una notte di febbraio quella in cui la sua carriera di lettore venne orrendamente interrotta sul ponte che scavalca il Tevere all'altezza di piazza Trilussa. Una notte fredda, ma fino al calare del buio il sole aveva spadroneggiato, sicché in città si era goduto un tepore molto simile alla giornata di falsa primavera in cui Ottavio Tondi incontrò il giornalista del «Presente» per l'intervista che gli portò fama, denaro, agiatezza e una specie di felicità. Questa somiglianza giocò un ruolo decisivo nell'incastarsi degli eventi. Non fosse stato per essa, Tondi non si sarebbe mai trovato alle quattro del mattino a camminare sui sampietrini di ponte Sisto, leggendo *Bruges la morta* di Georges Rodenbach, il libro che per poco non gli costò la vita.

Quel mattino, uscendo di casa, la somiglianza lo aveva assalito con una furia selvaggia. Solitamente Tondi era piuttosto impermeabile ai segnali del mondo esterno. Le sole cose in grado di scuoterlo nel profondo erano quelle che leggeva nei libri, ma quel mattino non poté fare a meno di sentirsi travolto. La somiglianza lo portò al chiosco di piazza Vittorio dove si sedette in solitudine, pensando alla mattina dell'intervista e a ciò che ne

era scaturito. In sostanza pensò al tempo, ai tredici anni che, da allora, erano volati come frecce. Era un quarantenne adesso, aveva la stessa età che aveva suo padre il giorno in cui il robivecchi si portò via i libri di sua madre. Anche questa era una somiglianza, e non da poco. Pensò infatti che soltanto il risentimento che provava nei confronti del padre lo avesse indotto a concedere quell'intervista. Non voleva farla, ma ne aveva bisogno per vendicarsi, per dimostrare al genitore che, leggendo, era possibile conquistare una gloria preclusa a un miserabile contabile preoccupato unicamente di escogitare stratagemmi per eludere il fisco.

Col passare degli anni, il risentimento si era estinto. Era con pietà che adesso pensava a suo padre. Con pietà e forse anche con una punta di rimorso nel cuore. Si era difatti convinto, non importa con quanta fondatezza, che l'intervista del «Presente» avesse scavato tra loro un abisso letale. Dopo di allora suo padre aveva abbandonato ogni scrupolo morale. Gli stratagemmi per eludere il fisco divennero sempre più criminali, come pure i suoi assistiti. In capo a un paio di anni si ritrovò coinvolto in uno di quegli scandali immani che ciclicamente esplodono nell'affarismo della capitale. Fu prima indagato e poi arrestato. La stampa non gli perdonò nulla. Non meno inclemente si dimostrò il torbido ambiente nel quale aveva sempre sguazzato. Un mattino Tondi padre venne trovato suicida nella cella e non si capì mai, o non si volle capire, se la testa infilata in un sacchetto di plastica fosse stata una sua scelta o un consiglio che dovette seguire.

Tondi figlio pensava a che ne sarebbe stato di lui, se si fosse piegato ai voleri del padre. Dello studio Tondi e dei beni che decenni di consulenze fiscali avevano portato alla famiglia non restava più nulla. Lo scandalo aprì una voragine di spese e debiti che risucchiò tutto. Si era a stento salvata la casa in via dello Statuto e, grazie all'intervista che aveva accettato di fare più per vendetta che per convinzione, ora l'ultimo degli Ottavio Tondi aveva comunque di che vivere dignitosamente. D'altro canto, se non l'avesse fatta, suo padre non avrebbe deragliato, le cose sarebbero andate avanti come in passato e lui, non potendo certo campare di letture, avrebbe infine ceduto, si sarebbe laureato per dedicarsi all'impresa di famiglia, anche se probabilmente con un po' più di moralità del padre. Ma quest'ultima era soltanto un'ipotesi, un'idea che si era messo in testa per punirsi, per alimentare un senso di colpa. Lo scandalo

sarebbe scoppiato comunque, intervista o no, e Tondi lo sapeva bene, anche se preferiva non ammetterlo apertamente.

Comunque sia, qualunque fosse la verità delle cose, qualunque versione preferisse darsi dei fatti, una cosa era certa: il tempo era volato. Eppure, per via di quella primavera ingannevole, seduto al tavolino del chiosco di piazza Vittorio, era per Tondi come non fosse passato nulla tra il mattino dell'intervista e l'uomo maturo di adesso. Si sentiva giovane nonostante tutto, forse perfino vigoroso. Nell'osservare la strada che scendeva verso Santa Croce in Gerusalemme, giunse alla conclusione che fosse insensato consentire alla malinconia di prendere il sopravvento. Non è andata così male in fondo, pensò. Il meglio deve ancora venire. Il futuro è adesso, addosso a me.

Non gli capitavano spesso simili vampate di entusiasmo, stabilì quindi che fosse il caso di festeggiare, di concedersi un po' di svago. Concedersi un po' di svago, per lui, significava chiamare Maddalena, ma per far ciò dovette tornare a casa. Diversamente dal resto dell'umanità, non si era provvisto di un cellulare.

Vuoi che ti legga qualcosa? gli domandò lei, riconoscendolo all'istante dalla voce, e siccome lo sentì indeciso, aggiunse: Preferisci leggere tu?

Non so, forse sì, disse lui.

Beh pensaci, puoi decidere anche all'ultimo o fare entrambe le cose, lo sai.

Posso restare anche per cena?

Certo, porta qualcosa però.

Lui tentennò di nuovo. Cosa vuoi che porti?

Scherzavo. Quello che ti pare, anche niente.

Maddalena era una massaggiatrice. Quel certo genere di massaggiatrice. Lei si definiva però una studentessa che, a tempo perso e per pagarsi gli studi e comunque soltanto per un ristretto circolo di persone fidate, forniva, oltre a massaggi più professionalmente detti, il genere di prestazioni che è inutile specificare. Era iscritta a lettere, e questo ovviamente a Tondi piaceva, anche se era parecchio che lei non dava un esame. Gli piaceva anche il nome, Maddalena, trovandolo esotico e peccaminoso, e ovviamente gli piaceva lei, il cui corpo, minuto e dominato da una liscia cascata di capelli neri e lunghissimi, aveva probabilmente poco di esotico pur essendo molto peccaminoso. Gli era stata presentata

dal direttore editoriale della Bianca, che abitava nel suo stesso palazzo e faceva parte del ristretto circolo di persone fidate.

Prima ancora di presentargliela, il direttore editoriale gli aveva chiarito senza mezzi termini che genere di ragazza fosse, omettendo del tutto il lato studentessa e ironizzando su quello massaggiatrice.

Una escort, gli disse.

Dal tono compiaciuto, quasi impostato, Tondi capì che il direttore editoriale adorava quella parola e difatti la usava spesso, riempiendosene la bocca con gusto, come fosse un termine magico o particolarmente raffinato.

Si è trasferita qui da poco. Dovresti provarla.

Tondi, imbarazzato, bofonchiò qualcosa che nemmeno lui comprese.

Per svago, insisté il direttore editoriale.

Passarono diversi mesi prima che Tondi si concedesse il primo svago, ma in quel lasso di tempo non la perse di vista. Spesso il direttore editoriale la invitava alle feste che teneva in casa e Tondi ebbe dunque modo di incontrarla più volte, di conoscerla, di apprezzarla al punto da stimolargli fantasie che riguardavano tanto il corpo quanto l'anima.

Naturalmente fu lei a fare il primo passo. L'aveva sentito lamentarsi con un invitato o forse con lo stesso padrone di casa. Da qualche tempo, diceva Tondi, soffro di fastidiosi dolori. Niente di che ma mi prendono quando sono seduto, mi costringono a cambiare troppo spesso posizione mentre leggo, mi tolgono concentrazione. Lei si era intromessa, parlandogli dei danni derivanti dalle cattive posture, dalla mancanza di moto, dei rimedi possibili. Lui non disse nulla, malgrado si fosse lamentato apposta di quei dolori. Maddalena restò fino al termine della serata, aspettando che gli altri se ne andassero. Tondi fece altrettanto e non appena lei si alzò per congedarsi e ringraziare il direttore editoriale, si alzò anche lui.

Scesero insieme le scale e quando furono davanti alla porta di lei, due piani sotto, lui accettò l'invito a entrare. Parlarono a lungo, prima che accadesse qualcosa e quando accadde fu come se fosse per caso e non per mestiere.

Dopo lui le disse che non sapeva come comportarsi.

Riguardo a cosa?

Alla situazione, a tutto. Cosa devo fare adesso?

Lei aveva capito benissimo che quel «come comportarsi» voleva dire «quanto»? Mettiamola così, disse, per stavolta è successo. Quando ti verrà voglia di farlo capitare ancora, parleremo di soldi.

Ne riparlaron, dando inizio a una strana relazione nella quale si mischiavano molte cose, forse perfino l'amore, anche se Tondi le chiese di non confidarle nulla di personale. Non voleva sapere da dove venisse, chi fossero i suoi genitori, se avesse fratelli o veri amanti o desideri o passioni. Parliamo soltanto di me, le disse, o di letteratura o della vita in generale. Di te, però, non voglio sapere nulla: non ti potrei pagare. Lei gli disse che era una stupidaggine, ma se così preferiva, così avrebbero fatto. E così fecero. Lui la chiamava, le chiedeva se poteva passare e passava. Il sesso era soltanto una parte, e non di rado nemmeno la più importante.

A volte, oltre a scopare, cenavano insieme (lei era un'ottima cuoca) e parlavano di libri, come voleva lui, oppure guardavano film o serie televisive. A notte fonda lui si alzava rifiutando di restare a dormire. C'era un limite che non voleva oltrepassare. Voleva che il loro rapporto fosse anche umano, anzi soprattutto umano, un'amicizia che sapesse un po' di amore, sebbene l'apparenza del contratto di affari dovesse restare inviolata, l'asse portante dei loro incontri. Aveva bisogno di andarsene mettendo mano al portafoglio, doveva sentire su di sé gli occhi di lei mentre lui posava le banconote da qualche parte, nel posto più vicino, una sedia, il letto, il comodino. A volte, non sapendo nemmeno lui se per scherzo o imbarazzo o chissà per quale altra ragione, infilava il denaro tra le pagine del libro che lui o lei avevano letto quella sera.

Leggere voleva dire fare sesso, sesso come lo facevano loro. La cosa aveva cominciato a prendere forma fin dalla prima volta, dalla prima sera. Lei era andata in bagno e lui, rimasto seduto sul divano, aveva preso il libro infilato nella tasca della giacca. Portava sempre un libro con sé quando usciva di casa. Non importa dove andasse e perché, senza un libro gli era impossibile uscire. Non erano poche le volte in cui il libro restava nella tasca. Per lui era importante sapere che c'era, che in caso di un tempo morto, di una fila alla posta, in banca, al supermercato, o di una voglia improvvisa (voglia che poteva coglierlo anche mentre camminava), avesse qualcosa da leggere. Spesso si presentava in ritardo a un appuntamento proprio perché si era trattenuto in casa più del dovuto per

decidere quale libro portare. Quella sera, prima di uscire per recarsi alla festa del direttore editoriale, la scelta era caduta su *Bruges la morta*.

Lo estrasse dalla tasca e iniziò a leggere. Conosceva bene quel libro, tanto che avrebbe potuto recitare l'incipit e molte altre pagine a memoria. Nondimeno gli piaceva contemplare le parole stampate, verificare che erano ancora lì, all'interno del libro. La certezza che non erano soltanto un'emanazione della sua mente, lo confortava. Era come se, malgrado i rivolgimenti e le precarietà che affliggevano il mondo, qualcosa restasse al suo posto.

In questo studio delle passioni abbiamo voluto comunque e soprattutto evocare una Città, la Città come personaggio necessario, che partecipa agli stati d'animo, consiglia, dissuade, spinge all'azione...

Quando lei uscì dal bagno, rimase sulla soglia a osservarlo. Maddalena sapeva chi era Ottavio Tondi, aveva anche assistito a una delle sue letture pubbliche. Anche lei, come molti altri, pensava che guardare Tondi leggere avesse un effetto taumaturgico, pacificante. Ora quell'uomo magico stava leggendo soltanto per lei. Si godette il privilegio per qualche minuto, il tempo necessario affinché Tondi entrasse in uno stato di completa estraniamento, dopodiché si avvicinò al divano. Non aveva più niente addosso, a parte una maglietta. Era scalza, si mosse in silenzio. Lui non la sentì avvicinarsi, si accorse della sua presenza soltanto quando lei gli posò le mani sulle cosce. Era in ginocchio davanti a lui e cominciò a slacciargli la cintura.

Puoi continuare a leggere, se vuoi, gli disse.

Lui seguì a leggere.

Le venne in bocca nel momento in cui Georges Rodenbach scrive: *Le passioni, i legami tra i sessi fuori del matrimonio sono sempre l'opera perversa, la via dell'inferno, il peccato del sesto e del nono comandamento...*

Nel loro gergo privato, «Vuoi leggere qualcosa?» assunse dunque il significato di «Ti faccio un pompino?». Quando lei gli diceva invece: «Vuoi che ti legga qualcosa?», significava scopare. Fu lei a proporglielo dopo quattro o cinque pompini, e dovette vincere non poche resistenze perché lui aveva scoperto che leggere, leggere a quella maniera, gli piaceva moltissimo.

È diverso, ma ti piacerà anche questo, vedrai, gli disse. Ti farò provare quello che prova la gente quando ti guarda leggere.

Lui non capì con esattezza cosa lei avesse in mente, ma l'idea lo tentò.

Lo spogliò e lo fece distendere sul lettino dei massaggi, quindi si spogliò lei, prese il libro infilato nella tasca della giacca di lui e gli montò sopra, sedendosi all'altezza del sesso. Gliela strusciò addosso fino a farlo eccitare, quindi se lo infilò nella fica, aprì il libro e iniziò a leggere. Lui la guardò scoparlo e leggere al contempo, la vide sforzarsi di restare concentrata sulla pagina mentre il piacere aumentava e quando gli sembrò che lei stesse per mollare il libro, le afferrò entrambe le cosce e affondò le dita nella sua carne, le affondò con forza, artigliandola, facendole sentire le unghie affinché capisse che non doveva mollare. Lei strinse i denti e mollò. La prima volta che le venne dentro a quel modo, lei gli lesse *Ligeia* di Poe nella traduzione di Giorgio Manganelli.

1° maggio [del terzo anno di
corrispondenza]

una bottiglia di whisky, marca Johnnie
Walker;

un posacenere sporco con quattro
mozziconi, tutti di canna;

un piatto sporco con forchetta;

varie salviette appallottolate;

una felpa grigia;

un paio di calze;

una spazzola per capelli;

una copia di *John Donne: Collected
Poetry*, Ed. Penguin;

un computer portatile;

OTTAVIO TONDI, *Quaderni del letto*

Non avrebbe saputo dire quale gli piacesse di più. Maddalena aveva ragione. Erano due cose molto diverse, ma gli piacevano entrambe, anche se le letture di lei prevedevano più possibilità, se non altro perché a un certo punto lei cominciò a leggere ad alta voce. Le prime volte lei lesse infatti come leggeva lui, in silenzio, ma un giorno, senza preavviso, nel mezzo di una scopata, iniziò a leggere ad alta voce. Lui accennò una protesta, perché non voleva che il rituale venisse modificato. Il suo atteggiamento verso il sesso era identico a quello che teneva verso il resto, scansare le novità. Tutto doveva ripetersi. Per lui, l'essenza del piacere questo era, ripetizione. Lei gli impedì però di parlare, schiacciandogli la bocca con una mano, mentre con l'altra seguì a tenere aperto il libro, seguitando a leggere. Le venne dentro mentre lei leggeva: *Infine, esausta dal turbamento, lasciò cadere le braccia, e solennemente riparò al suo letto di Morte...*

In quella giornata di primavera ingannevole non ebbe indecisioni.

Non so, forse sì, le aveva detto al telefono, ma in realtà non aveva bisogno di pensarci.

Uscì di casa intorno alle quattro, voleva godersi ancora un po' di sole. Si avviò a piedi verso Trastevere, ma dopo un paio di isolati cambiò direzione. Lei non sarebbe tornata prima delle sette; disponeva quindi di tre ore che decise di impiegare vagabondando per la città. In tasca aveva naturalmente *Bruges la morta*; non lo tirò fuori, voleva conservarlo per la serata, si accontentò di riprendere il filo dei ricordi ai quali aveva pensato al mattino. Nonostante il giro lungo, arrivò a casa di lei un quarto d'ora prima delle sette. Non dovette aspettarla davanti al portone; era già tornata. Tutto andò come l'aveva pregustato. La cena, il paio d'ore guardando un film in tivvù, le chiacchiere dopo il film. Quando giunse il

momento, lei non gli chiese cosa avesse deciso. Tastò la tasca della sua giacca e disse:

È un libro breve.

Sì.

Lasciami indovinare, e riprese a tastare. So cos'è, esclamò nel giro di pochi attimi.

Davvero? E come fai a saperlo?

Credi sia stupida?

Non capì perché gli rispose a quel modo, capì però che aveva indovinato.

Che libro sarebbe, sentiamo.

Te lo faccio vedere io, che libro è. Si alzò, andò in bagno e quando lui la vide ricomparire nel rettangolo della porta con soltanto una maglietta addosso seppe che lei aveva capito. Maddalena si inginocchiò ai suoi piedi, gli slacciò la cintura e la sfilò via dai passanti per gettarla dietro di sé, in mezzo al salotto, esattamente come la prima notte. Gli sorrise un istante, prima di cominciare. Lui restò a guardare la massa dei suoi capelli neri, glieli carezzò. Lei sollevò il capo e gli domandò:

Non leggi?

Lo fissò con la bocca aperta, la saliva che colava dalle labbra.

Sei molto bella.

Lei accennò una smorfia sorridendogli ancora, quindi scosse la testa e tornò a succhiarglielo.

Ottavio Tondi lasciò casa di Maddalena poco dopo le tre e mezza. Prima di andare sperò per un attimo che lei gli chiedesse se voleva restare a dormire. Non glielo chiedeva più da parecchio ormai, e non c'era nessun motivo razionale per cui quella notte dovesse venirle voglia di sentire l'ennesimo no. Era anche vero però che quella non era stata una notte come le altre. Non era mai accaduto che facessero sesso senza leggere, ma soprattutto non le aveva mai detto che era bella.

Percorrendo le strade deserte Tondi rifletté sul senso di tutto ciò. Il complimento gli era uscito d'impulso, un moto che sul momento gli era parso misterioso. Nei momenti immediatamente successivi, era stato assalito da una sensazione strana, una specie di senso di colpa. Ripensò alla smorfia di lei e comprese ciò che nel profondo già sapeva. Quel sei molto bella voleva dire ti voglio bene, se non di più.

La natura del loro rapporto stava forse cambiando? Cambiando per lui, cioè? Stava forse pensando a Maddalena in modo diverso? In tutti quegli anni si era tenuto a distanza da qualsiasi complicazione sentimentale, ripetendo a se stesso che leggere significa chiudersi fino all'estremo. Non si può essere abbastanza soli, quando si legge, e non si può avere abbastanza silenzio attorno e la notte non è mai abbastanza notte. Si legge soli, e anche quando non si legge, se si è consacrati alla letteratura, la testa seguita a dimorare nei libri, distaccata da tutto. Cosa avrebbe potuto dare a una donna? Di certo non mettere su famiglia, evoluzione naturale di un amore nonché eventualità che lui paventava in maniera assoluta. La spaventevole immagine di se stesso in penosa ricerca di concentrazione e silenzio, mentre un infante frigna per casa, rappresentava però soltanto una parte del problema, e nemmeno la più essenziale. In effetti, pur non ammettendolo apertamente, quella sua difesa a oltranza del celibato non era che una vendetta ulteriore, la definitiva realizzazione di un piano il cui primo passo era stato l'intervista al «Presente».

Perché il padre pagasse fino in fondo le sue colpe non bastava il disfacimento dello studio di consulenza fiscale, bisognava pure che la schiatta dei Tondi si estinguesse. Bisognava che il figlio fosse l'ultimo degli Ottavio: soltanto così la vendetta avrebbe avuto un senso, un coronamento. Ma adesso, a distanza di anni, importava qualcosa tutto ciò? Che senso aveva punirsi ancora a quel modo per punire suo padre?

Stava passando davanti al San Calisto. In quell'ora notturna, il bar era chiuso. Soltanto un paio di persone sostavano accanto alle saracinesche abbassate. Pensò che quel bar era uno dei pochi locali del centro che avesse ancora la dignità che un tempo avevano i bar e questo malgrado fosse costantemente invaso da avventori di ogni tipo. Per il resto la città si era ormai arresa ai nuovi flagelli. Ovunque soltanto locali per i più giovani, quelli che lui chiamava «nuovi stronzi», bar che non erano più bar per via di una modernità pretenziosa e oscena, patetica imitazione di locali stranieri, di vere capitali; oppure si davano posti dall'identità indefinita, pensati per turisti che ormai giungevano soltanto in massa, posti che avrebbero potuto essere ristoranti o tavole calde o pub o tutte queste cose assieme senza esserne nessuna.

Non frequentando locali di alcun genere, a parte il chiosco di piazza Vittorio, simili mutazioni nel tessuto urbano avrebbero dovuto restargli

indifferenti e di fatto lo erano, ma a volte gli capitava di pensarci e rammaricarsene perché rappresentavano la punta di un iceberg che lo inquietava. Assieme a quelle brutture andava aumentando un nuovo tipo di umanità, sempre armata di un dispositivo portatile, in costante contatto con la cosa fluida. Persone la cui principale preoccupazione sembrava quella di avere qualcosa da guardare o digitare. In quelle mattonelle luminose che la gente portava sempre con sé scorgeva la fine di un'epoca, la sua. Alle sue orecchie, le suonerie di quegli apparecchi, che fosse un trillo odioso o una cantilena idiota o l'insensata imitazione di un rumore di altra natura, si somigliavano tutte, gli dicevano tutte la stessa cosa, Hai fatto il tuo tempo. E avevano ragione, doveva riconoscerlo.

Tra le considerazioni di quella mattina, una in particolare gli stava tornando alla mente. Oggi un giornale come «Il Presente» non si sarebbe sognato di intervistarlo. A stento e forse anche con fastidio pubblicavano ancora recensioni di libri. Lo stesso Gnoli era scomparso dalla circolazione: chissà che fine aveva fatto. Sulle pagine culturali furoreggiavano firme come Loretta Buia, un personaggio sinistro la cui qualità distintiva pareva essere quella di far passare commenti vacui e sgradevoli per arguzie. Fustigava il prossimo per la mancanza di senso del ridicolo, perché in quella mancanza individuava la più imperdonabile delle colpe. Recentemente anche Tondi era stato oggetto delle sue dissacranti attenzioni. «Fatemi capire» aveva scritto nell'articolo «applaudire una persona perché si è portata un orrendo divano da casa è un nuovo modo per dire che ciccione è bello?». Tondi non se l'era presa più di tanto. Fosse accaduto una decina di anni prima avrebbe perso il sonno per settimane intere, rodendosi il fegato, ma oggi trovava quasi normale, perfino giusto che qualcuno si facesse beffe di lui e di quel che rappresentava. D'altronde sempre più spesso si sorprende a pensare a una scorata constatazione di Pavese: «Non apro i libri con quella viva e ansiosa speranza di cose spirituali che, malgrado tutto, un tempo sentivo». Per Tondi era quasi lo stesso. Leggeva ancora ogni giorno, per ore, e anche con godimento. Tuttavia qualcosa era cambiato o forse era sbiadito. Nel piacere che provava ora vi era un che di sterile, la miserevole piccola gioia offerta dal perpetuarsi delle abitudini.

Non si domandò se per lui, come per Pavese, la giovinezza fosse finita. Non ne aveva bisogno, sapeva bene che lo era e la cosa non lo intristiva

più di tanto. Del resto, vista la vita che aveva condotto e conduceva, importava davvero che non fosse più giovane e che i tempi fossero cambiati? Di tutte le cose e i pensieri di quella strana giornata, ciò che adesso più gli pesava era l'immagine di poco prima, la smorfia di Maddalena. Non ci voleva molto a capire il significato di quella smorfia. Durante tutta la loro relazione, lui l'aveva tenuta a distanza. L'aveva trattata con gentilezza e anche con un certo affetto, ma l'aveva tenuta a distanza. Si era tuttavia convinto che lei l'amasse. Non aveva concrete ragioni per pensarlo, nondimeno ne era convinto. Forse parlare di amore era oggettivamente eccessivo, ma sul fatto che lei attendesse soltanto un suo cenno per iniziare una storia, una qualche forma di convivenza o di rapporto più consistente, non potevano esserci dubbi.

Questa certezza, sulla quale lui si era adagiato quasi senza rendersene conto, gli era stata appena sottratta. Cosa pensavi? gli aveva detto Maddalena con quella smorfia, che ti avrei atteso in eterno o, peggio ancora, fino al giorno in cui ti sarebbe mancata la terra sotto i piedi? Tu credi di avere scoperto di amarmi, ma non è così. Non mi ami affatto. Può darsi che tu mi voglia un po' di bene, e dico può darsi, ma la verità è che hai paura. Soltanto questo hai scoperto: che hai paura. Paura di quel che sei stato e di quel che sarai. Paura di non aver più le forze e di restare solo.

Giunto in piazza Trilussa, non più al riparo dei vicoli di Trastevere, Tondi fu travolto da un vento gelido. Si strinse nella giacca, pentendosi di essersi vestito come fosse davvero primavera, pur sapendo che sarebbe rientrato a notte fonda. Era stato sciocco anche in questo e mentre si malediva e si sfregava le braccia in attesa che il semaforo diventasse verde, una mano sbatté sulla cosa di carta che aveva con sé.

Bruges la morta. Lo tirò fuori dalla tasca. Più per un riflesso istintivo che altro, perché in effetti non aveva chissà quale voglia di leggere. Per dirla tutta non ne aveva nessuna, ma avendo ancor meno voglia di seguire in quei pensieri, in preda all'ansia, al passato, al freddo notturno, aprì il libro: *Il giorno declinava oscurando i grandi corridoi della casa silenziosa...* S'interruppe subito, sopraffatto dal ricordo cui era legata quella pagina. Soltanto ora realizzò in maniera plastica e ineludibile di avere appena trascorso l'ultima serata insieme a Maddalena. L'aveva perduta. Non avrebbero letto più nulla assieme. Capì che se domani l'avesse chiamata, lei si sarebbe negata con una scusa e così avrebbe fatto nei giorni

successivi, finché lui non si fosse stancato. Sentì una voragine aprirsi dentro di sé e il panico lo assalì. Per un istante considerò l'ipotesi di tornare indietro. Sapeva che se voleva tentare di rimettere a posto le cose, doveva agire adesso. Ma l'immagine di se stesso che implorava al citofono, lo bloccò. Non aveva mai fatto un gesto del genere prima d'ora, né con lei né con altre donne. Temeva di perdere il controllo non appena lei si fosse rifiutata di aprirgli, dicendogli che era stanca, che non c'era niente di così urgente da discutere, niente che non potesse aspettare domani.

Era scattato il verde per i pedoni e Tondi attraversò il lungotevere, riprendendo a leggere: *Senza occupazione, solitario, trascorreva l'intera giornata nella sua stanza...* Prima di imboccare ponte Sisto, dovette interrompere nuovamente perché c'era da scavalcare una catena che impediva l'accesso ai veicoli. Fu allora che li vide. Erano all'altra estremità, avevano appena oltrepassato la loro catena e procedevano nella direzione opposta alla sua, verso di lui. Saranno stati tre o quattro, forse più. Il buio della notte li confondeva in un'unica massa indistinta, una macchia oscura che camminava scomposta ma compatta, avvolta dal gelido alone rosato dell'illuminazione stradale. Avevano qualcosa di sinistro. Tondi si fermò a osservarli ed ebbe una specie di presentimento.

«Li guardavo» avrebbe scritto a Ligeia Tissot nel nono anniversario di quella notte fatale, «guardavo quell'ombra nera, quella specie di animale notturno che avanzava e qualcosa, una parte di me, mi disse che era il caso di riporre il libro. Non saprei dire cosa mi abbia messo in allarme. Mettiamola così, per qualche secondo ho avvertito la netta sensazione di fiutare un pericolo. Nulla di razionale, ma infilare in tasca la cosa di carta o cambiare strada, proseguendo per il lungotevere fino al prossimo ponte, non mi sarebbe costato nulla. E invece. Invece ho fatto l'uomo evoluto, razionale, e mi sono inoltrato per ponte Sisto, ricominciando a leggere. L'inquietudine m'era però rimasta e non riuscivo a concentrarmi. Non andavo oltre una frase che si trova nella prima pagina di *Bruges la morta*: *Leggeva un po': qualche rivista, qualche vecchio libro; fumava molto; fantasticava davanti alla finestra aperta nei giorni grigi, perso nei suoi ricordi. Viveva così da cinque anni ormai...* Arrivato a ormai mi bloccavo per l'agitazione e dovevo ricominciare. Camminavo a testa bassa e anche se tenevo gli occhi incollati alla pagina, cercavo di non perdere di vista quei giovani che venivano verso di me e, stranamente, più si avvicinavano

più le loro sagome oscure diventavano indistinte, compatte, animalesche. A poco a poco ho iniziato a udire i loro rumori, un vociare greve, gutturale, sgradevole. Li definisco rumori perché le loro voci erano come le loro sagome: versi confusi, bestiali, un rimestare di brutti suoni che non si articolava mai in un linguaggio comprensibile. Non ho distinto una sola parola di ciò che dicevano fino a quando uno di loro ha gridato».

In questa lettera, come del resto in tutta la corrispondenza di Tondi con Ligeia, il nome di Maddalena è assente. Fatta salva questa omissione, i cui motivi chiunque può immaginare, il racconto è attendibile, presentimento incluso. Raccontando ad altri quegli stessi fatti, Tondi fornì versioni diverse soltanto per quanto concerne la determinazione a proseguire per la sua strada. Ognuna di esse sembra contenere un fondamento di verità ed è quindi probabile che in quell'uomo provato da una giornata difficile abbiano convissuto sentimenti contrastanti. Il bisogno impellente di reprimere la paura deve essersi mescolato a una forma di stanchezza interiore, una vaga voglia di farla finita, e frattanto che lui seguiva a leggere o piuttosto cercare di leggere camminando, gli arrivò il grido di uno dei giovani.

Scemo!

Possiamo bene immaginare l'impressione che diede. Al branco che si avvicinava sarà sembrato una specie di prete immerso in un breviario o magari soltanto un tipo strambo e svampito, uno scemo, per dirla nel loro linguaggio. E difatti, poco dopo, un altro giovanotto o forse lo stesso, sempre urlando, disse:

Ma cosa ti leggi, scemo?

Tondi non ebbe bisogno di sollevare lo sguardo dal libro per sincerarsi che ce l'avevano con lui. All'urlo fece eco un coro, una gragnola di insulti tutti inequivocabilmente rivolti al suo indirizzo. Immaginemoci allora Tondi che tira dritto, camminando e leggendo, rallentando un poco il passo ma non più di tanto. In frangenti come questi soltanto il sangue freddo può venirti in soccorso. È una guerra di nervi, di contegno: se mostri il minimo cedimento sei finito. E poi: che mai avrebbe ottenuto rallentando? Loro incedevano baldanzosi. Avrebbe solo rimandato di qualche secondo la collisione. Girare i tacchi per tornare di corsa da dove era venuto sarebbe stato ancora più inutile. Non aspettavano altro che un suo gesto, una provocazione, una pretesto per saltargli addosso.

A Tondi non restava che calcolare i metri tra lui e loro o provare a distinguere il numero di quei bulli. D'altronde neppure il capire quanti fossero gli sarebbe stato di grande aiuto. Non aveva mai menato in vita sua. Si fosse trattato di uno o mille, avrebbe comunque avuto la peggio. La sola altra cosa che potesse fare era maledire di trovarsi proprio su ponte Sisto, ai tempi infame rifugio estremo di cortigiane in disgrazia. Si fossero incrociati poco dopo o poco prima, in Trastevere per esempio, avrebbe potuto svoltare in un vicolo o chiamare aiuto o suonare a un citofono. Su quell'accidenti di ponte non c'era nulla a parte lui e loro, nessun vicolo laterale, nessun portone, soltanto il fiume freddo e nero che scorreva qualche metro più sotto. In effetti, avrebbe dovuto maledire l'inverno che aveva finto di finire, il vento siberiano. In altre stagioni, anche di notte, su ponte Sisto bivaccano sfaccendati di vario genere, venditori ambulanti, spacciatori, turisti, innamorati. Ma che valeva recriminare? Tra lui e loro c'erano soltanto cinque metri adesso. Il vento era così gelido e teso che sembrava portarsi via gli insulti minacciosi della marmaglia oscura, sebbene non si portasse via alcunché. Tondi dovette udire tutto benissimo. Li udiva e li guardava, ma senza staccare gli occhi dal suo libro, da *Bruges la morta*, fingendo che la lettura l'avesse rapito al punto da non accorgersi che ce l'avevano con lui. Adottava una tattica kafkiana, la tattica dell'insetto che se ne sta immobile, pietrificato al cospetto della minaccia, nella speranza insensata che questa prosegua per la sua strada come niente fosse.

Giungiamo così al momento in cui è questione di un paio di passi appena. Se uno di quegli sconsiderati non si scansa, Tondi dovrebbe fendere il branco, sfiorare o urtare quella gente. Spostarsi quanto più possibile verso uno dei lati è fuori discussione: ponte Sisto è stretto e, se qualcosa andasse storto, basterebbe una spinta per farlo volare dal parapetto, giù nel nero Tevere. L'opzione comporta inoltre che Tondi sollevi lo sguardo, che finga di avvedersi dell'ostacolo deviando quel tanto che serve. Così facendo però, tanti saluti alla tattica dell'insetto. A quel punto niente giustificerebbe che lui non senta quanto gli vanno urlando.

Giunto a quel momento Tondi non ha dunque più scelta, deve avanzare e così fa. È certamente in preda al panico. La paura che poco prima Maddalena gli ha rimproverato percorre ogni fibra del suo essere. Possiamo immaginarlo pensare, Hai ragione, Maddalena, ho paura. Vedo le

pagine tremare, e non per il vento, e prego con tutta l'anima che non lo vedano loro, il tremore di queste pagine.

Leggeva un po': qualche rivista, qualche vecchio libro; fumava molto; fantasticava davanti alla finestra aperta nei giorni grigi, perso nei suoi ricordi. Viveva così da cinque anni ormai... Cinque anni, gli stessi trascorsi dalla prima volta, quella in cui lesse quelle stesse parole con il cazzo nella bocca di lei.

Cosa fa Tondi a questo punto, a un passo dal branco? Solleva la testa e li guarda, come soltanto ora si rendesse conto della loro presenza. Ho paura ma ti amo, dice con un filo di voce rivolgendosi a Maddalena, quindi scarta bruscamente su un lato e riprecipita nella lettura. Non riesce a crederci. Nessuno l'ha toccato. Manca poco che non pianga per il sollievo, la felicità. Avanza per una decina di passi. Per qualche secondo sente soltanto il soffio del vento gelido. Poi, dal branco, riprendono a gridare, con violenza maggiore di prima. Legge ancora, lo scemo. T'ammazziamo di botte, ti pestiamo a sangue. T'ammazziamo di botte, ti pestiamo.

È a questo punto che la paura ebbe la meglio.

Tondi sapeva che non avrebbe dovuto farlo, ma si mise a correre. Mancavano soltanto pochi metri alla fine del ponte e se la fortuna l'avesse assistito, col semaforo verde o la strada sgombra, avrebbe potuto attraversare il lungotevere e provare a seminarli infilandosi nei vicoli del rione Regola. Alla peggio avrebbe potuto fermare una macchina, chiedere aiuto.

Tondi non seppe dire se lo inseguirono già allora, non si voltò a guardare. Sentì le grida feroci però. Non smettevano. Ma dove corri, scemo? Ti prendiamo, t'ammazziamo. Fu soltanto nel guadagnare la fine del ponte, quando pensò di averla scampata, soltanto allora Tondi si voltò e, nel voltarsi, agganciò col piede la catena all'imboccatura del ponte.

Si schiantò a terra, un impatto tremendo. E fu appena l'inizio, di lì a pochissimo si sentì afferrare per le caviglie. Lo trascinarono lungo il selciato, sopra i sampietrini umidi e duri, riportandolo al centro del ponte, dove lo picchiarono.

«Ricordo che mentre mi picchiavano pensavo una cosa sola» scriverà nove anni più tardi a Ligeia Tissot «perché non svengo? Perché non perdo i sensi? Poi sono svenuto».

Ottavio Tondi fu trovato intorno alle sei, un paio d'ore dopo il pestaggio, da una pattuglia della polizia municipale. Era irriconoscibile, una maschera di sangue, più morto che vivo. Riprese i sensi per un solo istante, il tempo di dire una parola, Sposami. La disse alla vigilessa china sul suo corpo devastato, anche se non era a lei che si rivolgeva. Quindi, provvisoriamente, ritornò cadavere.

Ho letto di nuvole così cupe, radunate
da un freddo vento invernale,
e da una pioggia così insistente, che
di andar fuori a passeggiare non si
parlò neppure.

OTTAVIO TONDI, *Memorie delle cose
lette prima di dire m'addormento*
(appunto n. 84)

Tondi dominava l'inglese, orecchiava il francese e, come ogni italiano, era in grado di intendere lo spagnolo. Nondimeno detestava ogni contaminazione della lingua con la quale era cresciuto. Leggere o udire anche una sola parola straniera era per lui un affronto terrificante. Non c'è tortura peggiore, diceva, le sofferenze di un campo di concentramento sono niente al confronto. Tutti i libri che leggeva o erano libri scritti da italiani o erano traduzioni. Teneva in gran conto l'arte negletta dei traduttori, e irrideva chi si vantasse di leggere in lingua originale, nella stupida convinzione che soltanto così si apprezzi la vera anima di un libro. Che immane sciocchezza, diceva, leggere è di per sé una traduzione.

Possiamo dunque immaginare con quanto fastidio abbia ascoltato chi gli magnificò il nuovo mondo dei social network, e più in generale di internet, affinché si iscrivesse a Panorama. Dovette infastidirlo non poco anche che il suo iniziatore fosse il poeta Mario Esquilino, persona che sopportava a fatica. Ma non poté fare altrimenti, avendo nei suoi confronti un debito di gratitudine. Inoltre, nei termini in cui Esquilino glielo descrisse, Panorama sembrava offrire un'opportunità di rimettersi in sesto o perlomeno in gioco. E lui aveva un disperato bisogno di opportunità.

Dopo il pestaggio di ponte Sisto, la sua vita era diventata una pena, sebbene nell'immediatezza del fattaccio nulla si fosse presentato coi tratti dell'irreparabilità. Stando ai medici, le lesioni, seppure serissime, sarebbero guarite. È soltanto questione di tempo, gli garantivano, tornerà più sano di prima. Quanto alle ferite dell'anima, che gli procuravano incubi sia notturni che diurni, i medici non potevano dare assicurazioni: dipendeva in primo luogo da lui. Poteva tuttavia contare sulla solidarietà. L'emozione e lo sdegno furono enormi. Per giorni quotidiani e televisioni non parlarono d'altro. Il ministro dei Beni culturali, un progressista

appassionato di cinema che scriveva romanzi a tempo perso, gli fece visita in ospedale, restituendogli la copia insanguinata di *Bruges la morta*, recuperata dalla polizia sul luogo del pestaggio. L'incontro, immortalato ovviamente dalle telecamere, commosse il paese. L'opinione pubblica si mobilitò. Le vendite delle librerie raddoppiarono dal giorno alla notte. Soltanto *Bruges la morta* vendette più di centomila copie in una settimana. Le strade si riempirono di persone che, per protesta e in difesa della cultura, camminavano leggendo un libro. Naturalmente si tenne una lettura di *Bruges la morta* su ponte Sisto; gli scrittori vi parteciparono in massa; aderirono anche attori famosi, tra cui perfino Willem Dafoe, spesso a Roma per motivi personali. Sembrava che la nazione intera aspettasse soltanto che Tondi si rimettesse abbastanza in forze da tenere una delle sue letture pubbliche. C'era ottimismo al riguardo: in fondo non aveva che da sedersi su un divano. Il sindaco, anche lui accorso al capezzale del martire della lettura, prese l'impegno di individuare un luogo adeguato all'importanza dell'evento. Da principio propose il Circo Massimo, poi cambiò idea, forse era più adatto lo stadio Olimpico, quindi ritornò all'ipotesi di partenza, perché in fondo il Circo Massimo era più suggestivo.

Ciò nonostante, malgrado le tante dimostrazioni di affetto e solidarietà, l'umore di Ottavio Tondi si faceva sempre più tetro, e non tanto per i dolori e gli incubi che gli toglievano il sonno, e neppure per il fatto che Maddalena non fosse apparsa in ospedale né avesse dato altro segno di essere in pena per lui. Era per qualcosa di più indefinito, un presentimento che si annusava nell'aria, un odore mortuario, di medicina legale, non molto diverso da quello avvertito su ponte Sisto.

Il direttore editoriale, per esempio. Era sì venuto a fargli visita, ma una volta soltanto e per breve tempo. Gli aveva detto di rimettersi, perché c'erano montagne di manoscritti che lo attendevano, ma il suo tono era stato sfuggente, per nulla convinto. Dopodiché era scomparso. Tondi ripensò allora a certe novità dei mesi precedenti. Il direttore editoriale non era più quello di un tempo. Sembrava sempre meno interessato ai libri. Non che prima fosse chissà quale vorace lettore, ma almeno i libri restavano al centro dei suoi discorsi. Ora evitava di parlare di letteratura e del suo ambiente, dirottando la conversazione su altri argomenti, sul cinema, la televisione, la politica, la moda, il calcio addirittura. Ma non era

nemmeno questo. La novità era rappresentata dal modo in cui parlava, vale a dire con superficialità ostentata, con un cinismo orgoglioso, con un culto spudorato per l'effimero. In effetti, nemmeno questo costituiva chissà quale sorpresa, giacché il direttore editoriale non si era mai distinto per idealismo e profondità. Tondi non riusciva però a togliersi dalla testa una maldicenza abbastanza diffusa giunta alle sue orecchie anni addietro. Si diceva, nell'ambiente, che quel direttore editoriale avesse la moralità e il fiuto di un topo; che la sua maggiore qualità fosse di capire all'istante se una barca stava affondando (il suo peggior difetto era ovviamente quello di essere il primo ad abbandonarla). L'immagine si attagliava al soggetto in questione, ma Tondi aveva sempre ritenuto che fosse comunque un'esagerazione messa in giro da scrittori frustrati, per l'insuccesso dei loro libri, per l'essersi sentiti scaricati o non sostenuti in proporzione ai loro meriti. Quando uno di questi scrittori, venuto a fargli visita in ospedale, gli disse che tra gli invitati dell'ultima festa in casa del direttore editoriale c'era anche Loretta Buia, Tondi dovette concludere che non si trattava affatto di esagerazione. Un cerchio si stava chiudendo e non nel migliore dei modi.

Loretta Buia. Che ingiusta assurdità che una persona come lui dovesse fare i conti con una figura di tale squallore, ma tant'era: Loretta Buia e i suoi insulti, le miserevoli arguzie da osteria, lo sfrenato bisogno di sporcare tutti e tutto erano diventati la sua nemesi. Trascorsi un paio di mesi dal pestaggio di ponte Sisto, la Buia lanciò un'illazione delle sue, avanzò il dubbio che Tondi non fosse stato picchiato perché leggeva un libro, ma semplicemente perché era un povero sfigato, una persona capitata lì per caso e con la quale era facile prendersela. Scrisse che era ovviamente dispiaciuta per il fatto, perché nessuno, nemmeno un ciccione sfigato, meritava di essere pestato a sangue, ma per favore, basta con la retorica dei libri e della lettura.

La Buia non lo disse in termini espliciti, ma non ci voleva di certo un genio per cogliere l'insinuazione: Tondi aveva speculato sulla violenza subita, s'era inventato la storia nobile e bella del libro per un misero tornaconto personale, forte della mancanza di testimoni e di una controparte, giacché gli autori del pestaggio erano ovviamente rimasti ignoti. La Buia fu inoltre abbastanza scaltra da non scrivere queste cose sul «Presente», evitando così il rischio di una levata di scudi da parte della

comunità intellettuale. Le scrisse con artata noncuranza sul web, il cui popolo aspettava soltanto un nuovo bersaglio sul quale scagliarsi. Ciò che non aveva scritto lei fu scritto da commentatori anonimi e con accenti di violenza inaudita.

Tondi non lesse le parole di odio che ogni giorno gli venivano riversate addosso, ma gli furono riferite. Lo addolorarono, ma non ne restò sorpreso. Non si sorprese nemmeno che le voci accorse in sua difesa fossero poche e timide. Il linciaggio andò avanti per settimane, nella completa indifferenza della stampa, e quando una ragazza milanese venne aggredita e stuprata perché colpevole di leggere un libro su una panchina di parco Lambro, l'indifferenza proseguì. La stampa condannò la violenza, com'era ovvio che fosse, ma sorvolò sulla versione che la ragazza diede dei fatti. Che quegli uomini avessero abusato di lei dicendole a più riprese che così andava trattata una troia di biblioteca sembrava non importare a nessuno. Anche il popolo del web stigmatizzò la violenza, ma, quanto alla faccenda del libro, non mostrò alcuna comprensione e non espresse alcuna vera simpatia per la ragazza.

Un altro fatto sconvolgente accadde a distanza di una decina di giorni. Un uomo venne ucciso nella metropolitana. Fu travolto da un treno in arrivo nella stazione Numidio Quadrato. Lo spinse sui binari un altro uomo, che si rifiutò di spiegare il gesto. Le persone presenti testimoniarono (e le telecamere di sorveglianza lo confermarono) che la vittima stava leggendo un libro. Anche in questo caso però il particolare della lettura non ebbe il minimo risalto sulla stampa.

È il presente, fu lo scarno ed enigmatico commento che Tondi fece a un amico scrittore, lo stesso che gli aveva detto di aver visto Buia alle feste del direttore editoriale. E quando l'amico gli chiese cosa intendesse, lui rispose così:

Che vuoi che ti dica? Qui in ospedale non ne possono più di me. Non vedono l'ora che mi tolga dalle palle.

Tondi venne dimesso pochi giorni dopo, sebbene fosse ancora bisognoso di cure. Lui non protestò. Tornò a casa e cercò di cavarsela come meglio poté, pagando un'infermiera finché non tornò autonomo. Soltanto allora osò riprendere un libro in mano. Vista l'aria che tirava, visto il presente, non faceva chissà quale affidamento in quella ripresa. Non pensava affatto di tornare a riempire i teatri né di leggere manoscritti per le case editrici.

Sapeva bene che nessuno l'avrebbe cercato, ma voleva comunque riprendere a leggere. Cos'altro poteva fare?

Si sedette sul divano tenendo nelle mani il libro di quella notte, la copia di *Bruges la morta* ancora macchiata di sangue. Se doveva riprendere a leggere, doveva cominciare da quel libro. Lo osservò a lungo, lasciandosi invadere da pensieri e ricordi, quindi lo aprì. Non lo aprì alla prima pagina, ma in una a caso e il caso optò per l'inizio del sesto capitolo. *Hughes rifletteva sul potere indefinibile della somiglianza...*

Non andò oltre quelle parole. Non poté. Fu assalito da un senso di nausea tale da obbligarlo a correre in bagno, dove vomitò l'anima. Ripresosi, ripeté il tentativo con risultato identico, se non peggiore. Al quarto tentativo, esausto, smise. Riprovò il giorno successivo, cambiò il libro ma gli esiti rimasero gli stessi. Dopo una settimana trascorsa a quel modo, Tondi capì che non avrebbe più letto per il resto della sua vita.

Si iscrisse a una scuola guida. A lume di naso, ben altre sembravano le priorità. Pensare cosa fare, per esempio. Cercare un lavoro. Ma non sapeva far nulla, salvo leggere. Che lavoro avrebbe potuto trovare? Commesso in una libreria, forse. Ma quanto sarebbe durata? Le librerie non avevano futuro, in molte avevano già chiuso o ci stavano pensando. Tondi era inoltre oppresso da un bisogno più impellente.

Stare in casa, in quella sua casa dove non c'era parete che non fosse tappezzata di libri, gli risultava ora intollerabile. Anche la vista del divano rappresentava un peso, lo guardava e gli tornavano alla mente le parole di Loretta Buia: «Fatemi capire, applaudire una persona perché si è portata un orrendo divano da casa è un nuovo modo per dire che ciccione è bello?». La casa nel suo complesso ancora non l'obbligava ad andare in bagno per vomitare, questo no, ma poco ci mancava. Doveva uscire, girare, evitare di arrovellarsi. Camminare sarebbe stato lo sfogo ideale, non fosse che era ancora impedito dai dolori e non poteva camminare a lungo. Stabili così di fare quel che non aveva fatto finora. Prese la patente.

Acquistò un'auto, una piccola utilitaria usata. Gli piaceva molto questa parola, utilitaria. Gli ricordava tempi che non c'erano più. Anche allora si era sentito ai margini, ma non fuori posto come adesso.

Usciva al mattino. Saliva sulla piccola utilitaria e cominciava a girare. I primi tempi, per prendere confidenza con la guida, si limitò a girare per Roma. Col tempo, però, gli ingorghi metropolitani gli vennero a noia.

Procedere a singhiozzo gli dava sui nervi, e così il dover restare in attesa ai semafori, come pure lo irritava la guida degli altri automobilisti. Finché un giorno, in un impeto di esasperazione, abbandonò la città. Non aveva una meta precisa, ma si ritrovò sulla Pontina, tra i filari di pini mediterranei. Ebbe l'idea di andare all'idroscalo di Ostia. Non fu una bella idea. Vedere il luogo dove Pasolini fu martoriato lo incupì, gli riportò alla mente pensieri che non voleva pensare. Rientrò in città con un macigno nel petto e fece un'altra cosa malsana. Andò a Trastevere e si appostò nei pressi del palazzo in cui viveva Maddalena. Seduto nell'abitacolo della sua piccola utilitaria sorvegliò per ore il portone, sperava di vederla uscire. Non sapeva bene cosa le avrebbe detto, nel caso fosse uscita. Probabilmente nulla. Forse si sarebbe persino abbassato dietro il cruscotto, per essere sicuro che lei non lo vedesse. A ogni modo lei non uscì. Non uscì nemmeno il giorno successivo e neppure quello dopo ancora; perché il giorno successivo e quello dopo ancora, Tondi tornò ad appostarsi nei pressi del portone.

Si appostò per due settimane intere, dal mattino presto alla sera inoltrata. Ogni tanto vedeva entrare uomini che non gli sembravano inquilini del palazzo, uomini che non aveva mai visto e verso i quali provò un odio profondo, pensava fossero nuovi clienti di lei. Il quindicesimo giorno, poco dopo il tramonto, vide uscire il direttore editoriale.

Il direttore editoriale... Si era quasi dimenticato di lui. Era in compagnia di una donna. Non aveva mai visto neanche lei. Era sui trentacinque, non particolarmente bella ma nemmeno brutta. Forse soltanto un po' sovrappeso. Sembrava molto sicura di sé, malgrado ci fosse un che di sgraziato e goffo nei suoi movimenti. Suscitò in Tondi un'antipatia immediata. Cercò di osservarla meglio e giunse a concludere che si trattava certamente di lei, della sua nemesi, Loretta Buia. Era una certezza del tutto infondata, giacché non aveva la minima idea di che aspetto avesse; non l'aveva mai vista prima, né di persona né in foto. Gli parve tuttavia l'ipotesi più credibile, anzi l'unica. Chi mai avrebbe potuto essere, se non lei? Quale prova migliore dell'evidente intesa che c'era in quella coppia? Nelle settimane trascorse in ospedale l'aveva pensato spesso: erano fatti l'uno per l'altra. Vedrai se non si mettono insieme, aveva profetizzato tra sé, e adesso eccoli là, i due piccioncini, i guastatori dell'esistenza sua.

Riavviò il motore e li seguì, tenendosi a distanza, e mentre procedeva a passo d'uomo e li studiava con odio, acquistò forma una tentazione terribile. Più ci pensava, più gli sembrava una soluzione equa, cruenta e spietata, certo, criminale anche, ma equa. Equa come può esserlo una legge prossima alla natura, *mors tua vita mea*. Mesi di sofferenza e un'assenza di futuro l'accecavano. Era pronto. Non appena avessero osato attraversare, lui avrebbe fatto quel che c'era da fare. Si sentiva determinato, sostenuto da una furia selvaggia e giusta, sicché, quando loro, giunti a un incrocio, si apprestarono ad abbandonare il marciapiede, schiacciare il pedale dell'acceleratore fu per lui questione di un attimo, anche meno. Era a una decina di metri dal bersaglio, in cima a un viale in discesa. Calcolò che, nel paio di secondi che gli erano necessari per raggiungere le strisce pedonali, la coppia si sarebbe trovata esattamente sulla linea di mezz'ora. Pensò al rumore dell'impatto, immaginandoselo non così forte, comunque meno di quel che ci si potrebbe aspettare, qualcosa di sordo e breve ma proprio per questo più pauroso. Si domandò cosa sarebbe accaduto ai corpi, se li avrebbe visti balzare sopra il parabrezza o finire scaraventati a metri di distanza oppure inghiottiti dalle ruote.

Si raffigurò molte cose in quel paio di secondi, tranne lo stridio che gli perforò le orecchie quando frenò. Vide la coppia sfilare davanti alla sua utilitaria. Lei pareva non essersi accorta di nulla, camminava tranquilla guardando in un'altra direzione. Il direttore editoriale, invece, si era voltato e lo fissava negli occhi, senza tuttavia fermarsi. Seguitò a camminare con la Buia al suo fianco, girando lentamente il capo, il tanto che serviva a tenere lo sguardo inchiodato su Tondi, che fece altrettanto.

Dopo averli superati, Tondi aggiustò lo specchietto retrovisore per controllare se il direttore editoriale lo stesse ancora guardando, ma un autobus gli impallò la vista e quando si tolse di mezzo, la coppia era ormai sparita.

Tondi passò alcune notti insonni a guardare il film proiettato sul soffitto della sua camera. Quello del mancato investimento naturalmente. Non poteva togliersi dalla mente la faccia del direttore editoriale mentre attraversava la strada e lo fissava. Un'espressione di pietra, indecifrabile. Non sembrava la faccia di una persona che sta per essere uccisa. Non sembrava nemmeno la faccia di qualcuno che ha appena riconosciuto il

suo assassino. Ma se non si era reso conto del pericolo che aveva corso, se non l'aveva riconosciuto, perché l'aveva fissato a quel modo?

Le domande che più lo atterrivano riguardavano tuttavia se stesso. Qualcosa lo aveva salvato, imponendogli di frenare; qualcosa di estraneo che forse era dentro di lui. Fosse dipeso da Tondi soltanto, avrebbe tirato dritto accelerando. Come aveva potuto spingersi a tanto? Cos'era diventato?

Non tornò più nelle vicinanze di quel palazzo né lasciò più la città senza una meta, col rischio di finire in un altro posto come l'idroscalo. Riprese a vagare con la sua utilitaria e trovò un'altra soluzione per scampare il tedio di imbottigliamenti e semafori.

Il raccordo.

Non che il Grande Raccordo Anulare fosse del tutto immune al problema, ma evitando le ore di punta e con un orecchio agli aggiornamenti sulla viabilità, era possibile godersi a pieno la scorrevolezza di quella infrastruttura enigmatica, doppione d'asfalto dell'antica cinta muraria. Tondi ne era incantato. Come ogni romano, sapeva da sempre della sua esistenza e delle sue assurdità, ma soltanto ora, passando dallo stato di pedone a quello di automobilista, giungeva a penetrarne i misteri. Ai tempi del suo concepimento, nel dopoguerra quasi immediato, il raccordo era parso una dissennatezza, una megalomania avulsa da qualunque esigenza reale. Si doveva ricostruire il paese, la gente faticava a vivere, il traffico, poi, era irrilevante e sebbene si parlasse di un'autostrada del Sole, nessuno capiva a chi mai avrebbe giovato un anello situato in pieno Agro Romano, lontano persino dalle periferie di allora, in terre non edificate e solo da poco bonificate, terre che nelle mappe di un tempo non avrebbero conosciuto altra forma di rappresentazione se non il bianco della carta ai margini di un foglio.

Come un'opera d'arte insensata, così era nato il raccordo. Un progetto tanto visionario difficilmente avrebbe trovato ascolto, non fosse parso musica alle lungimiranti orecchie di avidi palazzinari, clienti ideali della schiatta dei Tondi commercialisti, e tuttavia il Tondi lettore vi scorgeva soltanto la grande bellezza, il lato folle, l'essere un'enorme scultura da installare nel nulla, e proprio perché pensata per luoghi che all'epoca erano il nulla e senza nulla da abbattere, aggirare o scavalcare, era possibile pensarla come un cerchio pressoché perfetto, col centro fissato

nel Miliario aureo, nei pressi del Foro Romano. Che ci fosse qualcosa di malsano nel Grande Raccordo Anulare, di perversamente artistico, lo confermava il fatto che portasse il nome del suo concepitore, l'ingegner Gra.

Negli anni in cui Ottavio Tondi vi girò senza soluzione di continuità, il raccordo era diventato un'infrastruttura imprescindibile. Centomila e più veicoli lo percorrevano ogni giorno; non era più un segno impresso nel bianco di una landa disabitata. Questo aspetto restava però marginale per il nostro depresso antieroe, assai più interessato a coglierne il valore simbolico. E il valore simbolico del raccordo consisteva per lui nel fatto di rappresentare un limite. Cosa limitasse con esattezza il raccordo, Tondi non avrebbe saputo spiegarlo. Non era però un limite riguardante lo spazio, bensì un confine dell'immaginazione, un limite psichico.

Il monumento al limite ignoto, così lo chiamava Tondi, sebbene non ignorasse che per gli altri romani, per gli automobilisti con una meta e una vita attiva, il raccordo era una specie di bussola magica. Prendere il raccordo, per i romani, voleva dire trovare la strada, arrivare là dove si voleva arrivare. Era la versione quirite del mito di Arianna. Una leggenda metropolitana di allora raccontava di un pullman con una squadra di calcio a bordo che girava da anni sul raccordo senza trovare l'uscita. Tondi era come quel pullman, anche se per lui non trovare l'uscita, il girare a vuoto non costituivano affatto una maledizione, ma una cura dell'anima, un modo per tornare a sentirsi parte di qualcosa, di un abbraccio. Soltanto un romano può comprendere una simile stranezza, il bisogno di sentirsi racchiusi in una rotondità. Il cerchio cingente è difatti un'ossessione che l'Urbe coltiva da tempo immemore, con perseveranza millenaria. Le mura, il Colosseo, il foro del Pantheon, il colonnato di San Pietro, il sacco del 1527 non sono che prefigurazioni del raccordo e degli altri limiti ignoti che a esso faranno seguito.

Fu così che Tondi impiegò una cospicua parte del suo quinto decennio di esistenza in vita: sul raccordo. Le tante ore trascorse nella sua utilitaria hanno lasciato tracce di sé nella corrispondenza con Ligeia Tissot. Sono molti i messaggi in cui si sofferma sui pensieri che faceva al volante, mentre vedeva scorrere i cartelli degli svincoli; svincoli che avevano nomi come Labaro, Castel Giubileo, Bufalotta, Magliana. Sapeva tutto quel che c'era da sapere su quegli svincoli, quali erano quelli numerati e da quali

corsie erano accessibili, e non erano poche le volte in cui il racconto dei suoi pensieri si fondeva con le storie degli svincoli. Per quanto, i pensieri che rievocò nei messaggi a Ligeia non erano veri e propri pensieri, ma ricordi. Ricordi di libri. L'orbitare attorno alla città aveva infatti il potere di riportargli alla mente pagine lette in gioventù, quando era ancora un lettore. A volerla dire come la raccontava lui, non si trattava neppure di ricordi ma di apparizioni.

Pagine sfogliate molti anni addietro si riaprivano sotto i suoi occhi, nitide come una foto appena scattata. Il primo libro a materializzarsi fu naturalmente *Crash* di Ballard, dopodiché venne *Solaris* di Lem e poi tutti gli altri. Girare sul raccordo divenne così un modo per tornare a leggere. I piaceri provati un tempo gli venivano ora restituiti in forma diversa, le pagine, non più stampate su carta, erano adesso entità fluttuanti, fantasmi di parole sospesi sullo sfondo del parabrezza, dell'asfalto, della segnaletica stradale. Tornato a casa, dopo cena, si sedeva e appuntava su un quaderno le frasi che gli erano riapparse sul raccordo. Il loro numero era talmente elevato che la notte non gli bastava. Prendeva sonno sul divano, non molto prima dell'alba, ed è da qui che viene il nome di questi appunti, *Memorie delle cose lette prima di dire m'addormento*. Perché le memorie fossero appuntate senza mai citare né la fonte né l'autore e senza un criterio evidente, a parte la numerazione progressiva, è invece un mistero che nei messaggi a Ligeia Tissot non viene chiarito.

Altra questione di non poco conto, omessa dalla corrispondenza ma rivelata da Mario Esquilino, è quella delle ragazze dell'Eur. Dopo qualche tempo Tondi alternò le corse sul raccordo a escursioni nelle strade dell'Eur. L'idea gli venne al chilometro 48. Lo svincolo dell'Ardeatina fece riaffiorare le pagine di un libro non particolarmente noto ma che Tondi aveva apprezzato, *Le ragazze dell'Eur* di Paolo Del Colle. È a questo libro che fa riferimento l'appunto n. 628, che recita testualmente: «Ho letto che il drenaggio a sudovest di Roma è un drenaggio infetto, perché oggi, più che mai, è il quartiere delle prostitute».

È facile immaginare con quali sentimenti lo esplorasse. L'Eur era molto amato da Federico Fellini per ragioni nelle quali anche Tondi si riconosceva o delle quali aveva bisogno. Si riconosceva, per esempio, nella dimensione di metafisica solitudine tipica di molte sue strade, nella spettralità marmorea di certi edifici che non sembravano costruiti per gli

umani bensì per dare dimora alle statue. Si sentiva a suo agio guidando tra architetture come il Palazzo dei Congressi, il Colosseo quadrato, il Fungo, la cui improbabilità era in fondo gemella dello spirito che aveva generato il raccordo. Aveva bisogno di tutto quel bianco, perché il bianco del travertino gli evocava il bianco della carta, come aveva bisogno della geometrica semplicità degli edifici. Ogni cosa gli sembrava innocua all'Eur. Era come addentrarsi in un futuro consegnato alla nostalgia, un avvenire che sapeva di vecchi romanzi di fantascienza e copertine di Urania. Certo, vi si respirava anche la malinconia opprimente di circhi e luna park, ma non era possibile avere tutto. Qualcosa bisognava pur concedere, un poco di tristezza per un ignoto addomesticato era un prezzo ragionevole.

Anche le prostitute avevano prezzi ragionevoli. Non andava all'Eur per comprare sesso, ma l'idea che fossero alla sua portata era un'altra cosa che lo confortava. Finora aveva potuto tirare avanti coi risparmi di quando leggeva soltanto perché conduceva un'esistenza spartana. La sua principale voce di spesa era rappresentata dai costi dell'utilitaria, assicurazione, bollo, benzina, ricambi, riparazioni.

A parte mangiare e bollette, doveva preoccuparsi di poco altro. Si arrangiava con quel che già aveva oppure con acquisti nei grandi magazzini nelle stagioni dei saldi. Quanto al resto, niente teatro, niente cinema e ovviamente niente più libri, anzi capitava ogni tanto che ne vendesse qualcuno, prime edizioni e altre rarità che seguitavano ad avere un valore tra i collezionisti malgrado i tempi d'oro della bibliofilia fossero terminati da un pezzo. Nessuna di queste rinunce gli pesava perché non le viveva affatto come rinunce. Avrebbe vissuto a quel modo anche con mezzi maggiori.

Le donne tuttavia gli mancavano. Non era tanto il sesso in sé, che col tempo lo interessava sempre meno. Era il ricordo di Maddalena. Per parecchi mesi pattugiò il quartiere limitandosi a guardare le ragazze da lontano. Gli bastava individuarne una che assomigliasse a lei. Si fermava e le chiedeva quanto volesse, senza nessuna vera intenzione, solo per poterla osservare da vicino qualche istante, valutare la somiglianza. Sempre per la stessa ragione, fingeva di mercanteggiare. A volte restava colpito dall'italiano di alcune ragazze dell'Est. Preferiva le ungheresi dai capelli neri perché erano quelle che più somigliavano a Maddalena, ma non era così facile trovarne. Perlopiù erano albanesi, romene, ucraine.

Finché individuò una ragazza che avrebbe potuto essere la copia sputata di Maddalena, non fosse stato per l'altezza. Negoziò più a lungo del solito, la guardò bene. Non era soltanto più alta, era anche più giovane, molto più giovane, e questo lo metteva a disagio, come lo disturbavano altri aspetti, il trucco, alcuni lividi su braccia e collo, uno sguardo che diceva cose che lui non voleva udire. Però era davvero identica a Maddalena e si congedò a fatica da lei, dicendole che ci avrebbe pensato.

E ci pensò. Non fece che pensare a lei sulla via di casa, e proprio mentre cercava parcheggio nelle strade adiacenti a piazza Vittorio, decise di tornare all'Eur. Non la trovò. L'aspettò nel punto in cui l'aveva vista battere, ma lei non venne. Non la trovò neppure nei giorni seguenti. Si rassegnò alla sua sparizione, ma non al vuoto che gli aveva lasciato, mettendosi in cerca di un'alternativa, di un compromesso accettabile, e quando gli sembrò di averlo trovato, si fece fare un pompino. Fu una cosa orribile, per tante ragioni che è facile immaginare, ma mentre osservava la testa che aveva tra le gambe, rivide non tanto la testa di Maddalena, ma la sua casa, le cene, le ore davanti alla televisione e soprattutto la voce di quando lei gli leggeva qualcosa.

Convincere una ragazza a venire a casa non era così scontato. Era anche più costoso di un pompino in macchina. Di quando in quando, però, Tondi si toglieva lo sfizio. Le ragazze restavano immancabilmente di sasso appena entravano. Quanti libri, dicevano. Nessuna di loro ne aveva mai visti tanti tutti assieme, ma ognuna aveva una storia da raccontare riguardo ai libri. Lui le lasciava parlare, le invitava a farsi un giro per casa. Voleva che si sentissero a proprio agio e rassicurate, prima che lui spiegasse loro cosa dovevano fare. Erano abituate a ben altre stranezze per rifiutarsi di scopare un uomo leggendogli un libro, ma non sempre accettavano di ripetere l'esperienza, quando lui glielo proponeva. E se qualcuna rifiutava, lui le chiedeva perché, se quella cosa la disturbava o se fosse lui il problema. Le risposte erano sempre evasive, il che era una mortificazione ulteriore. In teoria non avrebbe dovuto prendersela tanto; non si trattava forse di puttane? Ma era più forte di lui. Quei rifiuti riaprivano la vecchia ferita, gli facevano rivedere la smorfia di Maddalena.

Se trovava una ragazza disponibile e con una pronuncia gradevole, se la teneva stretta, pagandola bene. La usava per farsi leggere quei libri (ed erano tanti) che non gli tornavano alla memoria girando sul raccordo. La

invitava a cena, dopodiché si sedevano sul divano e le chiedeva di leggere. Leggere e basta. Quando la voce della ragazza cominciava a spezzarsi, a perdere di tono o impastarsi, il che accadeva all'incirca dopo una mezz'ora, la portava in camera e le chiedeva un ultimo sforzo, di leggere ancora un po' mentre lo scopava. Le ragazze con le quali ebbe un rapporto duraturo non furono molte. Quattro o cinque al massimo, e tutte ungheresi. Con loro rilesse libri per lui importantissimi, un paio di Dostoevskij, *Diario dell'anno della peste*, *Partenza in gruppo* di Henry Green, *Gli anni perduti* di Vitaliano Brancati. Dopo un periodo di grande entusiasmo, le cose tornarono a volgere al peggio.

Quando Mario Esquilino entrò in scena, il quadro appena descritto presentava ormai le sue crepe. Sette anni condotti a quel modo non passano senza lasciare segni. Guidare sul raccordo aveva cominciato a pesare, Tondi resisteva al massimo un paio di ore, poi doveva rientrare. Per giunta, la guida non portava più i frutti di un tempo. Le pagine che riaffioravano erano sempre meno e sempre più spesso Tondi rincasava senza uno straccio di frase da appuntare. Quanto alle ragazze dell'Eur, si mostrarono sempre più sospettose e meno disponibili, fino a negarsi del tutto, ad allontanarsi appena scorgevano la sua auto. Un mattino, uscendo di casa, fu avvicinato da una coppia di energumeni dell'Est. Lo strattonarono, lo minacciarono, gli dissero di non farsi più vedere sulle loro strade, di stare lontano dalle loro ragazze. Tondi si domandò cosa avesse fatto di male o di sbagliato, ma in realtà lo sapeva bene. Col tempo aveva smesso di trattarle con generosità. Pagava lo stretto indispensabile e tirava sul prezzo. Non si preoccupava più di metterle a loro agio. Chiedeva subito e bruscamente ciò che voleva; niente cortesie, niente cerimonie. Non era più interessato a loro come persone né le associava più al ricordo di Maddalena. Per lui non erano che una voce e un corpo, e si limitava a servirsene per come le considerava. Per dirla come va detta, il suo comportamento era sempre più dissociato, sempre più strano, e loro si impaurivano, temevano che un giorno o l'altro potesse succedere qualcosa di brutto in quella casa piena di libri, anche se i libri erano sempre meno. I buchi nei suoi scaffali aumentavano. Ora che le librerie non esistevano più, la lettura era diventata una passione pericolosa e clandestina, e anche un comunissimo tascabile aveva il suo valore sul mercato nero. I buchi negli scaffali servivano a riempire quelli del conto in banca.

Era all'incirca questo il nuovo quadro, al momento in cui Mario Esquilino entrò in scena. Ottavio Tondi sedeva al solito posto, al chiosco di piazza Vittorio. Non era un mattino di primavera ingannevole, ma un tardo pomeriggio di giugno inoltrato. Tondi era al terzo o quarto Campari e non pensava a nulla (per come può non pensare a nulla un uomo occidentale intontito dall'alcol). Si sentì chiamare per nome e cognome. Faticò perfino a capire da dove provenisse la voce, figurarsi se riconobbe la figura asciutta e scattante dell'uomo che si accomodò al suo tavolo chiedendo, Come va.

Esquilino finse di non accorgersi che Tondi non aveva la minima idea di chi fosse, e finse anche di non avere notato il suo stato pietoso. Tondi non poté che fingere anche lui e, seppure contro voglia, salutò, disse che andava bene, non benissimo ma bene, bene per quelli che erano i tempi.

Esquilino disse che lo capiva, del resto erano ormai tutti sulla stessa barca, no?

Tondi lo guardò.

Ma sì, riprese Esquilino, per causa tua ho passato momenti davvero pessimi, lo sai. Ma che importa adesso? Ci ho sofferto, non posso negarlo, come non posso negare di averti odiato. Il tuo verdetto di lettura fu molto severo, diciamo pure crudele. Esquilino andò avanti a quel modo per un po', raccontando cosa aveva patito, quanto era stato penoso non trovare un editore disposto a pubblicarlo, e tutto perché lui, Ottavio Tondi, il grande lettore, aveva espresso un parere negativo. Concluse lo sfogo riconoscendo che forse era stato meglio così; non era meglio essere rimasto inedito, vista la fine che avevano fatto libri e scrittori?

Prima che Tondi potesse pensare a qualcosa da dire, fosse anche soltanto una banalità di circostanza, Esquilino tornò a domandargli come andasse, lo vedeva un po' giù infatti, gli era forse successo qualcosa? Dopo la brutta storia di ponte Sisto, non aveva saputo più nulla di lui, anzi, a proposito, si era poi ripreso da quel trauma?

Tondi si morse il labbro, dopodiché si aprì in un modo che non era da lui, forse per l'imbarazzo, per il senso di colpa, perché anche se non aveva idea di chi fosse l'interlocutore sapeva di avere cassato montagne di manoscritti, o forse proprio perché aveva perso l'abitudine di confidarsi con altri esseri umani. Fatto sta che gli raccontò di quei sette anni e di come avesse scoperto che non era più in grado di leggere, di come avesse

tirato avanti. Non gli disse del raccordo, ma gli parlò di Maddalena e delle ragazze dell'Eur.

Esquilino sospirò, scosse il capo, ma non commentò.

Tondi si sentì allora in dovere di giustificarsi, di trovare una scusa che lo assolvesse almeno in parte. Disse di essere tormentato dai dolori. Da quella notte, non aveva conosciuto pace. Vivere dentro un corpo malmenato era un'esperienza che non augurava a nessuno. Esagerava. Il pestaggio non aveva lasciato strascichi fisici. I suoi acciacchi rientravano nella normalità di un uomo che si avvicina alla cinquantina, ci conviveva senza grandi patimenti.

Esquilino sospirò di nuovo e tornò a scuotere il capo, ma in maniera diversa stavolta. Per qualche secondo entrambi restarono in silenzio a guardare il traffico della piazza. Poi, col tono di chi è immerso in un sogno tutto suo, Esquilino disse:

Hai mai provato con la marijuana?

Tondi trasalì, non sicuro di avere capito bene: La marijuana? E per cosa? Come per cosa? Per i dolori.

Ah. Pensi possa servire?

Non lo penso, lo so.

Sebbene non fosse quello il suo vero problema, considerò il suggerimento. Era giunto a uno stallo totale: che valeva seguire così? Aveva bisogno di una sterzata, una novità che lo scuotesse, che lo strappasse a quel sentimento di indifferenza, di disinteresse verso qualunque cosa. Potrà sembrare assurdo o infantile che una persona di mezza età pensi di ritrovare entusiasmo e voglia di vivere nella droga non avendo la minima esperienza di cosa significhi drogarsi. Eppure questo accadde. Il semplice udire la parola spacciatore gli fu sufficiente per elettrizzarsi e mentre Esquilino gli forniva ragguagli, lui si raffigurò un mondo sordido, da romanzo, nel quale si viveva sempre su un filo, sospesi tra il losco e l'artistico.

Non mi soffermerò sui benefici che Tondi effettivamente trovò o credette di trovare, perché è un aspetto che ognuno potrà verificare da sé leggendo il carteggio digitale con Ligeia Tissot. In questa mia introduzione, è sufficiente dire che si lasciò tentare e tali furono gli universi che gli si aprirono, tali i piaceri, da sentirsi in debito. Inoltre, quanto al procacciamento della sostanza, dipendeva totalmente dal suo

iniziatore. Benché sedotto dal sentore romantico di illegalità, Tondi era troppo pavido e troppo perbene per stabilire contatti diretti. Avvertiva un senso di vertigine al solo pensiero.

Dovette perciò rassegnarsi a frequentare Mario Esquilino. Si vedevano sempre al solito posto, alla stessa ora, all'imbrunire, al chiosco di piazza Vittorio. Per Tondi era un grande sacrificio. Più lo conosceva infatti, meno lo sopportava. Detestava tutto di quell'individuo, a cominciare dal suo aspetto fisico, il suo viso da attore irsuto, quell'aria torva e folle ma seducente, il fisico tonico nonostante i suoi cinquant'anni, l'essere insomma l'esatto contrario di quel che era lui. Lo faceva sentire più flaccido e inadeguato di quanto non si sentisse normalmente. E poi le sue chiacchiere, la sicumera, le certezze di cui era sempre prodigo, qualunque fosse l'argomento in questione. Tondi non sapeva mai cosa ribattere, anche perché, nel torpore allucinato in cui lo gettavano la marijuana e i Campari, gli risultava impossibile avanzare obiezioni di senso compiuto, e se per caso o per sbaglio gli pareva di aver messo a fuoco qualcosa da dire, al momento di aprire bocca si rendeva conto che il suo interlocutore era già saltato a un nuovo argomento, a un nuovo insegnamento di vita. A Tondi non restava che la parte muta e passiva dell'allievo, sicché quando Esquilino cominciò a parlargli di Panorama, spiegandogli che non poteva non farsi un profilo perché quel social sarebbe stata la soluzione ai suoi problemi, Tondi, all'udire la parola social, avrebbe voluto sbottare di sdegno, ma poté soltanto chiedere:

E come si fa un profilo?

13 agosto [del quarto anno di
corrispondenza]

una bottiglia di birra vuota;
un posacenere sporco con cinque
mozziconi, tutti di canna;
un accendino di plastica, rosso;
un reggiseno bianco;
una camicia bianca;
una boccetta contenente un medicinale
liquido (etichetta illeggibile);
due pasticche rosa;
un asciugamano rosa;
una copia del *Diario londinese* di
James Boswell;
un rossetto;

OTTAVIO TONDI, *Quaderni del letto*

La premessa è nota. Nel 1787 Jeremy Bentham, architetto utilitarista, ideò un nuovo tipo di prigione, un edificio circolare simile a un pozzo al centro del quale era collocata una torre di sorveglianza. Le celle, disposte lungo la circonferenza dell'edificio, erano sempre illuminate. I prigionieri vivevano nella consapevolezza che il guardiano potesse osservarli in qualunque momento, ignoravano però se e quando li stesse davvero osservando perché la torre, sempre in ombra, consentiva al guardiano di non essere visto. L'incertezza metteva il prigioniero nella terribile condizione di sentirsi sempre osservato, anche quando non lo era. La prigione perfetta. Per quanto vigile, prima o poi un guardiano si distrae, offrendo al prigioniero la possibilità di sottrarsi al controllo. Nella prigione perfetta di Bentham, che il guardiano si distraesse era in fin dei conti irrilevante. La sua figura era del tutto ideale, simbolica, non sussistendo alcuna reale necessità di essere vigili. In teoria, il guardiano avrebbe potuto dormire tutto il tempo o lasciare la torre ogniqualevolta ne avesse voglia. In teoria, se nella torre non ci fosse mai stato un guardiano, non sarebbe cambiato nulla, perché il vero guardiano non era l'uomo appostato nella torre, ma il prigioniero. Vivendo nell'incertezza, il prigioniero si sorvegliava da sé, diventava il guardiano di se stesso.

Il principio di Panorama è identico. La sua grafica ha la stessa struttura del Panopticon di Bentham. La parete circolare del pozzo corrisponde allo schermo del dispositivo attraverso il quale si accede al social. La torre di sorveglianza è idealmente collocata al di qua dello schermo, negli occhi dell'utente, il quale utente può esplorare i profili di Panorama a suo piacimento, senza che gli altri sappiano se e chi li sta osservando. Un insieme di comandi consente di scorrere in ogni lato la parete del pozzo nel quale sono collocate le celle dei vari profili, nonché di ingrandire a

piacimento ogni singola cella. Per ovvie ragioni i gestori della piattaforma evitano di ricordare che l'edificio concepito da Bentham era una prigione. Le celle non vengono chiamate celle ma «viste». Chi si iscrive a Panorama ne accetta le condizioni d'uso, tra le quali è previsto l'obbligo di rendere disponibile alla vista degli utenti un ambiente della propria casa.

Quando venne a scoprire questo dettaglio, Tondi ebbe un sussulto di rigetto. Mi stai dicendo che chiunque potrà spiarmi ventiquattro ore su ventiquattro? domandò agitato a Mario Esquilino.

Non agitarti. È un obbligo puramente formale. Basta una webcam esterna. La terrai sempre accesa, ma puntandola dove ti pare, contro la finestra, contro il soffitto, contro una parete bianca. In teoria c'è il rischio che ti segnalino per non esserti offerto alla vista altrui, ma è un'eventualità rara. Nessuno ha interesse a smuovere troppo le acque in questo mondo. Tutti vogliono vedere tutto proprio perché si ha sempre qualcosa da nascondere.

Io non ho una parete bianca, considerò dubbioso Ottavio Tondi.

Mario Esquilino si guardò attorno. Vorrà dire che la punteremo contro qualche libro.

Sullo schermo del computer che Esquilino aveva appena installato e collegato alla rete comparve la porzione di libreria inquadrata dalla webcam. Nulla di così segreto o imbarazzante, come puoi vedere. Solo qualche dorso di libro, per giunta male illuminato. Nessuno verrà mai a sapere niente di ragazzine romene o altre porcherie.

Tondi fece una smorfia. Dici che funzionerà? domandò guardando i suoi libri nello schermo.

Garantito. Come un coltello caldo nel burro.

Reso ciarliero dall'erba, Tondi aveva confidato nuove ansie e preoccupazioni. La sua economia era ormai un sistema entropico, tutte uscite e niente entrate. Quanto poteva durare a quel modo? Che avrebbe fatto quando non avrebbe più avuto libri da vendere al mercato nero?

Esquilino gli aveva domandato perché non riprendesse il lavoro di un tempo, leggere manoscritti.

Nessuno stampa più niente, aveva obiettato Tondi; per chi mai dovrei leggerli? Per quale editore?

Esquilino si meravigliò. Possibile che dovesse spiegargli sempre tutto? Non c'erano più editori, non c'erano più librerie né una letteratura degna

di tal nome, nessuno leggeva più. Tutto vero. Ma il fatto che nessuno leggesse più non significava che nessuno scrivesse. Le persone scrivevano come e più di prima. Solo che erano condannate a tenere i loro inutili romanzi nei cassetti, e proprio qui entrava in scena lui, Ottavio Tondi, il grande Ottavio Tondi. Tra quegli scrittori che non potevano aspirare più a nulla ce n'erano sicuramente molti, se non moltissimi, disposti a pagare pur di avere qualcuno che li leggesse, qualcuno che gli desse un parere.

Non vedo perché dovrebbero pagare. Cosa se ne fa uno scrittore di un parere che non serve più a niente?

Niente. Proprio per questo non può farne a meno, perché se lo può infilare in quel posto. Cosa te ne fai dell'oroscopo o di una seduta di analisi? Le persone vogliono essere giudicate, hanno un bisogno disperato di sapere cosa si pensa di loro, e se nessuno glielo dice, pagano pur di saperlo. Uno scrittore non fa differenza. Paga purché qualcuno lo legga.

Non so, aveva detto Tondi. E comunque non leggo più. Non posso. Quindi gli aveva spiegato quale fosse il problema.

E con ciò, vorrai mica perdere tempo a leggere manoscritti di merda? Ti inventi qualcosa, le solite frasi, i soliti falsi complimenti che si fanno in questi casi. Saranno loro a dirti quel che si aspettano da te, al momento di darti il romanzo. Non hai che da memorizzare e ripetere con parole tue. Le persone vogliono essere giudicate, ma non come le giudichi tu, vogliono essere viste come si vedono loro. E togliti dalla testa che sarebbe immorale. Non c'è nulla di immorale nel dare a una persona ciò che desidera. Faresti solo del bene, li renderesti felici.

Esprimendosi in questi termini, Esquilino parlava in fondo come avrebbe potuto parlare Jeremy Bentham. L'utilitarismo, la dottrina filosofica cui questi si ispirava, dava una definizione del bene per nulla dissimile. Bene, diceva l'utilitarista, è tutto ciò che aumenta la felicità degli esseri sensibili. Era ovviamente anche il fondamento di Panorama. Lo slogan col quale il social si presentava e seguita a presentarsi agli utenti, IL MONDO AI TUOI OCCHI, è una perfetta realizzazione utilitaristica. L'appagamento dei sensi. Cosa può chiedere di più un essere sensibile? Offri a un uomo la possibilità di vedere e avrai un uomo felice. Fare felice una persona non è esattamente fargli del bene, vero. Ma in questo mondo, di questi tempi, in quanti fanno ancora del bene?

Nel piano di Esquilino, Panorama doveva risolvere un altro problema di non poco conto: dove trovare scrittori ansiosi di essere letti? Negli ultimi anni, a parte le ragazze dell'Eur, Tondi non aveva più avuto relazioni con esseri sensibili della sua specie. L'idea era più o meno la seguente: che sia la montagna a scomodarsi, vada lei dal profeta. Una volta entrato nel mondo di Panorama, Tondi avrebbe dovuto soltanto aspettare.

Il tuo nome non è stato dimenticato, disse Esquilino. Non appena si spargerà la voce che sei su Panorama, saranno gli scrittori a contattarti. E ce ne sono quanti ne vuoi su quel social, te l'assicuro. Non saprai a chi dare i resti.

Le cose andarono molto diversamente. Nessuno si fece mai vivo per proporre un manoscritto, ma l'insuccesso non contrariò più di tanto Tondi. In verità, passate un paio di settimane, smise di pensarci. L'impatto con quel mondo nuovo, con quella cosa fluida e avvolgente che per lui era il web, gli fece dimenticare del tutto il motivo per cui aveva accettato di entrarvi. Per quanto, parlare di web è forse improprio. Fin da subito infatti la navigazione di Tondi si limitò alla sola esplorazione di Panorama. A forza di scorrere il muro di celle, le viste offerte dagli utenti, perse ben presto la cognizione del tempo. E non c'erano soltanto le celle. Il social offriva la possibilità di pubblicare contenuti di ogni tipo: foto e pensieri personali, foto e pensieri pescati altrove, articoli, video, musica. Molti dei contenuti provenienti dal mondo esterno, dal resto della cosa fluida, non erano per nulla superficiali, riguardavano la cultura, la politica, l'attualità, questioni che avrebbero meritato attenzione. Tondi si rese tuttavia conto che di essi gli importava poco, se non nulla. Sul momento si entusiasmava. Che cosa interessante, si diceva. Più tardi la guardo meglio, aggiungeva. Ma finiva puntualmente per non guardarla più. E che usasse il verbo guardare anziché leggere o ascoltare era significativo. Che il contenuto in questione fosse effettivamente un video era irrilevante; Tondi diceva guardare anche quando si trattava di musica o di un articolo.

E pensare che la cosa fluida gli stava offrendo la straordinaria opportunità di tornare a leggere. Lo schermo non gli scatenava infatti lo stesso senso di rigetto che lo teneva lontano dai libri. Avrebbe potuto scaricare romanzi, tornare a immergersi nella letteratura, ma non lo fece. Era troppo attratto dall'universo di minuzie e sciocchezze degli altri utenti.

Riflessioni banali, a volte anche idiote, foto di animali domestici o di pietanze appena cucinate. Parole e immagini tanto intime quanto risibili. L'insignificanza suprema, eppure quell'universo inutile lo stregava. Avevano ragione a chiamarlo Panorama. Proprio di questo si trattava: dell'umanità fatta paesaggio. Era come accendersi una sigaretta e affacciarsi alla finestra. E quando mai importa su quale paesaggio si affacci la tua finestra? Quale vista ti si offra? Potresti passarci comunque le ore. Anzi più la vista è scialba e vuota, più ti incanti, perché in realtà non hai bisogno di guardare qualcosa, hai bisogno di perderti nel tuo sguardo. Una forma di meditazione.

Ottavio Tondi si faceva una canna e fissava lo schermo, cadendo in uno stato di accidioso trasognamento che interrompeva sempre e soltanto per motivi esterni alla sua volontà, il telefono che squillava, la finestra da chiudere per una corrente d'aria fastidiosa, il bisogno di pisciare. I suoi pensieri seguivano andamenti ondivaghi, confusi, spesso slegati da ciò che vedeva. Non erano infrequenti i rovelli paranoidei tipici della cannabis. Per esempio, gli succedeva di pensare a un monito di Fedro. Non è incluso nelle *Memorie delle cose lette* ma viene citato in un paio di messaggi a Ligeia Tissot. Non ricordava se il Fedro in questione fosse l'ateniese o l'epicureo o il favolista, né era in grado di citarlo alla lettera. Ma il concetto era semplice: il troppo vedere conduce alla follia.

Correva davvero un pericolo simile? Difficile rispondere, nel frattempo seguiva a guardare. Non sempre però. A volte, invece di guardare, si lasciava irretire dalle conversazioni che prendevano vita sul social, anche se definirle conversazioni è un eufemismo. Spesso e volentieri si trattava piuttosto di litigi, scontri furiosi il cui scopo di fondo non sembrava affatto quello di illustrare un proprio punto di vista bensì di screditare l'altro. Non vi erano argomenti particolarmente insidiosi. Nelle discussioni su Panorama sembravano tutti Loretta Buia. Ogni pretesto era buono per aggredire, insultare, sbeffeggiare; un innocente commento sulle condizioni meteorologiche valeva quanto un attentato terroristico all'altro capo del mondo. Nulla era troppo innocente o troppo distante per scatenare una guerra di opinioni. Tondi trovava affascinante osservare le persone annientarsi a vicenda, le alleanze tramutarsi in odio viscerale e gli odi viscerali tornare a essere momentaneamente alleanze perché un nuovo e più viscerale odio era apparso all'orizzonte.

La comunicazione violenta, lo sappiamo, è una piaga presente anche in altri social, nel web in generale. Negli altri social vengono però offerti mezzi di contenimento e difesa; è prevista la cancellazione dei commenti fastidiosi o insultanti e, nei casi estremi, il ricorso al rimedio estremo, l'eliminazione del molestatore dalla cerchia dei propri contatti. Niente di tutto ciò è concesso nel mondo di Panorama. Qualunque cosa si scriva o si pubblichi è per sempre, né vi è possibilità di allontanare chi non ci va a genio. Il solo modo di affrancarsi è quello di non navigare più, perché non è concessa nemmeno la possibilità di disattivare il proprio profilo e spesso quel che viene pubblicato su Panorama rimbalza in altri luoghi del web. Chi chiude con Panorama, chiude con tutto, si taglia fuori, niente più connessione.

Esquilino non gli aveva parlato della spietatezza insita in questo social. Fu un aspetto che Tondi apprese da sé, patendolo anche sulla propria pelle, sebbene in un'unica occasione, quando, ancora neofita, incappò in una conversazione su Gloria Stupenda. Chissà per quali vie e chissà perché, qualcuno aveva ripescato una vecchia polemica sull'opportunità di assegnare premi letterari ad autori dall'identità incerta. Tondi non poté trattenersi, intervenne e la sua opinione venne contestata all'istante. Lui tentò una replica, cercò di spiegarsi meglio, ma a quel punto le obiezioni persero qualunque logica, alcuni tirarono in ballo questioni che non c'entravano nulla, altri fecero battute di spirito anch'esse fuori tema, finché qualcuno non si rese conto che Ottavio Tondi era Tondi il lettore e si passò agli attacchi personali. Gli scrissero parole di tale ferocia che al confronto le frecciate di Loretta Buia parevano svenevolezze da cioccolatini. Tondi avrebbe voluto rispondere a tono, e ci provò anche all'inizio, ma era solo contro tanti. Nessuno prese le sue difese, gli intimarono di tacere, gli dissero di nascondersi, gli dissero che avevano fatto bene a massacrarlo di botte, anzi no, avevano fatto male perché non gliene avevano date abbastanza, gli dissero di ringraziare Dio di essere ancora vivo, dopodiché gli aggressori passarono a parlare tra loro, ringraziando Dio che i tempi fossero cambiati, ché di libri e di certa gente non se ne poteva più. Tondi non seguì il dibattito fino in fondo. Sopraffatto da un senso di rabbia misto a panico spense il computer. Se ne tenne lontano per una settimana intera durante la quale rifletté sull'accaduto.

Nei primi giorni frustrazione e disgusto prevalsero. Non faceva che ripetersi quanto pessima fosse stata l'idea di dare ascolto a Esquilino, la presunzione fatta persona. Si coricava con il fermo proposito di scollegare tutto, gettare il computer nel cassonetto più vicino. Al mattino, però, la risolutezza della sera prima veniva travolta dalla luce del sole, il computer restava al suo posto, ancora spento ma al suo posto. A poco a poco emersero altri pensieri.

Il dolore ha la memoria più corta della tentazione, e Tondi era tentato. Guardava il monitor spento e lo prendeva un disagio strano. C'era un che di stonato nel fatto che quel monitor non irradiasse la sua sfrigolante luce elettronica, uno spreco contro natura. Ripensò allora a Panorama nel suo complesso, accantonando la gogna di cui era stato oggetto, e ripensò a Loretta Buia. Dovette darle ragione. Il minuscolo mondo letterario per il quale aveva vissuto, una comunità dalla spropositata considerazione di sé benché ignorata dai più, aveva meritato di soccombere, spazzata via dall'arroganza di credersi testimone del mondo, custode di valori millenari, cuore dell'umanità. Aveva proprio ragione la Buia: mancavano di qualunque minimo senso del ridicolo. Per troppo tempo, a lui e alle persone come lui, era sfuggita una verità più in bella vista di una lettera in un posacarte. Ebbe dunque la seguente illuminazione: non era morta la letteratura, erano morti loro, i letterati. La letteratura esisteva ancora, ma in una forma nuova, non più cartacea, non più scritta per essere letta. In un certo senso era tornata all'oralità, un'oralità diversa, non più fatta di voce e per essere ascoltata, e tuttavia in grado di parlare un linguaggio dei sensi, il verbo dell'organo dominante, l'organo della vista. Le parole e le cose che vedeva scorrere su Panorama non erano forse un racconto in continuo rifacimento? In quel piacere spasmodico di osservare le vite degli altri non si realizzava forse la sua idea di letteratura, origliare e sbirciare? E quelle lotte di insulti, quello spietato denigrare, quella sete di annientare l'altro, quelle crudeltà dal sapore quasi primitivo, non erano forse una forma di epica, una nuova guerra di Troia?

Era folle pensare a quel modo? Può darsi. Forse, anziché Buia, era Fedro ad avere ragione, forse Tondi aveva veduto troppo e perso il senno. Ma se si guardava attorno, vedeva pareti di libri che non poteva più leggere. La sua casa, una casa niente affatto piccola per gli standard del tempo, era ingombra di oggetti inutili, c'era spazio soltanto per loro e poco altro. Non

era quella la vera follia? Le persone avevano smesso di gravarsi di oggetti, conducevano esistenze agili e leggere, vivevano in piccoli ambienti arredati col minimo indispensabile e se avevano bisogno di qualcosa, di qualunque cosa, prendevano il loro dispositivo luminoso e si connettevano. Se ripensava a quando calcava i palcoscenici della nazione, seduto sul divano sul quale anche adesso sedeva, Tondi faceva una smorfia strana e scuoteva il capo come l'aveva scosso Maddalena nello spompinarlo per l'ultima volta. Non si capacitava di essersi prestato a una commedia simile. Quanto sarà apparso ridicolo agli occhi delle persone dotate di buon senso? E quanto erano ridicole le persone che assistevano mute a quel penoso spettacolo? Ripensò alla chiusura dell'ultima libreria in città. Fuori del negozio si erano radunate alcune persone di quel tempo. Non tante, una decina al massimo. Era sera, una fredda sera di fine anno. Si trattennero fino a quando la saracinesca non si abbassò per sempre. Davanti al bandone sporco, qualcuno estrasse uno smartphone e cominciò a digitare. Era il tipico intellettuale di allora, il tipico lettore forte: trasandato, spettinato e anche poco pulito, un mezzo poveraccio. Tondi lo osservò senza un pensiero preciso in testa e, mentre lo osservava, qualcuno al suo fianco sussurrò: Troppo è durata. Tondi si voltò e vide la sagoma di una persona più anziana di lui allontanarsi nella notte. Era di spalle, ingobbito dentro un pesante giaccone, ma lo riconobbe. Si chiamava Francesco Pecoraro. Aveva scritto un romanzo, una specie di memoriale aspro e marmoreo come un tempio dorico. Sul momento Tondi preferì non capire il senso di quelle parole, ma tutto gli era chiaro adesso. La commedia si era replicata per anni. Era passato da un libro all'altro, da una lettura all'altra, soltanto per poter passare da un giorno all'altro. Aveva ragione anche Pecoraro, troppo era durata. Così pensando, riaccese il computer.

Ho letto che la reputazione del
Tevere è di molto superiore ai suoi
meriti; l'acqua è torbida e malsana
e bisogna lasciarla posare molte
ore prima che la si possa bere.

OTTAVIO TONDI, *Memorie delle cose
lette prima di dire m'addormento*
(appunto n. 721)

Infine Ligeia.

Tondi ne notò il profilo perché lei sola commentava i suoi post. Dopo la brutta esperienza del linciaggio si era fatto furbo, aveva rispolverato il lato saturnino, il defilarsi solitario e selvatico. Era il modo in cui aveva sempre vissuto; che bisogno c'era d'inventarsene altri? Tornò su Panorama ma a una condizione, dandosi regole precise: non intervenire mai più in una discussione, non condividere foto, non esprimere pareri o idee di qualsivoglia specie, non scrivere nulla di sé. Anche il social aveva le sue regole però, e tra queste rientrava l'obbligo di offrire alla vista altrui almeno un contenuto al giorno, pena l'inibizione ad accedere al proprio profilo. Tondi aggirò l'ostacolo in maniera semplice e sincera, coerente con la sua storia e con la webcam puntata contro la sua libreria. Ogni giorno apriva una pagina a caso di uno dei tanti quaderni delle *Memorie delle cose lette* e trascriveva su Panorama il primo appunto che gli finisse sotto gli occhi. Commentassero pure, lo irridessero, lo insultassero. Lui non avrebbe fatto una piega. Lo stratagemma funzionò meglio delle sue più rosee speranze. Nessuno lo aggredì, nessuno commentò, nessuno si interessò minimamente ai suoi post. Tondi cominciò a godersi Panorama nella confortante certezza di restare inosservato. Non era più una delle tante celle spiate dai sorveglianti nella torre. Era la torre adesso, il sorvegliante unico.

Erano trascorse tre settimane esatte quando Ligeia lasciò il primo commento. Una parola appena: Stendhal. Il nome dell'autore di quel giorno:

Memorie delle cose lette prima di dire m'addormento n. 622:

Ho letto che, come Medea fra tanti pericoli, io mi dirò: Ho ancora me stesso.

Nell'udire il suono che segnalava l'arrivo di un nuovo commento, Tondi fu colto dall'ansia. Temendo di dover fronteggiare qualcosa di offensivo, fu tentato di non guardare cosa gli avevano scritto sebbene fosse inutile: poteva rimandare soltanto di qualche ora, perché un'altra delle regole di Panorama prevedeva l'obbligo di prendere visione di tutti i commenti della giornata entro la mezzanotte. Decise di togliersi subito il dente e tale fu il sollievo di constatarne l'innocuità che non rimase un istante di più nello spazio dedicato ai commenti.

Tornò a godersi Panorama, senza preoccuparsi di verificare chi fosse l'autore.

Il giorno seguente, come al solito, pubblicò un altro appunto.

Memorie delle cose lette prima di dire m'addormento n. 54:

Ho letto che quando si incontra una bella ragazza e le si chiede: «Sii buona, vieni con me», ciò che ella intende col suo sorpassarci silenziosa è: «Perché dunque io, una bella ragazza, dovrei andare con te?».

L'avviso sonoro fu pressoché istantaneo.

Kafka.

Stavolta Tondi dovette prestare maggiore attenzione. Vide quel nome insolito, Ligeia Tissot, e l'immagine che l'accompagnava, il volto di una ragazza poco più che ventenne, capelli neri, l'aria nervosa e altera. Passò quindi a guardare cosa avesse offerto alla vista e vide per la prima volta il suo letto vuoto e disfatto, gli oggetti che spuntavano dal viluppo di coperte e lenzuola. Ebbe voglia di replicare, dirle che sì, che si trattava proprio di Kafka e che quelle del giorno prima erano proprio parole di Stendhal. Ma si era dato regole precise e, per meglio reprimere quell'impulso, si fece una canna e tornò a osservare il letto e le cose che lo popolavano, una bottiglia di birra vuota, un reggiseno azzurro, un'edizione di *Clarissa* di Samuel Richardson in tre volumi che possedeva anche lui, una spazzola per capelli, un paio di jeans, un posacenere sporco con quella che aveva tutta l'aria di essere una canna fumata a metà. Il giorno intero se ne andò a quel modo. Se n'era andata anche una buona parte della sera, quando Tondi prese un quaderno ancora immacolato, lo aprì alla prima pagina, vi scrisse

la data e, sotto di essa, l'elenco delle cose viste in quel letto. Era il 7 aprile del primo anno di corrispondenza con Ligeia Tissot.

Già l'amava. Inutile stabilire cosa l'avesse stregato di più, se la capigliatura nerissima che gli ricordava quella di Maddalena o la follia fiera del suo sguardo o le cose sul letto, la canna sul posacenere, *Clarissa*, l'azzurro del reggiseno. Ci soddisfi sapere che già la sentiva gemella, sebbene si guardasse dal fare apertamente di questi pensieri. La sola cosa che apertamente ammise quella notte, prima di addormentarsi, fu la contentezza di avere scoperto che esistevano ancora persone come Ligeia Tissot, persone giovani e femmine per di più.

Vennero nuovi giorni, nuovi post, nuovi commenti. Come in un gioco erotico, Tondi alzò il tiro, pescò dai quaderni gli appunti più sofisticati, gli autori più oscuri e difficili da individuare. Ligeia non sbagliava un colpo. I nomi che lei faceva erano immancabilmente quelli giusti da fare. Non c'era nulla che quella ragazza non avesse letto, nessuna frase di cui non riconoscesse al volo l'estensore, e più lei dava prova della sterminatezza delle sue letture, più lui cadeva in un eccitato languore. Viveva in un inebriamento perenne adesso, alimentato ovviamente dai fumi della marijuana. Non distingueva più un mattino da un pomeriggio, un giorno di sole da uno di pioggia. Era come un turista intontito che, nell'attesa di recuperare i bagagli dopo molte ore di volo e di sonno, pregusti il momento speciale dell'impatto, la prima ventata d'aria esterna, l'odore del paese straniero che l'aggredirà all'aprirsi delle porte automatiche, strappandolo al microclima dell'aeroporto.

Naturalmente moriva dalla voglia di replicare ai commenti di Ligeia, ma temeva di rompere qualche equilibrio. Voleva preservare l'incanto e perciò si trattenne anche dalla voglia di scriverle in privato, di chiederle di dirgli qualcosa di lei, qualunque cosa. Si accontentò di proseguire nelle operazioni di sorveglianza del letto, sperando che prima o poi, oltre a coperte e cuscini, oltre a oggetti inanimati e avanzi di cibo e bevande, la webcam inquadrasse anche lei. Ma lei non appariva mai, nonostante lui passasse intere giornate incollato allo schermo. Spesso si alzava in piena notte per dare un'occhiata, sperando di sorprenderla nel letto, intenta a leggere o fumare o mangiare o anche semplicemente dormire, anzi soprattutto dormire. Gli sarebbe piaciuto tanto coglierla nel sonno, sorvegliarne il corpo addormentato, la respirazione regolare, un battito

occasionale delle ciglia o qualche altro fremito del viso, un qualsivoglia segno di un sogno in corso. Ma non la sorprendevo mai, era un letto fantasma. Eppure gli oggetti cambiavano, sparivano e riapparivano, di questo ne era sicuro. Aveva i quaderni, gli inventari che giornalmente stilava. Il letto era fantasma ma vivo. Qualcuno ci dormiva. Ci si spogliava, ci si vestiva, ci mangiava, ci leggeva, ci navigava, ci si drogava e chissà cos'altro ancora. Possibile che non gli riuscisse mai di sorprenderla nel letto? Un mistero. Anche più di un mistero, considerato alla luce di quel nome da romanzo, ai commenti lapidari che lasciava sotto i suoi post, alle letture che da quei commenti trasparivano.

Le tante domande che Tondi si poneva svanirono d'incanto una sera. Si era allontanato dal computer per cucinarsi qualcosa, quando udì un avviso sonoro, un rumore diverso da quello che solitamente udiva, l'avviso di un nuovo commento. Lasciò i fornelli, si accorse che qualcuno gli aveva scritto in privato. Era la prima volta che gli scrivevano in privato. Aprì la posta.

Salve, diceva il messaggio. Sono Ligeia Tissot.

Lo vedo, rispose lui, stordito.

Lei replicò all'istante. Caspita. Che onore.

Che onore cosa?

Che mi abbia risposto.

Perché non avrei dovuto?

Non so. Una celebrità come lei. Ottavio Tondi. Non pensavo rispondesse a chiunque.

Celebrità, che parola grossa. Temo sia storia vecchia ormai. E comunque non darmi del lei, fai sentire vecchio anche me.

Stavolta passò qualche secondo prima che la risposta arrivasse. Non sei così vecchio.

Più di te sicuramente, ma grazie lo stesso.

Ti ho visto leggere una volta.

Davvero? E dove?

A Napoli, dieci anni fa.

Al San Carlo?

Sì. Mi sarebbe piaciuto venirti a salutare in camerino, ma mia madre non ha voluto.

Sarai stata una bambina all'epoca.

Non proprio, avevo già quattordici anni, quasi quindici.

Sei napoletana?

No, mia madre lo è. Però ho passato a Napoli l'adolescenza, ci ho fatto il liceo.

E di dove sei allora? Se posso chiederlo, ovviamente.

Ginevra.

Avrei dovuto arrivarci da solo. Con un cognome così.

Già. Niente a che vedere con gli orologi però.

No?

Neppure parenti di quei Tissot lì.

No? E di cosa si occupa tuo padre?

Preferirei non parlare di questo.

Sono stato indiscreto, perdona.

No, è che non ho un gran rapporto con mio padre.

Succede. Nemmeno io l'avevo.

Davvero?

Sì, diciamo pure che ci detestavamo a vicenda, ma non fosse stato per lui, per la mancanza di stima che aveva per me cioè, non sarei mai diventato un lettore. Restò sorpreso di come si stesse aprendo con una perfetta sconosciuta, ma fu questione di un attimo, dopodiché tornò a scrivere:

In fondo devo tutto a lui, al nostro odio reciproco.

Anch'io sono una lettrice.

L'avevo intuito. E che lettrice.

Si vede che quando non si è amati dal proprio padre ci si rifugia nei libri.

Un'ipotesi alle quale non avevo pensato, mentì lui.

Mio padre dice che non vuol parlarmi per un anno almeno.

E perché mai?

Credo vorrebbe una figlia diversa. Non così pazza cioè.

Chi non lo è?

Diciamo che la mia è una follia dal quadro clinico alquanto complesso. La mia più grande paura è di finire rinchiusa in uno di quei posti.

In un manicomio, intendi? Tranquilla, non esistono più.

Esistono ancora, ti assicuro. Ci sono già stata, per un periodo.

Scusa se te lo dico, ma se tutto questo è vero, forse dovresti andarci piano con certe cose.

Con quali cose?

Sai bene quali.

Gli rispose con un'emoticon.

Non ho potuto fare a meno di buttarci l'occhio. Non avrei dovuto curiosare, mi rendo conto.

E perché no? Ho puntato io la webcam sul mio letto.

Dunque è il tuo letto?

E di chi altri sennò?

Non saprei, non ci ho mai visto nessuno.

Mi spii?

Tondi pensò a cosa rispondere. Non poteva certo dirle che passava le giornate a sorvegliare il suo letto.

Che fai, ti sei ammutolito?

Dovevo controllare una cosa che ho sul fuoco, mi sto preparando la cena.

Guarda che non c'è mica niente di male, se mi spii. Il letto è la mia vista, sta lì per quello, perché la guardi.

Non aveva scritto «essere guardata» o «guardino», ma «guardi». Immaginiamo dunque i pensieri di Tondi mentre risponde:

Lo so, ma non ti spio. Ci sono finito per caso qualche volta.

Per caso? Bugiardo.

Non proprio per caso. Ci vado ogni tanto, quando commenti un mio post.

Li commento ogni giorno.

Sì, è vero, ma non sempre apro la tua vista.

Male.

Perché?

Potrebbe succederti di vedere anche me.

Dunque potrei?

Eventualità rara ma potresti. Ho orari strani, da quadro clinico complesso.

Immagino di sì.

Ne varrebbe la pena.

In che senso?

Sono una gran figa.

Tondi tardò a rispondere.

Scherzavo, eh, scrisse lei.

Riproporre la scusa dei fornelli gli sembrò poco credibile.

Anche se sono una gran figa davvero.

A giudicare dalla foto del profilo, sembri carina in effetti.

Dalla foto del profilo non puoi giudicare una minchia. Aspetta.

Aspettò. Qualche secondo dopo udì un nuovo avviso sonoro. Gli era stato recapitato un allegato. L'aprì. Era una foto di Ligeia a figura intera, in piedi, accanto a un divano. L'interno era quello di un appartamento borghese. Lei indossava un abito dal quale si intuivano fin troppe cose. Non sembrava una foto recente.

Sei svenuto?

No.

Dunque?

Hai ragione, sei una bella ragazza.

Se dici gran figa mica mi offendo, sai?

Sei sempre così?

Così come?

Diretta.

Ah, in quel senso. Sono matta, non scema. È che con te mi sento sicura. Potresti essere mio padre, in fondo.

Grazie.

Scherzavo. E poi non potresti essere mio padre. Non credo di avere parlato così tanto con lui in tutta la mia vita.

Non sembra recente.

La foto? È di un'eternità fa, la festa per i miei diciotto anni. Vivevo ancora da mia madre allora, a Napoli.

Hai un buon rapporto con tua madre?

Di sicuro più buono che con mio padre, anche se non ci vuole molto.

Sei amara.

Trovi? Può darsi, ho avuto un'infanzia difficile, un'adolescenza di merda e adesso eccomi qua. Comunque voglio bene a mia madre. È stata lei a voler chiamarmi Ligeia. Le piaceva Poe.

Ti si adatta.

Lo so. Ora devo lasciarti però. Ho combinato un mezzo casino, anzi un casino intero e devo trovare un modo per venirne fuori, sempre che ci sia.

Posso darti una mano?

Dubito. Ho fatto saltare in aria un laboratorio di chimica.

E che ci facevi in un laboratorio di chimica?

Che ci faccio, vorrai dire. Sono ancora qui, tra le macerie, e non so cosa fare. Quando scopriranno il botto, mi sbatteranno fuori e a quel punto mio padre non mi parlerà finché campo.

Fuori da dove?

Dal Massachusetts Institute of Technology.

Il Mit di Boston, quel Mit lì?

Yep.

E come mai sei lì?

Secondo te? Ci studio, no?

Sono sorpreso. Immaginavo che studiassi letteratura, che fossi una scrittrice o qualcosa del genere.

Scherzi? Mio padre mi farebbe ammazzare se solo sospettasse che scrivo. Peraltro scrivere manco mi piace. Leggo solo. A parte studiare ingegneria, voglio dire.

E far saltare in aria laboratori di chimica.

Adesso devo proprio andare, scusa. Ci sentiamo un'altra volta magari.

Certo, scrisse lui. Lasciò passare qualche secondo e poi osò: È stato davvero bello chiacchierare con te.

Pure per me. Ciao, scrisse lei.

Questo scambio di battute, che ho pensato giusto trascrivere per esteso, rappresenta l'inizio dei quattro anni di corrispondenza più o meno amorosa tra Ottavio Tondi e Ligeia Tissot. La relazione conobbe i suoi alti e bassi, come è normale che sia in un lungo arco di tempo. Ciò che non mutò mai fu l'amore di Tondi per Ligeia, l'amore non sempre ammesso e quasi mai apertamente espresso, ma comunque presente dal primo giorno all'ultimo. Sui sentimenti di Ligeia ognuno può trarre le conclusioni che crede, leggendo i suoi messaggi. Anche nei momenti peggiori, Tondi restò convinto che ci fosse stato un momento, all'inizio, in cui lei aspettava solo un suo passo.

Ligeia venne in Italia un paio di volte durante il loro primo anno di corrispondenza, passò anche per Roma. Prima di arrivare nella capitale,

scrisse a Tondi: Magari ci vediamo. Lui rispose soltanto, Magari. Non le propose un appuntamento, non le chiese informazioni precise riguardo i suoi spostamenti. Lei non parlò più della sua venuta a Roma, Tondi fece altrettanto. Fu di fatto la sola rosa che lui non colse, anche se non saranno mancati sogni a occhi aperti in cui prendeva un aereo per Boston e piombava al Mit facendole una sorpresa.

Altamente probabile è pure che il desiderio di incontrare Ligeia fosse grande, ma non grande quanto la paura di un avveramento. L'ultima immagine che ho di Tondi risale ai giorni immediatamente seguenti il pestaggio di ponte Sisto; mi viene comunque da pensare che un quasi cinquantenne col suo fisico e col suo stile di vita non fosse uno spettacolo. Ma sto malignando. Resto dunque ai fatti e i fatti sono i quattro anni di fitti messaggi nei quali Tondi e Ligeia si raccontarono molte cose, anche intime, cose che non avevano mai detto ad altri; messaggi nei quali scambiarono impressioni sui tanti libri che avevano letto, idee sul mondo, sulla vita, sull'amore.

Sul finire del quarto anno, forse perché l'arrivo dell'autunno lo immalinconiva più del solito o forse perché Ligeia era diventata sempre più instabile e incostante, Tondi iniziò a mostrarsi più affettuoso, più voglioso di premure e, diciamola tutta, più sdolcinato. Ligeia viveva in California in quel periodo, lavorava come ingegnere biomedico presso un'azienda dal nome fantascientifico, il tono dei suoi messaggi era preoccupante. Dallo stato del letto e dalle cose che lei vi lasciava, Tondi si era fatto l'idea che l'irregolarità della vita di Ligeia avesse toccato vette pericolose, potenzialmente letali. Ogni tanto le scriveva di stare attenta, di non esagerare. La supplicava di aprirsi, di dirgli cosa non andava. Il più delle volte lei non rispondeva e quando lo faceva o gli diceva di non rompere o era laconica o cambiava discorso. Una sera Tondi le scrisse un lungo messaggio in cui, pur non usando mai la parola amore, di fatto le diceva di averla amata da sempre, pure se alla maniera di un fratello maggiore o di un amico del cuore. Lei gli rispose (usando la parola amore) che l'amore è soltanto dissoluzione, un'intossicazione mortale, una fogna che rende fetidi. «L'amore» gli scrisse «istupidisce, è fasullo come un fuoco greco. E io non posso accettare alcuna mistificazione, anche se si tratta di cose astratte come i sentimenti. Io, purtroppo, sono arrivata al punto in cui non mi concedo più voli di fantasia né sogni di promesse che

non saranno mantenute». Tondi insisté, le disse che il suo non era un amore di quel tipo, ma un affetto grandissimo. Le voleva bene, tutto qua. Ma tanto. Lei non rispose, smise di scrivergli. Lui perse qualunque controllo. Divenne preda del panico. Viveva costantemente nella sensazione di essere divorato da una voragine dentata e nera. Si sentiva morire. Seguitava a passare ore davanti al computer, fissando il letto sfatto di lei, prendendo nota delle cose che andavano e venivano. Arrivavano tuttavia momenti in cui l'agitazione era tale che, malgrado non volesse, gli risultava impossibile non uscire di casa. Camminava per il quartiere oppure sedeva al solito chiosco, dove incontrava sempre Esquilino, il quale, vedendolo tanto malmesso, gli domandava cosa non andasse, quale fosse il problema. Tondi gli aveva già parlato di Ligeia, ma lo aveva sempre fatto accortamente, come fosse un argomento qualunque, senza mai tradire l'effettiva portata dei suoi sentimenti. Seguitava a non fidarsi di quell'uomo, nonostante fosse presente, nonostante fosse il suo spacciatore. Ma con qualcuno doveva pur sfogarsi e si sfogò con lui. Diversamente da quanto faceva di solito, Esquilino non fu prodigo di pareri e consigli. Si limitò ad ascoltare, disse solo qualche vaga parola di conforto. Una sera disse però una cosa che si ficcò nella testa di Tondi come un tarlo, rodendogli i pensieri. All'apparenza nulla di così significativa, una delle tante sciocchezze elargite da Esquilino nel suo tono oracolare e alle quali Tondi non prestava ascolto, reputandole appunto sciocchezze. E tuttavia stavolta c'era qualcosa che non gli tornava, che lo insospettiva. Esquilino gli aveva detto che arriva immancabilmente un momento in cui la vita di una persona manifesta una specie di piega, una forma della quale la persona si ritroverà per sempre schiavo, fino alla morte. Le persone predono una piega, gli disse, esattamente come gli eventi. Tondi non sapeva che senso dare a quell'uscita. Più ci pensava, più la trovava idiota. Dunque cos'era che lo insospettiva? Passò la notte aggirandosi per casa, finché, a forza di vagare da una stanza all'altra, l'occhio gli cadde sulla webcam. Non l'aveva mai notato finora: l'obiettivo era puntato contro un preciso scaffale della libreria, quello dei libri di Edgar Allan Poe. Ne possedeva parecchi, in varie edizioni e traduzioni. Al centro dell'inquadratura era però posto il dorso bianco di un lussuoso volume della Bianca, i racconti di Poe nella traduzione di Giorgio Manganelli. Si ricordò allora che era stato proprio Esquilino a puntare la webcam. La

scelta di quel preciso punto era davvero frutto di un caso o vi era un legame col fatto che l'oggetto dei suoi tormenti si chiamasse Ligeia, come un racconto di Poe? E che racconto, poi. Tondi non avrebbe potuto giurarci, ma gli pareva di ricordare anche di avere confidato a Esquilino cosa significasse per lui Ligeia tradotto da Manganelli. Forse ricordava perfino una battuta di Esquilino in proposito, un commento di scontata volgarità che l'erba e i Campari gli impedivano però di mettere a fuoco.

C'era infine un'altra coincidenza che gli dava da pensare.

«Edgar Allan Poe è morto. È morto a Baltimora ieri l'altro. La notizia sbigottirà molti ma addolorerà pochi. Il poeta era noto in tutto il paese, di persona o per reputazione. Aveva lettori in Inghilterra e in parecchie nazioni dell'Europa continentale, ma aveva pochissimi amici, per non dire nessuno».

Ricordava a memoria il denigratorio necrologio comparso il 9 ottobre 1849 nell'edizione serale del «New York Tribune», come ricordava benissimo di averne parlato con Ligeia. Quel caso di diffamazione letteraria fu uno dei loro primi argomenti di conversazione. Era quasi certo di averne parlato anche con Esquilino, sebbene non ricordasse a quale proposito. Il quadro gli appariva ancora confuso, annebbiato da un delirio rabbioso e dalla stanchezza. Sentiva però che c'era un legame, un filo che univa tutto. Le somiglianze e le stranezze erano troppe per non far parte di uno stesso mosaico. I problemi di Ligeia col padre, per esempio. Li aveva sempre considerati con simpatia, la prova che lei e lui erano anime gemelle. E tuttavia: che all'odio paterno si accompagnasse un amore per la lettura non era forse una somiglianza eccessiva e improbabile? Quante probabilità c'erano che una ragazza come Ligeia sviluppasse un tale amore per la lettura in un mondo nel quale nessuno leggeva più, nemmeno i meno giovani? E in base a quale calcolo delle probabilità sarebbe mai stato concepibile che lui non l'avesse sorpresa a letto neppure una volta? Tondi avrebbe potuto continuare all'infinito di questo passo, inanellando coincidenze che offendevano la più sospesa delle incredulità. Seguitava però a sfuggirgli il tassello centrale, il solo che gli avrebbe consentito di ricomporre il complicato mosaico.

Ai primi chiarori dell'alba, dopo una notte di speculazioni infruttuose, Tondi stabilì di tentare un'ultima possibilità. Doveva capire perché Mario Esquilino avesse così tante premure nei suoi riguardi. Stando al poeta, i

loro trascorsi avrebbero dovuto ispirargli ben altri sentimenti. Più di una volta Tondi gli aveva domandato del manoscritto che lui avrebbe disprezzato. Le risposte erano sempre state evasive.

Acqua passata, diceva Esquilino, perché rivangare?

Passata un'anni, pensò Tondi, convinto che il poeta covasse un rancore profondo benché inespresso. Sentiva che il tassello mancante andava cercato nel manoscritto di cui non ricordava nulla.

Doveva rileggerlo e c'era una sola via per farlo.

Non andava sul raccordo da anni e guidava ormai pochissimo, soltanto in casi di estrema necessità e per tragitti brevi. La sua piccola utilitaria sostava in una strada laterale. Sporca e mal ridotta, aveva l'aria di un veicolo abbandonato ma si mise in moto senza difficoltà, nonostante qualche strano rumore. Tondi fece il pieno alla prima stazione di servizio e si diresse verso il raccordo. Subito lo prese la nostalgia: rivedere i cartelli coi nomi degli svincoli fu come ritrovare un vecchio amico, perciò da principio si limitò a contemplare il panorama che scorreva ai lati dell'auto. A poco a poco tuttavia sentì risalire la rabbia che lo aveva respinto al volante. Accelerò, perché più correva, più nitide erano le apparizioni. Era trascorsa circa un'ora e stava toccando i centodieci quando ebbe la prima apparizione del manoscritto. Il frontespizio.

Mario Esquilino

ACQUE CHETE

Sillabario delle basilari possibilità di esistere

Che titolo idiota. Non mi sorprende che l'abbia scartato, pensò Ottavio Tondi, accelerando ancora. Apparve un'altra pagina, poi un'altra e un'altra ancora. Gli erano apparse una decina di pagine quando una macchina che si trovava sulla stessa corsia rallentò di colpo, senza un motivo apparente. Tondi schiacciò il freno, ma l'utilitaria non rallentò abbastanza da evitare l'impatto. Al che Tondi sterzò, seguitando a frenare. L'utilitaria roteò su se stessa, urtò il veicolo che avrebbe dovuto evitare e si ribaltò. Si adagiò sul tetto dopo un paio di capriole e scivolò sull'asfalto a quel modo in uno sfrigolio di scintille, per almeno un centinaio di metri, arrestandosi contro la barriera di contenimento in prossimità dello svincolo di Casal Lumbroso.

Tondi si risvegliò nello stesso ospedale in cui lo ricoverarono dopo il pestaggio di ponte Sisto. Nessuno gli fece visita, a parte Mario Esquilino. Si presentò al capezzale a sette giorni dall'incidente. Tondi non lo salutò.

Ho parlato coi medici, disse Esquilino. Tornerai come nuovo, pare.

Tondi sbottò. Basta con le stronzate.

Quali stronzate?

Le stronzate. L'amicizia, le premure. Ho rimesso assieme i pezzi.

I pezzi di cosa?

Panorama, Ligeia, Poe. I pezzi.

Esquilino lo guardò.

Lascia che ti dica come la vedo io, però, proseguì Tondi. Questo spettacolo che hai allestito, questo dolore che mi hai dato, può darsi ti faccia sentire meglio ma non cambia nulla. Resti un poeta di merda.

Esquilino sorrise. Si alzò dalla sedia, gli diede un paio di pacche sul ginocchio e uscì dalla stanza, mentre Tondi, immobilizzato sul letto, cominciava a gridare:

Non sei Edgar Allan Poe. Non sei Edgar Allan Poe. Sei solo un poeta di merda.

Fu l'ultima volta in cui Ottavio Tondi vide Mario Esquilino. In effetti, fu l'ultima volta in assoluto; non soltanto per Tondi cioè. Da quel giorno, nessuno vide più Esquilino. Si venne a sapere che partì per il Messico, per il Distrito Federal, dove scomparve in circostanze mai chiarite.

Trascorsero venti giorni, Tondi venne dimesso. Non era tornato come nuovo, ma riusciva a camminare con le sue gambe. Una fortuna comunque non disprezzabile, considerata la dinamica dell'incidente. La fortuna maggiore però, per come la vedeva Tondi, era ciò che aveva ottenuto da quel giro sul raccordo. L'incidente era un prezzo tutto sommato accettabile.

Rientrato in casa, si fiondò sul computer, l'accese, si connesse, entrò in Panorama e scrisse di getto una lettera lunga e folle. Iniziava così: «Non so nemmeno perché ti scriva, dal momento che non esisti. Immagino perché ti amo come non ho mai amato nessuna». Dopodiché passò a illustrare a Ligeia il mosaico, pezzo a pezzo, per come lo aveva ricomposto. Nelle condizioni di spirito in cui si trovava, non avrebbe mai potuto essere una disamina razionale. Partì spesso per la tangente, perdendo parecchi tasselli per strada. Si lasciò spesso trasportare dai sentimenti, dalla commozione.

Raccontò cose della sua vita passata, di quando era ancora lettore, cose che c'entravano poco o nulla con il mosaico che intendeva ricostruire. Si soffermò a rievocare la felicità che aveva provato corrispondendo con lei in quei quattro anni. Tornò più volte a dirle che l'amava, o meglio che l'avrebbe amata da impazzire se fosse stata una persona reale e non un'invenzione concepita perché lui si rendesse ridicolo. Le rinfacciò le ore sprecate a sorvegliare il suo letto. In questo guazzabuglio, malgrado l'incoerenza e il delirio, un succo era comunque discernibile.

Molti anni addietro, quando era ancora lettore, Ottavio Tondi si vide sottoposto un manoscritto. Difficile stabilire quali fossero le pretese, se d'ordine poetico o filosofico o artisticoide. Ciò che era indubitabile era la sua pochezza letteraria. Il giudizio di Tondi, spietato e senza appello, si sparse presto nell'ambiente. Nessun editore volle pubblicare il libro. Qualche tempo dopo l'autore scrisse una lettera a Tondi nella quale si raccontava la storia di un necrologio diffamatorio comparso il 9 ottobre 1849 sull'edizione serale del «New York Tribune». Il necrologio era firmato Ludwig, nomignolo dietro il quale si nascondeva Rufus Wilmot Griswold, nemico segreto e acerrimo di Poe, il poeta diffamato nel necrologio. Non contento di avere infangato su un giornale la memoria del genio appena scomparso, Griswold si spacciò per suo esecutore testamentario, falsificò alcune lettere e pubblicò un breve memoriale nel quale diede di Poe un'immagine spregevole, definendolo alcolizzato, oppiomane, perverso, iracondo e lunatico. Per quasi trent'anni, il memoriale di Griswold restò di fatto l'unica biografia disponibile, ammesso potesse chiamarsi biografia. Gli effetti furono così devastanti che un secolo dopo c'era ancora chi biasimava Poe, sostenendo che entusiasmarsi per la sua opera fosse segno di un discernimento decisamente primitivo. «Le stesse parole con cui lei, signor Tondi» concludeva l'autore nella lettera «ha liquidato il mio libro, guastandomi per sempre e irreparabilmente la reputazione. Immagino ne vada fiero e le consiglio di godersi questo momento di gloria effimera finché dura. Arriverà il giorno in cui anche la sua vita prenderà la piega che merita. Non vorrei essere al suo posto quel giorno. Al futuro, Mario Esquilino».

Col tempo, Tondi si era completamente dimenticato sia del manoscritto di Esquilino, sia della sua lettera. Gli era tuttavia rimasta impressa la storia di come Poe fosse stato diffamato dal suo nemico. Ne fece oggetto di

studio e riflessione, forse perché in un angolo riposto della sua mente presagiva che un giorno o l'altro la sua strada e quella di Esquilino sarebbero tornate a incrociarsi.

La vendetta che Tondi aveva inconsciamente temuto era infine arrivata. In fondo era bastato poco: qualche foto di una bella ragazza, un falso profilo su Panorama, un uomo pronto a perdere il senso del ridicolo perché provato dalla vita. Ottavio Tondi terminò il suo messaggio con la seguente frase: «Se c'è una cosa positiva in tutto il male che mi hai fatto e nel bene che ti ho voluto, Ligeia, è che non existi. Mi risparmi la pena di odiarti». Era il 21 dicembre del quarto anno di corrispondenza tra Ottavio Tondi e Ligeia Tissot.

Quella notte Tondi dormì male. Era spossato, ma il vuoto seguito al suo sfogo gli agitò il sonno. Alle quattro del mattino si svegliò in preda a un incubo. Non ricordava nulla del sogno, sentiva però che era stato terribile, forse il peggior incubo che avesse mai fatto. Si alzò per andare a pisciare. Mentre stava per entrare in bagno, si voltò verso il tavolo dove era collocato il computer. Si accorse di averlo lasciato acceso. Vaffanculo, disse tra sé, deviando verso il tavolo. Non appena impugnò il mouse, lo schermò si illuminò mostrandogli il profilo di Ligeia Tissot. Notò qualcosa di strano nel riquadro della vista. L'aprì e vide il letto. Non era più disfatto, ma perfettamente in ordine. Ebbe la sensazione che si prova mettendo piede per la prima volta in una stanza d'albergo. Non c'era più niente sul letto. Niente più posacenere sporchi, canne fumate per metà, bottiglie vuote. Niente assorbenti, libri, calze, reggiseni. Niente salviette sporche. Niente jeans, maglie, magliette. Niente di niente a parte una cosa, un rettangolo di carta che avrebbe potuto essere un foglio o una foto. Ingrandì il dettaglio.

Una foto.

La foto di un ventre femminile. Sulla pelle, una parola scritta col rossetto. Le lettere erano disposte in modo da formare un cerchio che aveva per centro l'ombelico. La parola era VAFFANCULO.

Tondi non aveva ancora messo bene a fuoco quell'immagine, quando si accorse della presenza di vari messaggi non letti nella sua posta. Erano tutti di Ligeia, tutti spediti prima del 21 dicembre; messaggi pieni di affettuosa apprensione nei quali gli chiedeva che fine avesse fatto.

È soltanto una mia speculazione, ma non credo che Tondi abbia avuto la forza di leggerli tutti. Non che ce ne fosse bisogno peraltro. Nei giorni

seguenti scrisse varie volte a Ligeia. Il contenuto e gli accenti di quei messaggi sono facilmente immaginabili; in ogni caso chiunque può leggerli ora.

I messaggi rimasero senza risposta.

Da allora il profilo di Ligeia Tissot non ha più mostrato segni di attività. Il letto è rimasto come Tondi lo vide quella notte, perfettamente in ordine e con la foto della pancia che dice vaffanculo.

Fu soltanto per un caso che venni a sapere del gesto di Tondi. I giornali (ma chi leggeva più i giornali ormai?) avevano dato la notizia in poche righe, parlando genericamente di un uomo di 53 anni. Ottavio Tondi si era così allontanato dalla celebrità di un tempo che non valeva neppure la pena di chiamarlo per nome.

Ti ricordi di Ottavio Tondi? mi disse un amico.

Annuì. Erano passati anni, ma impossibile non ricordarlo.

Mi raccontò del gesto. Era messo male, disse alla fine, come per giustificare. Pare si fosse giocato il cervello ficcandosi in una delle diavolerie di adesso. Una cosa di internet, una società.

Un social.

Quella roba lì. Un paesaggio.

Credo si chiami Panorama.

Eravamo in un angolo di piazzale Appio dove da qualche tempo si riunivano i superstiti dei vecchi tempi. Una famiglia napoletana, padre e due figli, si era impossessata di un tratto di marciapiede e di una cabina telefonica senza più telefono. Erano poco più che barboni, vendevano libri recuperati qua e là. Prezzo fisso, diceva un cartello, tutto un euro. Nella gran parte dei casi si trattava di robaccia, scarti di quart'ordine, ma capitavano anche volumi di pregio. Bastava pazientare, essere metodici, farci un salto ogni giorno. E comunque era l'unica libreria rimasta in città, un punto di ritrovo.

E i vigili, la gente? domandai una volta. Nessuno dice niente del vostro commercio abusivo? Libri, poi.

Sò tutti rassegnati dottò, dissero i napoletani.

Sulla via di casa, un tragitto breve, ripensai al nostro mondo di un tempo e alla vita di Ottavio Tondi, alle cose che ho qui raccontato. Non ci eravamo mai frequentati, ma le nostre esistenze erano profondamente

legate. Non fosse stato per la voce che mi voleva come lo scrittore nascosto dietro il nome di Gloria Stupenda, Tondi non avrebbe mai concesso quell'intervista. Tutto ebbe inizio per uno scherzo del destino, anzi per uno scherzo di Teresa Ciabatti. Se c'è un momento preciso in cui la vita delle persone prende una piega, per Ottavio Tondi il momento fu quello. Quale altro se non quello?

Tutto ciò ovviamente dando per buona l'idea della piega. La missione di poeta che Esquilino si era dato, individuare nella vita di una persona un fatto nel quale andrà riflettendosi ogni altro fatto di quella stessa vita. Aveva redatto un catalogo allo scopo di fissare le principali pieghe dell'esistere umano, tante pieghe esemplari quante sono le lettere dell'alfabeto, il sillabario delle basilari possibilità di esistere che Tondi sdegnava in massimo grado. Individuare la piega è impresa tutt'altro che facile, pare dicesse Esquilino. E qui si riconosce, pare aggiungesse, il vero poeta: nell'abilità di discernere, nel folto arabesco che è l'esistenza di ogni individuo, «la voluta primaia» su cui si modellano tutte le altre.

Malgrado io viva da anni nel quartiere da cui Esquilino prese il nome, non mi capitò di incontrarlo né ho conosciuto qualcuno che lo avesse incontrato. Nessuno sa con certezza quale fosse il suo indirizzo esatto. Le poche notizie che lo riguardano hanno il valore delle testimonianze apocrife; storie che lo vogliono solito passeggiare in piazza Vittorio, la stessa piazza del chiosco dell'intervista, il chiosco dove Tondi passava molto del suo tempo. Pare girasse torno torno per ore, a passo sostenuto, sotto i lerci portici, mescolato all'umanità colorata e chiassosa del fatiscente quartiere umbertino, dando l'impressione di un animale in gabbia. È evidente che proprio in quelle escursioni mattutine componesse i suoi versi, le sue possibilità di esistere, le sue pieghe. Me lo figuro così: uscire di casa al mattino per puntare alla non lontana piazza. Giunto nel suo chiostro d'elezione, me lo figuro imboccare uno dei portici, magari quello all'angolo con via Foscolo, lì cominciava l'orazione quotidiana, camminando con furia immotivata, bordeggiando le frotte di cinesi o cingalesi che gli sbarravano il passo. Macinava un portico dopo l'altro, fino a tornare al punto di partenza, dove riprendeva la circumnavigazione della piazza, sempre seguendo il medesimo percorso, sempre col medesimo incedere, pestando coi piedi i medesimi punti che aveva pestato nel giro precedente, invasato, desideroso di lasciarsi imprigionare dall'esistenza

che andava recitando a memoria. Voleva carcerarsi nelle vite altrui, voleva che quelle vite divenissero quel che è la gabbia di uno zoo per una bestia feroce. In questo, i tozzi pilastri dei portici gli erano di conforto e d'aiuto, perché disegnavano la gabbia che andava cercando. Nulla mi autorizza a dare per certa una simile conclusione, ma ritengo fosse ossessionato dal bisogno di scorgere, tra le tante possibili, la sua piega, e che abbia infine creduto di individuarla proprio nel disprezzo che Ottavio Tondi riservò al suo sillabario. Da quel momento Tondi divenne la sua gabbia e non trovò pace finché non ebbe vendetta. Raggiunto il suo scopo, senza più piega né gabbia, svuotato di tutto, lasciò il quartiere dal quale finora non si era mai allontanato e sparì in Messico. Perché proprio il Messico non lo sapremo mai.

Quando venni a sapere del gesto di Tondi non ero però ancora in grado di stabilire un nesso con le pieghe di Esquilino. Le mie domande vertevano tutte sull'impossibilità di capire cosa c'entrasse il lettore che avevo conosciuto con l'uomo di mezza età che si abbrutisce in un social. Mi ero sempre tenuto alla larga da quei luoghi, ma la gran voglia di capire e vedere ruppe gli indugi. Andai su Panorama e qui si presentò un problema. Per poter visitare il profilo di Tondi dovevo aprirne uno mio. La pagina di accesso offriva due possibilità: iscriviti o accedi. Non volevo iscrivermi. Cliccai accedi e nella stringa del nome utente scrissi Ottavio Tondi. Restava la stringa della password. Credo di non averci nemmeno pensato. Scrissi a colpo sicuro il mio nome e vidi tutto: i post delle cose lette, i commenti di Ligeia, le sue foto, la vista del suo letto e quella della libreria di Tondi con i dorsi dei volumi di Poe, i quattro anni di corrispondenza amorosa.

Passai diversi mesi in completa solitudine a leggere e rileggere quei messaggi, commuovendomi ogni volta. Provai a scrivere a Ligeia. Le precisai che non ero Tondi e che avevo bisogno di parlarle. Non mi rispose ovviamente. Il suo profilo restò inattivo e immutato, inclusa la vista del letto con la foto della sua pancia.

Giunta l'estate, la vista di Tondi si oscurò. Qualcuno, forse qualche lontano parente, doveva essere entrato in casa sbaraccando tutto. Mi domandai che ne sarebbe stato dei suoi libri e la risposta la trovai non molto tempo dopo sul marciapiede di piazza San Giovanni in Laterano. Notai una copia del romanzo di Gloria Stupenda, *La vergine*. Lo raccolsi,

l'aprii. C'era una dedica nel frontespizio: «A Ottavio. Per sempre grata, G».

Domandai ai napoletani dove avessero preso quel libro.

Da una casa qui vicino, dottore, in via dello Statuto. Volete libri? ci hanno detto. Venite da noi, ne abbiamo montagne. O venite voi o li buttiamo. Siamo andati.

Era possibile vedere gli altri?

Ma certo, dottore, mi dissero. Venga, dottore.

Mi condussero nel grande spiazzo erboso alle spalle delle mura aureliane. Nascosto dietro un'alta siepe incolta e puzzolente di piscio, c'era un cassonetto con dentro i libri. Mi mancò il fiato, quasi piangendo cominciai a rovistare. Trovai i racconti di Poe nell'edizione della Bianca, trovai *Bruges la morta*, l'edizione in tre volumi di *Clarissa*, e tutti gli altri libri che avevano segnato la vita di Ottavio Tondi e la sua corrispondenza con Ligeia Tissot. Trovai anche i quaderni del letto e quelli delle memorie delle cose lette prima di dire m'addormento. E un manoscritto, *Acque chete. Sillabario delle basilari possibilità di esistere* di Mario Esquilino.

Quanto volete per tutto il cassonetto?

Ci pensarono. Cento euro. Giusto perché è lei, dottore.

I cinquecentocinquantaquattro volumi che erano all'interno di quel cassonetto si trovano ora al sicuro, ben imballati, nel garage di un amico. Purtroppo vivo in una piccola casa e non ho spazio per tenerli. Ho però tenuto con me i quaderni, insieme alla copia con dedica della *Vergine*, e poi *Bruges la morta* e i racconti di Poe. Forse un giorno le cose cambieranno e potrò ridare a quei volumi la libreria che meritano.

Immagino che a questo punto nessuno si chiederà perché abbia deciso di rivelare al mondo che la password del profilo di Ottavio Tondi è il mio nome. La mia scelta potrà essere criticata, ma le ragioni che l'hanno generata saranno comunque evidenti. In ogni caso non cerco l'approvazione di nessuno. Mi basta la certezza che Tondi, ovunque egli si sia, non mi neghi la sua.

Quanto all'atto finale di questa storia, ebbe luogo il 7 febbraio successivo al quarto anno di corrispondenza tra Ottavio Tondi e Ligeia Tissot. Non fu un giorno di primavera ingannevole, ma uno dei più gelidi che la capitale ricordi. Quella notte, quando Ottavio Tondi andò a ponte Sisto, infuriava una bufera di neve. Non girava un cane. Nessuno può dire

cosa lui abbia pensato mentre, in piedi sul parapetto, osservava i fiocchi mulinare verso il nero Tevere. Dall'idea che mi sono fatto di Tondi, ritengo però che abbia pensato a Kafka e al mattino successivo, a come sarebbe apparsa, a coloro che l'avrebbero vista, questa nostra città: un andirivieni infinito di persone e veicoli, perché alla fine questo resta di noi, l'andirivieni altrui.

a Flavia Lucrezia Panerai

Persone, fatti e cose del presente libro appartengono al dominio esclusivo della finzione e in tal modo andrebbero intesi dal lettore: la realtà non è di questo mondo, anche in quei casi in cui si evocano o sembrano essere evocati persone, fatti e cose noti nella cosiddetta realtà. L'autore tuttavia ringrazia Teresa Ciabatti, Andrea Cortellessa, Paolo Del Colle, Giuseppe Genna, Antonio Gnoli e Francesco Pecoraro per avere concesso l'uso della loro identità. Essi compaiono nel presente libro per ragioni di stima o affetto e al puro scopo di favorire l'accesso a uno spazio immaginario. I libri menzionati dall'autore sono invece tutti realmente scritti, salvo uno. *Le ragazze dell'Eur* di Paolo Del Colle, pubblicato nel 2001 e poi scomparso dal commercio, meriterebbe una nuova edizione. Il memoriale simile a un tempio dorico di Francesco Pecoraro è *La vita in tempo di pace*. Antonio Gnoli si è effettivamente recato nella solitudine di Wilflingen ricavandone, insieme all'amico Paolo Volpi, *I prossimi Titani: conversazioni con Ernst Jünger* e *Il dio degli acidi: conversazioni con Albert Hofmann*. Anche *Acque chete* appartiene al novero dei libri realmente scritti malgrado il poeta Mario Esquilino viva solo nella fantasia dell'autore; il sillabario delle basilari possibilità di esistere vide le stampe nel 2013 per il fantomatico editore Mirror, fu scritto dall'autore medesimo e venne corredato da una interpretazione artistica di Eugenio Tibaldi. Rimasto irreperibile per anni perché autoprodotta e distribuita soltanto *brevi manu*, compare ora in calce a questa edizione. L'eccezione è costituita da *La vergine*, sebbene l'autore non garantisca che si asterrà per sempre dall'indossare i panni di Gloria Stupenda e raccontare così la storia della donna che si lascia appassire nel paese morente della valle dei calanchi. La cosa letta nell'appunto numero 103 è possibile leggerla in *Azzurro tenebra* di Giovanni Arpino; la cosa letta nell'appunto numero 244 è possibile leggerla in *Una solitudine troppo rumorosa* di Bohumil Hrabal; la cosa letta nell'appunto numero 84 è possibile leggerla in *Jane Eyre* di Charlotte Brontë; la cosa letta nell'appunto numero 721 è possibile leggerla in una guida alla città di Roma scritta da un viaggiatore anonimo nel XVII secolo. La libreria abusiva di piazzale Appio esiste realmente, l'autore la visita ogni giorno e vi ha acquistato moltissimi libri al prezzo di un euro, tra cui una vecchia edizione in due volumi di *Le vite parallele* di Plutarco; *Il diario di una giovinetta* di Anonima viennese con lettera di Freud; *La donna d'altri* di Gay Talese; *Nel bosco* di Thomas Hardy; *Il testamento francese* di Andreï Makine; *Processo a Cinecittà* di Amelia Del Frate nel quale, con la lingua e il pensiero che potevano darsi nel 1961, si racconta delle centinaia di ragazze che giungevano a Roma «ben decise a farsi largo, con qualsiasi mezzo» poiché «attirate dall'abbagliante mondo del Cinema»; un'edizione per la scuola di *Il postino di Neruda* di Antonio Skármeta; un vecchio saggio sui rapporti tra futurismo e fascismo; *L'anno della vittoria* di Mario Rigoni Stern; un volume di 949 pagine contenente le opere complete di Howard Phillips Lovecraft presentate da Giuseppe Lippi. All'autore piacerebbe poter dire di avere acquistato nella libreria di piazzale Appio anche *Bruges la morta* di Georges Rodenbach, non fosse una menzogna. È vero invece che i librai napoletani hanno detto all'autore che la loro presenza nel piazzale è possibile grazie alla rassegnazione dei vigili. L'autore, avendo molto a cuore la libreria di piazzale Appio, confida che questo stato di rassegnazione permanga il più a lungo possibile. L'autore, consapevole dell'impermanenza di ogni cosa, già si prepara però al giorno in cui i libri dei napoletani e i napoletani stessi spariranno da quel tratto di marciapiede. Gli è consolazione la certezza che la sparizione di cose e persone è l'invenzione più triste ma anche la più grande della storia umana.

Non passando giorno senza che pensi alla sua Ligeia da tempo scomparsa, l'autore seguirà a scrivere il presente libro fin quando non l'avrà ritrovata. Il presente libro va dunque considerato un prologo di un testo più vasto e in divenire.

Mario Esquilino

Acque chete

Sillabario delle basilari possibilità di esistere

Nell'interpretazione di
Tommaso Pincio e Eugenio Tibaldi

Tutte le persone nominate in questo libro sono o furono esistenti in vita. Similmente può dirsi dei luoghi, che sono tutti reali. Fatti e pensieri sono però immaginari o tradimenti narrativi di cose avvenute e pensate, sicché neppure le persone e i luoghi, sebbene reali, appartengono a quel feticcio di ragionevolezza che è chiamato realtà. Il lettore è pregato di tenerne conto e di non trarre conclusioni avventate.

TITOLO ORIGINALE:

Quiet Waters: Primer of the Basic Possibilities of Living

Composed by Mario Esquilino.

Drawnings and photos by Eugenio Tibaldi.

Traduzione di Tommaso Pincio.

La piega suprema

di

Tommaso Pincio

L'autore ringrazia Maddalena Fossombroni, Pietro Torrigiani Malaspina e il castello di Fosdinovo nel quale la figura di Mario Esquilino ha preso forma; dedica inoltre un pensiero speciale alla sua Ligeia, Flavia Lucrezia Panerai.

TO BEND v. part.: *bended*, o *bent*
[*bendan*, sassone]

1. Rendere storto; storcere. 2. Dirigere
a un determinato punto.
3. Applicare. 4. Predisporre ogni cosa
all'uso. 5. Inclinare. 6. Domare; rendere
remissivi.

Procedevamo sulla via del ritorno, sotto una cappa di nuvole stanche. Roma non era lontana e già mi pareva di intravederne i colori nel mutare del paesaggio. Pablo Castro propose allora un nuovo argomento. Nuovo si fa per dire, giacché si trattava di un luogo speculativo tra i più perlustrati; così corrico che mi vergogno a parlarne. Del resto, che altro avrei potuto attendermi? Conversando con un argentino – un argentino architetto per di più – conversare di labirinti è una sentenza già scritta.

Pablo cominciò col domandarmi se mi ricordassi di quel racconto di Borges in cui si dice che il labirinto più complesso è la linea retta. Mentii, naturalmente. Ne conservavo infatti una memoria sperduta, pressoché inesistente. Insomma, non sapevo di cosa stesse parlando. Avevo però un bisogno di rettitudine, nel senso più letterale e geometrico del termine; la strada che ci riportava a casa era un susseguirsi di curve e saliscendi e mi era venuto un forte senso di nausea.

Tornavamo da una mostra delle opere che Eugenio Tibaldi aveva realizzato ispirandosi all'unica traccia che Mario Esquilino ha lasciato di sé prima della sua scomparsa in Messico. E mentre il pullman avanzava lungo quel tortuoso nastro d'asfalto che è la Salaria, io raccontavo a Pablo di questo poeta totalmente ignoto in Italia, malgrado non si sia mai mosso da Roma, sua città natale, sino al giorno della sua misteriosa partenza per il Distrito Federal. Si dice che detestasse persino allontanarsi dal rione dove da sempre abitava, l'Esquilino appunto, e dove da tempo abito anch'io.

Nonostante gli sforzi, non mi è ancora riuscito di scoprire il suo indirizzo esatto. Di recente, all'angolo di via Ferruccio e via Machiavelli ho scoperto un graffito che è forse un indizio; parole di Julio Cortázar che Esquilino potrebbe avere trascritto per marcare la propria dimora. Disgraziatamente, nessuno degli abitanti dell'isolato si ricorda di lui, nessuno lo ha mai sentito nominare. Possiamo affidarci soltanto a storie di seconda mano, tutte riferitemi da un messicano di nome Martín Solares, storie che lo vogliono solito passeggiare in piazza Vittorio. Girava in tondo per ore, secondo queste storie, a passo sostenuto, sotto i sozzi portici, mescolato all'umanità colorata e chiassosa del fatiscante quartiere umbertino, dando l'impressione di un animale in gabbia. Sempre trafelato, come in ritardo a un appuntamento, anche se ovviamente non aveva appuntamenti, visto che il suo giro intorno alla piazza era senza meta. Procedeva trafelato solo perché nessuno lo importunasse nemmeno per chiedergli una banale informazione che peraltro non avrebbe saputo dare, perché ignorava i nomi delle strade. È evidente che proprio in quelle escursioni mattutine componesse i suoi versi, le sue definizioni di possibilità d'esistere, le sue «pieghe», che è il termine cui spesso ricorreva, pare, per rendere meglio l'idea delle sue intenzioni.

Esquilino era difatti persuaso che nella vita di ogni persona si manifesti una piega, ovvero un fatto o una situazione o un tratto dell'animo nel quale si vede riflesso ogni altro fatto, ogni altra situazione, ogni altro tratto dell'animo di essa vita. La sua missione di poeta consisteva pertanto nell'individuare, fissare e inventariare le pieghe dell'esistere e ciò al fine di redigere un catalogo o – come lui lo chiamava, forse strizzando l'occhio a Goffredo Parise – un sillabario, giacché un altro suo convincimento era che il numero di queste pieghe dell'esistere sia molto inferiore alla innumerabile moltitudine di genti che ha calcato la terra e i mari del nostro pianeta; riteneva cioè che l'umanità tenda a ripetersi o, per dirla alla sua maniera, a ripiegare su se stessa.

Individuare la piega è però impresa tutt'altro che facile, diceva. E qui si riconosce, aggiungeva, il vero poeta: nella sua abilità di discernere, nel folto arabesco che è l'esistenza di ogni individuo, la voluta primaia, quella su cui si modellano tutte le altre. Il suo modo di procedere consisteva perciò nei seguenti passi: 1) compulsare un dizionario enciclopedico; 2) scegliere un'esistenza tra le tante che vi erano succintamente descritte; 3)

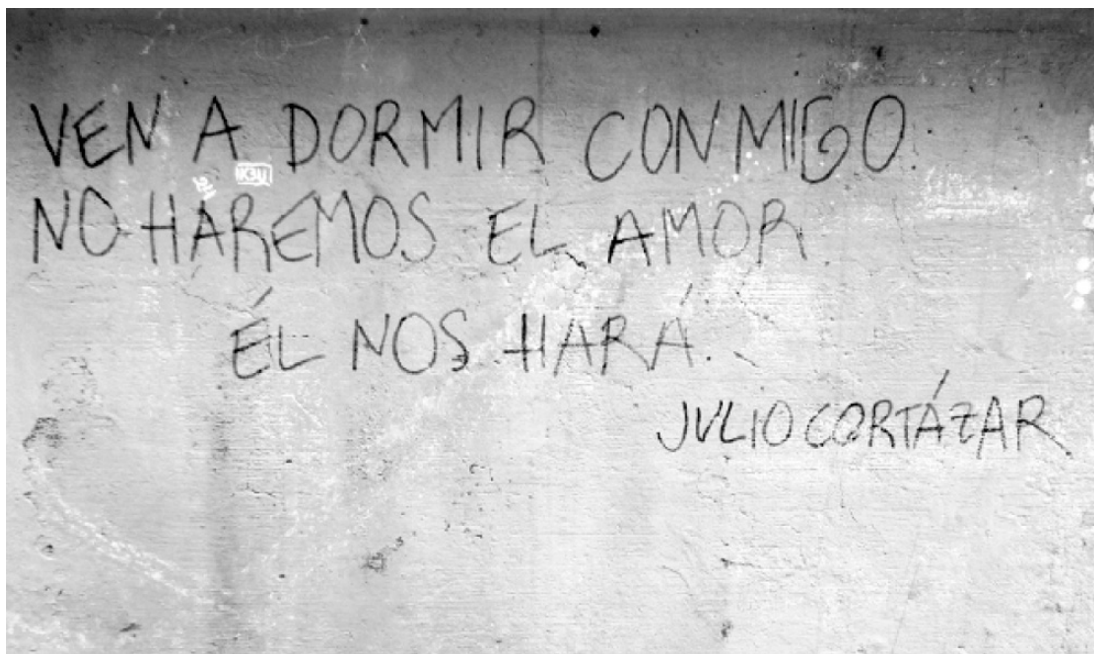
imparare a memoria l'intera voce relativa a quell'esistenza; 4) recitare la voce come una preghiera, sino allo sfinimento, sino all'estinzione del significato, alla mutazione delle parole in puro suono; 5) lasciare che, da questo lamento ottuso e inintelligibile che è ora diventata la voce, lo scarno resoconto di un'esistenza, baleni qualcosa, un fatto, una situazione, un tratto dell'animo, la piega.

Nulla potrà togliermi dalla mente l'immagine che, di lui, mi sono fatto, dissi a Pablo, guardando fuori del finestrino, quasi che il paesaggio che scorreva veloce fosse la mente in cui conservavo quell'immagine. Lo vedo uscire di casa al mattino, gli dissi, dirigendosi verso la non lontana piazza. Giunto nel suo chiostro d'elezione, lo vedo imboccare uno dei portici, magari quello all'angolo con via Foscolo, dove comincia la sua orazione quotidiana, camminando con furia immotivata, bordeggiando le frotte di cinesi o cingalesi che gli sbarrano il passo. Macina un portico dopo l'altro, fino a tornare al punto di partenza, dove riprende la circumnavigazione della piazza, seguendo sempre il medesimo percorso, sempre col medesimo incedere, pestando coi piedi i medesimi punti che ha pestato nel giro precedente. Lo vedo invasato, desideroso di lasciarsi imprigionare dall'esistenza che va recitando a memoria e, così vedendolo, mi è facile comprendere i fortunati che lo videro davvero. Voleva carcerarsi nelle vite altrui, voleva che quelle voci enciclopediche mandate a memoria divenissero quel che è la gabbia di uno zoo per una bestia feroce. In questo, i tozzi pilastri dei portici gli erano di conforto e d'aiuto, perché disegnavano la gabbia che andava cercando.

Più o meno nello stesso periodo, mentre questa immagine di lui prendeva forma nella mia mente, mi imbattei in una poesia di Borges i cui versi iniziali mi parvero subito il ritratto sputato di Esquilino. Li sapevo ormai a memoria e li recitai, affinché Pablo potesse vederlo come lo vedevo io:

*Dietro le forti sbarre la pantera
ripeterà il monotono cammino
che è (ma non lo sa) il suo destino
di nera gemma, infausta e prigioniera.*

Non fu però a questo punto che il mio compagno di viaggio e conversazione tirò in ballo il labirinto perfetto. Fu dopo, fu quando gli descrissi a grandi linee le circostanze in cui venni a sapere dell'esistenza di Esquilino, fu solo allora che si presentò la questione della linea retta e del relativo racconto di Borges di cui non conservavo memoria.



Graffito attribuibile a Mario Esquilino.
Roma, angolo di via Ferruccio con via Machiavelli.

Devo la scoperta dell'opera di Mario Esquilino e dei pochi ricordi rimasti della sua persona a Martín Solares, scrittore messicano nonché editor di una piccola casa editrice del Distrito Federal. Devo invece l'incontro con Martín Solares e il tempo trascorso con lui a un'amabilissima coppia, Pietro e Maddalena, che per due settimane mi hanno voluto ospite in un castello della Lunigiana. E devo infine all'ostinazione importuna dell'artista e amico Eugenio Tibaldi le condizioni che hanno reso possibile le stampe di *Acque chete. Sillabario delle basilari possibilità di esistere*, l'unico componimento, pare, al quale Esquilino abbia mai atteso.

L'estate era ai suoi ultimi fuochi; l'umore, il mio, non alle stelle. C'erano cose che non andavano, altre che minacciavano di non andare. Eugenio si faceva vivo con regolarità sfiancante, o per telefono o per posta

elettronica, e sempre per lo stesso motivo. Voleva sapere a che punto fossi col nostro progetto, se avevo qualche idea. Non ero a nessun punto. Le idee non mancavano, ma o non erano buone idee o non avevo voglia di realizzarle. Non mi sono mai fidato granché delle idee, gli dicevo. Eugenio non desisteva, aveva bisogno di un testo per il suo libro di artista. Mi avesse chiesto di scrivere del suo lavoro, non avrei avuto problemi. Ma non era quel che voleva. Voleva qualcosa di letterario, che non avesse a che fare con l'arte; qualcosa su cui lavorare per poi ricavarne un libro, per esempio un racconto. Ma di scrivere un racconto non se ne parlava nemmeno, non ne avevo la minima voglia.

Nel mio scontento di quei giorni soltanto una cosa volevo fare: pensare a una persona, una ragazza, un'anima fuori dal comune, raffinata sotto diversi aspetti ma capace di grossolanità e violenze inaspettate, di accessi intollerabili. Non l'avevo mai incontrata. Ci conoscevamo da quattro anni, ma il nostro rapporto era stato esclusivamente epistolare, e pure discontinuo. Era molto colta (in senso letterario, intendo), eppure il suo carattere, la sua sensibilità sembravano averne tratto scarso vantaggio, perlomeno a giudicare dalla crudeltà infantile con la quale aggrediva il mondo. Aveva il terrore di finire rinchiusa in una casa di cura per malati mentali e, siccome mi scriveva di questa paura in continuazione, anch'io avevo paura per lei. Temevo inoltre che un giorno l'avrei perduta del tutto; che non avrei più avuto sue notizie; che smettesse di scrivermi.

Una notte, sul finire di quell'estate, la sognai per la prima volta dopo anni di sola corrispondenza elettronica. Un sogno non particolarmente significativo, ma c'eravamo entrambi e parlavamo. Sedevamo all'interno di un'auto, una limousine, e parlavamo. Al risveglio mi resi conto di una cosa che non aveva ancora mai sfiorato i miei pensieri: non conoscevo il suono della sua voce. Provai un dolore, una nostalgia inspiegabili. Le scrissi, le raccontai il sogno; non mi rispose. Dopo qualche giorno disattivo il suo profilo dal social network attraverso il quale comunicavamo. Non avendo altri recapiti di lei, mi disperai. Cominciai a pensare a lei con l'ossessività, il metodo, la razionale insensatezza propri dei personaggi di Edgar Allan Poe. In effetti, nessuna più di lei avrebbe potuto incarnare l'ideale femminino di Poe. Alta, affilata nei lineamenti e sottile di corporatura, diafana e però marmorea, lucente e al contempo notturna: tutti questi

dettagli, che ben conoscevo grazie alle foto che mi aveva spedito nel tempo e che adesso riguardavo per ore, ne facevano la mia Ligeia.

Mi balenò la tentazione di scrivere un racconto su di lei, sulla mia Ligeia. Non credo potesse scaturirne il genere di racconto che Eugenio si aspettava, ma era pur vero che mi aveva assicurato la massima libertà. Fortunatamente, fu la tentazione di un attimo. Capii che si trattava di un'idea falsa e oziosa. In realtà, non ci tenevo affatto a far della mia Ligeia un'invenzione letteraria. Volevo pensare a lei, soltanto questo mi interessava. Entrai in uno stato accidioso che si protrasse per un bel po'; non saprei dire esattamente quanto durò questo mio stato, ma durò certo abbastanza da potersi considerare una deriva preoccupante.

Uscivo al mattino, sul tardi, e andavo in piazza Vittorio, passando un numero sconsiderato di ore a camminare sotto i portici, pensando a lei, cercando di risognare a occhi aperti (occhi da invasato, immagino) il suono della sua voce, ripetendo a memoria alcuni messaggi che mi aveva scritto, chiedendomi che ne fosse stato di lei, se fosse impazzita come temeva o se invece avesse deciso di sparire perché l'avevo sognata. Mi rendo conto ora che qualche abitante del quartiere, vedendomi, possa avermi scambiato per Esquilino o per un pazzo che ne calchi le orme. In quei giorni, il mondo del poeta mi era però ancora sconosciuto, anche se mancava davvero poco alla sfolgorante scoperta.

In una di quelle mie mattine inconsapevolmente esquiliniane, infatti, mentre io ripetevo il mio tetro cammino di bestia ingabbiata, Maddalena Fossombroni mi chiamò sul cellulare per invitarmi a passare un paio di settimane da loro, a Fosdinovo.

Fu una liberazione.

DREAM s. [*droom*, neerlandese]

1. Un fantasma del sonno; il pensiero di un uomo che dorme. 2. Una fantasia oziosa.

Per non modicum tempus pare sia durato il soggiorno di Dante in Lunigiana, presso i Malaspina. Leggenda vuole che la composizione della *Commedia* (o almeno la sua ripresa) abbia avuto inizio proprio in questi luoghi, in uno dei castelli che dominano la paludosa piana di Sarzana dove Guido Cavalcanti s'ammalò di malaria. A quale maniero in particolare spetti l'onore di avere accolto il poeta è, da quanto capisco, disputa non ancora risolta, ma quale che sia la verità, il candidato più accreditato resta il castello di Fosdinovo, tra le cui stanze ve n'è una, nella torre centrale, per tradizione antica intitolata a Dante. Vi è anche un salone decorato con affreschi, nei quali un pittore dell'Ottocento, scimmiettando con tenerezza la maniera di Giotto, raccontò il legame di Dante con la casata marchionale che «sola va dritta e 'l mal cammin dispregia». Di questi legami mi parlò anche Pietro Torrigiani Malaspina la sera stessa che arrivai al castello. Le altre storie le ascoltai invece nei giorni seguenti, quando Pietro e la sua moglie incantevole mi guidarono attraverso i cortili, le rampe di scale, i camminamenti di ronda, mostrandomi altri e più sinistri segreti, inclusa la specialità della casa, i trabocchetti, tra i quali spicca la botola che una lussuriosa Malaspina dei tempi andati fece sistemare ai piedi del letto, in modo da poter eliminare gli amanti che avevano servito allo scopo.

Pietro era un giovane barbuto, nerissimo e, superfluo a dirsi, dal nobile profilo aquilino. Da buon fiorentino, tratteneva a stento i suoi impulsi satirici, ma non era avvelenato dal sarcasmo distruttore che a volte rende irrespirabile l'aria in riva all'Arno. La sua curiosità insaziabile per il genere umano lo portava fatalmente a scoprire il lato ridicolo delle persone. A volte sembrava che facesse di tutto affinché questo lato venisse fuori e

potesse riderne, ma senza intenti denigratori. Schernire o umiliare il prossimo era estraneo alla sua natura. Il suo ridere era compassionevole e nascondeva piuttosto un dolore. L'acume l'aveva reso scettico. Gli sarebbe piaciuto credere a tante cose ma non poteva, e così rideva di quel che l'incredulità gli negava, a cominciare dai fantasmi del suo castello; difatti rideva anche di loro, anzi soprattutto di loro.

Non so, forse amava circondarsi di artisti e scrittori perché in essi il lato ridicolo sembra assumere una dignità. In ogni caso, viveva nel perenne stato di malinconia che è tipico dei satirici, e che me lo rendeva simpatico. La malinconia è un eccesso di consapevolezza di quel che in effetti siamo, creature ridicole, limitate, mortali. Non per nulla Pietro era risolutamente ipocondriaco. Sosteneva che l'attività sportiva porti al corpo più danni che vantaggi e perciò aveva smesso di praticarla, e sapeva ovviamente tutto quel che c'è da sapere riguardo le malattie e su come è possibile ammalarsi. Una sera, a cena, mi domandò se avessi idea di quante malattie esistessero a questo mondo. Non ce l'avevo, ma non dubitavo che il numero fosse cospicuo. Oh, assai più che cospicuo; *morbus infinita multitudo*, disse lui e per un paio di minuti calò un pensieroso silenzio.

La cena era il solo momento della giornata in cui gli ospiti del castello erano sicuri di incontrarsi, ed era anche dunque il momento in cui era doveroso fare conversazione. Se ben ricordo, l'argomento malattie saltò fuori soltanto in un paio di circostanze, e comunque non coinvolse mai l'intera tavolata, ma soltanto Pietro e me; evidentemente perché il mio ospite aveva compreso quanto fossero affini le nostre possibilità.

A tenere banco era quasi sempre quel che si era concluso nel corso della giornata, e qui nascevano i problemi, almeno per me. Pietro e Maddalena erano molto discreti, ma gli altri artisti e scrittori presenti mi chiedevano in continuazione a cosa stessi lavorando, dando per scontato che lavorassi a qualcosa. Forse sarebbe stato più semplice dire la verità, mi rendo conto; avrei dovuto dire che ero venuto a Fosdinovo per liberarmi la testa dalla mia Ligeia, per fuggire dal rettangolo funesto di piazza Vittorio. Ma come potevo? Attorno a me fervevano idee, voglia di fare. Erano tutti molto entusiasti, e più di tutti lo era Martín Solares, che ogni giorno portava a termine un capitolo del suo nuovo romanzo. Io, al massimo, portavo a termine una definizione del dizionario di Samuel Johnson. Limitarmi a cercare scampo dai fantasmi pareva infatti uno spreco persino ai miei

occhi dissipatori. Avevo così rispolverato una vecchia idea; un'idea malsana, naturalmente: tradurre in lingua italiana il dizionario della lingua inglese al quale Samuel Johnson dedicò nove anni della sua formidabile esistenza letteraria.

So che rischio di passare per pazzo, ma il dizionario di Johnson era da tempo la mia lettura preferita. Il semplice fatto che nel Diciottesimo secolo un uomo potesse pensare di compilare, con le sue sole forze, un dizionario di quarantamila e passa parole basterebbe a meritarsi la mia ammirazione imperitura. E non soltanto la mia; «il mondo contemplò con stupore una così stupenda opera realizzata da un uomo solo, mentre in altre nazioni si era pensato che simili imprese fossero possibili solo per accademie al completo» scrisse James Boswell, che di Johnson fu biografo devotissimo. C'era poi lo stile, il contenuto di questo dizionario; alcune sue definizioni sono assolutamente impagabili quanto a precisione e profondità, altre sono spassosissime, perché Johnson era uomo di grande spirito e non si fece scrupolo di ricorrere all'arguzia anche nelle vesti di lessicografo.

Immaginavo però la faccia degli altri ospiti qualora avessi rivelato che stavo traducendo un dizionario. Forse soltanto Pietro avrebbe compreso l'assurdità dell'impresa. Si sarebbe fatto una bella risata, probabilmente; ma avrebbe capito. E comunque anche la traduzione del dizionario procedeva a rilento e decisi perciò di cavarmela con una balla delle mie. Già dalla prima sera annunciai agli ospiti riuniti a tavola che avevo appena iniziato un nuovo romanzo. È un'idea che mi ronzava da tempo, dissi. Protagonista è un critico letterario. Il che costituisce di per sé un elemento di forte originalità perché non mi ricordo romanzi che abbiano per protagonista un critico. Romanzi con protagonisti scrittori sì, tantissimi. Nessuno con critici, però. Vi risultano per caso romanzi con un critico per protagonista? domandai. Nessuno seppe cosa dire, a parte Martín Solares, che, scuotendo il capo e con la faccia serissima, confermò: No me resulta, no. E che pasa a questo critico? si affrettò a domandare.

Si invaghisce di una ragazza che non ha mai incontrato di persona, dissi io. Una ragazza con la quale ha un rapporto esclusivamente epistolare, sempre che scambiarsi messaggi attraverso un social network possa definirsi «rapporto epistolare». Il romanzo dovrebbe essere il ritratto della ragazza vista attraverso questo critico che non l'ha davvero incontrata.

E? domandò qualcuno, non ricordo più chi.

E cosa? domandai io, ben sapendo dove si volesse andare a parare.

No, ecco. Non sono uno scrittore, per cui può darsi parli a sproposito. Ma non è poco per ricavarci un romanzo? Magari sarebbe meglio un racconto.

Detesto i racconti, ribattei gelido, al che calò un silenzio più tombale di quello calato quando Pietro disse che la moltitudine delle malattie è infinita. Lo ruppe pietosamente Martín, dopo attimi di eternità.

Io penso che es un'idea che m'encanta, disse. Sì sì, mui delisiosa. Però dime, Tomaso, como lo diseniereste questa tua novela?

Martín divenne presto il beniamino della comunità. Ispirava una simpatia immediata, vuoi per l'aria svagata, da vero poeta smarrito nel suo empireo, vuoi per l'invidiabile capacità di raccontare aneddoti tanto divertenti quanto palesamente inventati, ai quali tutti credevano o fingevano di credere. In un certo senso, era il solo fantasma che davvero infestasse il castello. Non si presentava mai a tavola all'ora stabilita, spariva per lunghi periodi, a volte per giorni interi, riapparendo d'improvviso nei posti più impensati o alle ore meno opportune. Capitava poi che qualche ospite si prendesse uno spavento perché, entrando in una stanza, lo aveva sorpreso dietro una porta, raggomitolato come un pipistrello, tutto concentrato sul suo tablet. Sorri sorri, diceva in questi frangenti. Ai'm tu finiscin' a ciapte'.

Per la verità, la storia del capitolo da finire era una costante. Preso da un furore scrittorio incontenibile, voleva assolutamente portare a termine il suo nuovo romanzo, il secondo, prima di lasciare il castello. Una volta tornato in Messico, gli impegni lavorativi e familiari (aveva un bambino di tre anni e due gemelli neonati) glielo avrebbero impedito. Nondimeno nelle occasioni conviviali era sempre di buona compagnia e l'amore per lui cresceva a vista d'occhio di giorno in giorno; l'opposto di me, che col passare dei giorni apparivo invece sempre più per la persona che ero in quel periodo, un accidioso intrattabile. Molto successo riscosse anche una sua teoria (ammesso la si possa definire così) sulla natura dei romanzi. Sosteneva che ogni romanzo, ma più in generale qualunque opera narrativa, avesse una sua forma, una costruzione interna, un suo modo di procedere dall'inizio alla fine; e fin qui nulla di strano. La novità consisteva nel fatto che, a suo dire, la forma di un romanzo può essere disegnata, sintetizzata in uno schizzo, e per questa ragione chiedeva a ogni

scrittore che incontrasse di provare a disegnare un romanzo, uno qualsiasi, anche scritto da altri.

Ci illustrò questa sua teoria improvvisando una sorta di conferenza, una sera, dopo cena. La questione doveva stargli molto a cuore perché nel giro di pochi minuti la foga del discorso gli inzuppò la camicia di sudore (era una serata decisamente fresca). Esordì paragonando il racconto di una storia al camminare. Il modo più semplice e conveniente di andare da un punto a un altro, disse, è ovviamente quello rettilineo. Ma se nel camminare la linea retta ha i suoi ovvi vantaggi, nello scrivere non porta a nulla di buono.

Preso un pennarello, tracciò una linea retta su un grande foglio bianco, fissato con le puntine alla parete della sala da pranzo. Ecco la storia più noiosa che si possa concepire: una storia che proceda dritta dall'inizio alla fine; storie di questo tipo non possono catturare il lettore. Pensate a una tigre, disse. Pensate a una tigre che caccia la sua preda. Potrà forse aggredirla avvicinandosi in linea retta, allo scoperto? Certo che no. Dovrà badare a non metterla sull'avviso, evitare che si accorga della sua presenza. Probabilmente seguirà un percorso di accerchiamento, si sposterà silenziosa, zigzagando di nascondiglio in nascondiglio, finché, appena sarà abbastanza vicina, le piomberà addosso. A questo punto Martín allargò le braccia, trasformò le dita in artigli, spalancò la bocca e, ruggendo, ci mostrò il balzo della tigre.

La sala da pranzo sorrise.

Ricomposti, Martín ribadì il concetto: puntare dritti al bersaglio non è mai una buona strategia. Dipende, pensai io. Dipende da quanto si è veloci. Evitai però di manifestare a voce alta il mio pensiero; tranne me, avevano tutti un'aria molto persuasa.

Seguì una serie di esempi concreti. Martín disegnò per noi la forma di molti romanzi. Non potei fare a meno di notare che erano tutti romanzi sudamericani (*Rayuela*, *Cien años de soledad*, *Pedro Páramo*, *Los detectives salvajes...*), sicché i disegni che Martín andava tracciando a pennarello erano fatalmente attorcigliati, e mentre lo osservavo disegnare cerchi che si accerchiavano da soli, triangoli inscritti in altri triangoli, serpenti che si mangiavano la coda e altri arabeschi, mi sforzai di richiamare alla memoria romanzi che puntassero dritti al bersaglio. Mi venne da considerare che la *Divina Commedia* ha un andamento molto lineare; un

uomo si perde lungo il cammino, s'imbatte in una guida e assieme a essa intraprende un viaggio salvifico. Dante racconta la sua visita dei regni ultramondani senza mai storcere la freccia del tempo; descrive i fatti per come immagina si siano succeduti, dall'inizio alla fine, dall'inferno al paradiso. Non sarà un romanzo, pensai, ma non è poi così male come narrazione. Ma tenni per me anche questo.

DRA'WING s. [da *draw*]
Delineazione; rappresentazione.

Credo si sia intuito: fu dopo che esposi a Pablo le mie perplessità circa il fatto che una storia raccontata in modo lineare sia, per forza di cose, più noiosa di una storia attorcigliata; fu dopo che rimarcai quanto labirintico sia lo spazio della *Divina Commedia*, malgrado il suo proceder dritto; fu soltanto a quel punto che Pablo tirò in ballo il racconto di Borges in cui si afferma che il labirinto più complesso è la retta. Lessi per la prima volta *Il giardino dei sentieri che si biforcano* quand'ero ancora adolescente e, come altri suoi racconti letti allora, non restai particolarmente colpito, tant'è che ne dimenticai il contenuto. Sebbene adorassi la letteratura, trovavo le storie di Borges fredde e macchinose, e l'inesperienza mi impediva di apprezzarne l'eleganza stilistica, la sintassi precisa, il parco e sempre meditato ricorso agli aggettivi. Il tempo mi condusse ovviamente a un giudizio diverso, ma le impressioni di gioventù sono dure a morire, sicché lo scetticismo nei riguardi di questo bibliotecario argentino non si è mai mitigato del tutto. Non escludo perciò che non sia stato tanto il mio giudizio a mutare ma la mia persona; mi domando cioè se, con gli anni, non sia diventato anch'io un po' freddo e macchinoso, un esteta per il quale nessuna verità può valere il suono di una bella frase.

A tal proposito, vale la pena ricordare un aneddoto. Borges aveva un caro amico col quale passava intere serate a discutere di sogni e letteratura. Si chiamava Adolfo Bioy Casares, assieme scrissero molti racconti. Si conobbero nel 1939; Borges era già un uomo fatto, mentre Bioy Casares appena diciassettenne. Fu una donna a presentarli, una *dame de lettres* appartenente a una famiglia aristocratica la cui storia familiare si mescola con la storia stessa della Repubblica Argentina. Rispondeva al nome di Victoria e aveva una sorella, Silvina, prima fidanzata e poi consorte di Bioy Casares. Oltre a essere anche lei scrittrice, dipingeva. Ebbe modo di incontrare Giorgio de Chirico, che le diede un consiglio al

quale, pare, si attenne scrupolosamente: dipingere senza mai mostrare le pennellate, un consiglio tipico da de Chirico. Pare inoltre che Borges non si capisse molto con Silvina; basti pensare che lui adorava i felini e lei i cani. E qui veniamo all'aneddoto. Muore un cane, il prediletto di Silvina. La donna è affranta, versa copiose lacrime, come direbbe un cattivo poeta; mosso a compassione, Borges tenta di consolarla. Imbastisce un intricato ragionamento che dovrebbe persuadere la compagna del suo migliore amico di un fatto che a lui sembra evidentissimo: al di sopra di ogni cane esiste un cane ideale, un Cane con la C maiuscola, eterno e indefettibile, un Cane che contiene in sé ogni cane passato e futuro, incluso il Cane prediletto di Silvina, che pertanto deve considerarsi ancora vivo, in un certo senso.

AmMESSO che l'aneddoto sia vero, Borges non era astratto al punto di pensare davvero che un simile discorso potesse fare breccia nel cuore affranto di Silvina. Le possibilità sono due: 1) o Borges era un sadico e si inventò la storia del Cane supremo soltanto per puro divertimento, per il gusto di vedere l'amica infuriarsi; 2) o era così buono da far infuriare Silvina affinché la rabbia le facesse dimenticare per qualche istante il dolore. Per l'idea che mi sono fatto di Borges, un'ipotesi non esclude l'altra. È molto probabile che Borges volesse il bene dell'amica, ma era anche abbastanza razionale da non privarsi del piccolo divertimento che questo bene poteva offrire.

Curiosamente, nel parlarmi del *Giardino dei sentieri che si biforcano*, Pablo non mancò di sottolineare che il racconto è dedicato a Silvina Ocampo. Non ne capii la ragione. Forse perché sapeva quanto ami de Chirico? A ogni modo, memore del Cane supremo, una simile dedica non mi tornava. Appena il pullman fu giunto a Roma, salutai di corsa il mio amico argentino, e corsi a casa, dove mi immerse nella lettura del racconto senza mangiare né controllare la posta. Per cominciare, scoprii che non era affatto dedicato a Silvina, come sosteneva Pablo, ma alla sorella Victoria, e ciò mi mise di malumore; presagivo che altre e più sostanziali delusioni mi attendessero.

Rilessì il racconto tre volte, nel dubbio che mi fosse sfuggito qualcosa, una frase o una parola, anche ambigua. Non si faceva il minimo cenno, neppure nascosto, a un labirinto rettilineo. Non che mancassero i labirinti. Protagonista è una spia cinese al soldo della Germania; costui,

raccontando in prima persona, dice di essere un uomo codardo, che era poi quel che Borges diceva di se stesso. L'uomo si trova in Europa, in Inghilterra precisamente, mentre è in corso la prima guerra mondiale. Per ragioni che è qui superfluo ricordare, l'uomo si reca in una villa dove si intrattiene in cervelotica conversazione con un altro uomo, un inglese. Al centro delle loro chiacchiere c'è la figura di un antenato del cinese, un certo Ts'ui Pên, che rinunziò al potere temporale (era governatore dello Yunnan) per dedicarsi a due missioni strampalate: la stesura di un romanzo con una quantità incommensurabile di personaggi e la costruzione di un labirinto nel quale ogni uomo si perdesse. Delle due imprese erano sopravvissuti soltanto gli scartafacci di una storia all'apparenza incoerente o forse ancora irrisolta; la storia parlava di personaggi che in un capitolo erano una cosa e in quello successivo l'esatto contrario. Quanto al labirinto, invece, nulla era dato conoscere; si ignorava a che punto fosse giunta la costruzione, e quale aspetto avesse o avrebbe dovuto assumere, e dove fosse il cantiere.

Il lettore smaliziato fiuta però presto l'arcano: non esistono affatto due missioni. Il labirinto è il romanzo, e il romanzo appare incoerente perché anziché raccontare una storia fatta della materia di cui solitamente sono fatte le storie, ovvero un susseguirsi e un incastrarsi di fatti, racconta una storia che non esclude nessuna possibilità; se un personaggio muore, per esempio, poco dopo lo si troverà vivo e non perché nel frattempo sia resuscitato, ma semplicemente perché potrebbe non essere ancora morto, come potrebbe essere sia vivo che morto, o persino mai nato. La sconsiderata impresa di Ts'ui Pên, il labirinto in cui chiunque si perde, non è un edificio intricato, ma semplicemente il succedere degli eventi. Perché in questo momento ho scritto la parola «parola» e non un'altra? Perché sono seduto alla mia scrivania e non mi trovo altrove?

Che il lettore intuisca prima del tempo dove sia il trucco non deturpa affatto la creazione di Borges; in un certo senso ne esalta la perfezione. Parliamo di un racconto, non di un romanzo, e un buon racconto somiglia a un carillon, un meccanismo semplice che riproduce suoni minimi, ruotando su se stesso, e c'è una magia non del tutto spiegabile, forse anche un poco irritante, nella melodia elementare che si ripete senza soluzione di continuità, finché dura la carica.

Simili considerazioni non potevano tuttavia smorzare la mia contrarietà. Avevo riletto quel racconto di cui non serbavo memoria per una ragione soltanto: perché vi si diceva che il labirinto perfetto è una linea retta. Ma di linee rette non vi era traccia.

Dovetti arrendermi all'evidenza: per quanto stentassi a crederci, Pablo Castro si era sbagliato, il labirinto perfetto di cui parlava esisteva solo nella sua fantasia e, per chissà quale motivo, ne aveva attribuito la paternità a Jorge Luis Borges. Che si trovasse in un altro racconto era difatti un'eventualità remota, plausibile soltanto in teoria. A Borges non interessavano le linee rette. Per lui, il labirinto era fonte di terrore, una casa senza porte e dunque una gabbia, e nelle gabbie non si procede dritti sparati, si gira in tondo, come la pantera che ripete il suo monotono cammino. Del resto, nel racconto in questione si rimarca quale sia l'unica strategia che abbia senso in un labirinto: girare sempre a sinistra, o sempre a destra. Per farmi una ragione dello scontento che m'aveva assalito, passai il resto della serata fissando gli scaffali colmi di libri, di fronte al divano. Cercavo di capire cosa potesse avere indotto in errore il mio amico. A dispetto dell'animo erratico, Pablo era una persona precisa. A volte, è vero, se ne usciva con affermazioni bislacche, provocazioni concettuali tipicamente argentine, ma nel complesso non parlava a vanvera, soprattutto se l'argomento era la letteratura sudamericana, che conosceva benissimo. Naturalmente ciò non bastava a giustificare la mia ostinazione; il motivo dell'abbaglio poteva essere casuale o privo di importanza. Diciamo allora che mi intestardii perché questa è la mia natura.

Giunsi alla conclusione che causa dell'abbaglio fosse qualcosa che avevo detto, qualcosa che non riguardava tanto la scarsa considerazione di Martín per le storie rettilinee, quanto il nocciolo del mio discorso ovvero il senso, l'importanza che attribuivo all'opera di Mario Esquilino. Che mi piaccia o no, se Martín non avesse difeso con tanta foga il suo convincimento, se non ci fossimo accapigliati sulla forma delle storie, se non avessimo seguitato a discutere nei giorni che seguirono, mai avrei scoperto l'esistenza di un poeta tanto straordinario. Non ricordo bene la circostanza esatta in cui Martín accennò a questo strano italiano, anzi a questo strano romano, che bussò alla porta del suo ufficio senza preavviso,

mandato, a suo dire (a dire di Esquilino cioè), da una persona che non aveva mai sentito nominare.

Può darsi stessi illustrando a Martín la mia visione della narrativa di Roberto Bolaño, una visione ovviamente in contrasto con l'ipotesi che un romanzo (o anche solo un racconto) possa trovare rappresentazione efficace in un disegno. Ricordo comunque distintamente che a un certo punto Martín mi chiese di mettere da parte le mie perplessità o almeno di provarci.

Ponemos che te stia puntando contro una, come se disce en italiano pistola?

Pistola.

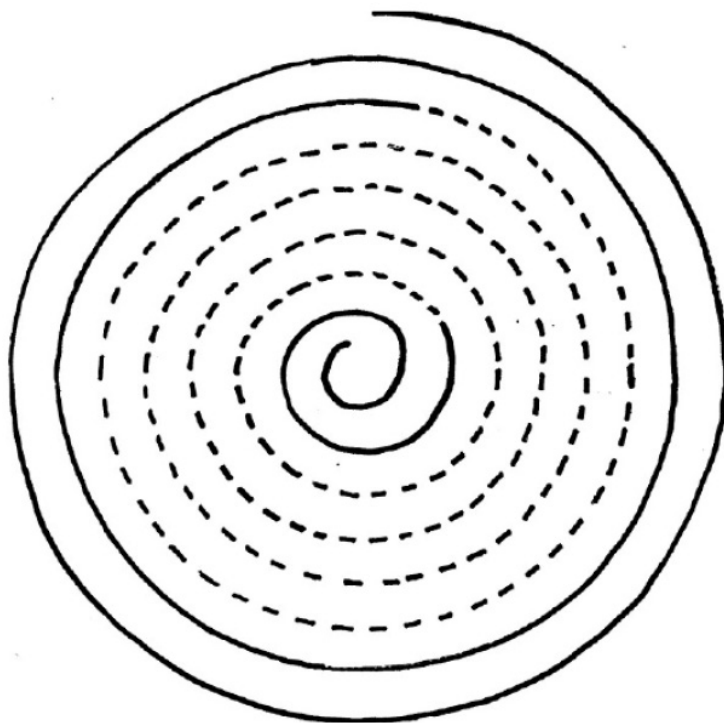
Bien, te sto puntando una pistola sì che tu no hai opciones. O el disenio o la muerte. Como desegneresti la istoria de *Los detectives salvajes*?

Dovrei pensarci, dissi.

No no, insisté. No deve pensar ne la manier più assoluta. Ha da esser una cosa, come se disce espontáneo?

Spontaneo.

Esattamente, espontáneo. Un disenio espontáneo. Finsi di non pensarci. In realtà, era già da un po' che mi aspettavo una simile richiesta. Come prigioniero di una rapinosa ispirazione, mi concentrai sul bianco della carta e disegnai una linea a spirale e, in parte, tratteggiata. Era un disegno molto meditato; Martín l'osservò senza commentarlo, gli sfuggiva il senso. Per come la vedo io, dissi, comunque lo si concepisca, un disegno resterà sempre una mappa, la miniaturizzazione di uno spazio tridimensionale. Fare il disegno di un romanzo significa fare storia con la geografia, il che è assurdo. Una storia è fatta anche di luoghi, è vero, ma si svolge nel tempo, e se vogliamo intendere il racconto come un luogo – cosa non impossibile, in teoria, lo ammetto – saremmo obbligati a capire come possa darsi una rappresentazione astratta di uno spazio fisico a quattro dimensioni, altrimenti ogni disegno risulterà parziale, inattendibile.



Il mio disegno di *Los detectives salvajes*.

Ancora una volta portai quale esempio la *Divina Commedia*. Fu un colpo basso da parte mia, lo ammetto. Forse perché suggestionato dal castello in cui soggiornavamo o forse per un atto di cortesia nei confronti del nostro amabile ospite, Martín ostentava una devozione esagerata per Dante. Non mancava mai di ricordarci come fosse solito salutare il poeta ogni volta che passava davanti al busto in marmo che lo raffigurava.

Il busto si trovava poco fuori della stanza di Martín, pertanto l'incontro si ripeteva più volte nel corso di una stessa giornata. Al mattino gli diceva buongiorno maestro e alla sera buonanotte maestro; in entrambi i casi il saluto era accompagnato da un leggero inchino del capo. Chiedere a Martín se si fosse ricordato di salutare il poeta divenne presto un rito delle riunioni conviviali nel castello. Oh sì sì, assolutamente, assicurava lui serio come la morte.

Finché una sera, a cena, un pipistrello fece irruzione in sala da pranzo, creando molto scompiglio. Martín e io ci demmo un gran da fare per ricacciarlo nel buio della notte. Condotta a termine la non facile impresa, vidi lo scrittore rabbuiarsi d'improvviso. Disse che quel pipistrello era di sicuro il fantasma di Dante, perché quella mattina si era dimenticato di

rendere il suo omaggio quotidiano al busto del poeta. Pietro e gli altri commentarono con scherzosa serietà l'ipotesi; io restai in disparte, osservai in silenzio Martín nel tentativo di capire cosa gli passasse davvero per la testa, il perché dei suoi teatrini.

Fu dunque con malcelata ironia che gli raccontai di avere dedicato buona parte dei miei sogni d'infanzia ai disegni dei regni ultramondani. Tra gli strani libri presenti in casa (dico «strani» perché mio padre era uomo di letture eterogenee) non poteva mancare una copia della *Commedia* illustrata con le incisioni di Gustave Doré. Quelle immagini, a cominciare dalle più tenebrose che mostravano i tormenti e i tormentati dei gironi infernali, esercitavano su di me un potere ipnotico. Tale fascino era però quasi nulla al confronto delle tavole sinottiche nelle quali si dava dettagliato conto di come fosse articolato quell'universo maestoso. In quelle tavole, spiegai a Martín, era mostrato tutto quel che c'era da sapere per orientarsi nella montagna rovesciata dell'*Inferno*, nelle terrazze del *Purgatorio*, nei cieli concentrici del *Paradiso*. Queste tavole si limitavano però alla geografia, non dicevano nulla riguardo la storia, il viaggio che in quei luoghi Dante intraprende.

No comprendo porché tu disce così, Tomaso. Tu puede diseniare una mapa de lo inferno en después, sobra la mapa, tu disènia el viaco di Dante in quel lugar; come se fa in un atlante istorico.

Lo guardai, fingendo di non avere colto il senso.

Atlante istorico, hai presente, Tomaso. Come disce atlante in italiano?

Atlante. Ma non è questo il punto, Martín. Quel che in sostanza mi proponi è di disegnare il percorso della storia sopra il disegno del luogo in cui la storia è ambientata.

Esattamente, confermò Martín.

Sarebbe un errore madornale.

I porché?

Ma è ovvio il perché. Perché così avresti un disegno sopra un altro disegno, dunque non più un solo disegno ma due.

Martín non disse nulla, ma dal suo volto intuì che aveva capito sin troppo bene il nocciolo dell'obiezione.

Entonses? domandò dopo un po'.

Allora cosa? ridomandai io.

Che propone? Come pense de resolver el problema?

Non saprei, dissi, è però un bel problema. Conosco un unico tipo di disegno che sia al contempo tempo e spazio.

I quale?

Un disegno frutto di un gesto preciso, un disegno nel quale il movimento della mano sia parte integrante della rappresentazione pur avendo un valore in sé. Un disegno che venga tracciato in pochi attimi, senza quasi mai staccare la penna dal foglio. Una specie di firma, in pratica. Pensaci, Martín, una firma contiene in sé tanto la rappresentazione dell'identità, il nome, quanto quella del preciso momento in cui l'identità si manifesta. Spazio e tempo in un solo disegno, una firma, la soluzione ideale.

SI'GNATURE s. [*signature*, francese]

1. Un segno o un marchio impresso sopra qualcosa; un timbro; un marchio.

2. Un marchio su una materia di qualsiasi tipo, specialmente su quella delle piante al fine di indicarne la natura o l'uso medicinale.

3. Prova, evidenza. 4. [Tra gli stampatori] Lettera o numero col quale si distingue un foglio dall'altro.

È una disdetta che i miei ricordi siano tanto confusi; diversamente avrei potuto liberarmi da un sospetto che faccio fatica a reprimere: il sospetto che non esista alcun Mario Esquilino; che il mio poeta prediletto non sia che uno scherzo, un'invenzione con cui Martín Solares s'è preso gioco di me per vendicarsi dello sdegno col quale ho trattato la sua teoria. Perché penso questo? Per esempio, perché l'ultima definizione del sillabario di Esquilino, la possibilità di esistere scelta per la lettera Z, è guarda caso una firma, il segno di Zorro. Per esempio, perché la prima voce di *Acque chete* definisce la vita di Dante, del cui poema mi sono servito per smontare l'ipotesi che sia possibile ridurre un racconto a un disegno.

Mi sarebbe di grande utilità ricordare se, tra le tante cose che dissi a Martín, mi sia soffermato anche sul modo in cui Borges vedeva la *Divina Commedia*. Sì, perché per Borges la grande trovata di Dante consisteva nel presentare un momento di vita quale sintesi, cifra di un'intera esistenza. Nel corso di una celebre conferenza, tenuta nel 1977 al Teatro Coliseo di Buenos Aires, Borges parlò della grande moltitudine di personaggi che Dante incontra nel suo viaggio; di alcuni di essi, il poeta fiorentino ascolta il racconto, con altri scambia qualche battuta, altri ancora vengono appena nominati o poco più. Borges contesta in particolare l'attributo «episodico» spesso usato dai commentatori per definire la brevità di molte apparizioni.

La contesta perché a suo avviso questi incontri non sono affatto episodici, ma eterni. In Dante, disse Borges, si danno personaggi la cui vita può limitarsi a poche terzine, e tuttavia quella vita è eterna. Vivono in una parola, in un gesto, e tanto basta per consegnarli compiutamente all'eternità, al rinnovarsi nella memoria e nell'immaginazione dei posteri.

Credo risulti evidente a chiunque come queste parole si attaglino perfettamente anche alle definizioni delle possibilità di esistere di Esquilino. Se avessi citato questo pensiero di Borges a Martín, gli avrei di fatto porto su un piatto d'argento la ricetta per inventarsi un poeta. D'altra parte, le parole con cui mi descrisse gli intenti di Esquilino non furono molto diverse; non le potrei riferire testualmente, ma che fossero simili è una certezza.

Un ulteriore motivo di sospetto è che trascorsero vari giorni dal momento in cui Martín mi parlò per la prima volta di Esquilino a quello in cui, dopo molte insistenze da parte mia, si degnò di passarmi il file di *Acque chete*. Quei giorni furono uno stillicidio; Martín mi dava informazioni col contagocce e alle mie domande concedeva soltanto risposte elusive, sempre accompagnate da un sorriso ebete che non significava niente.

Ricordo un piovoso primo pomeriggio; eravamo sul camminamento di ronda che dalla mia stanza portava all'ala opposta del castello, dov'era la sua. Ci eravamo fermati a guardare i monti scuri e le nuvole cariche di tempesta; soffiava un vento forte ma era ancora estate, sicché il temporale giungeva benvenuto. Parlavamo di letteratura e, come sempre, finimmo a parlare di Esquilino. Oramai le nostre conversazioni avevano assunto un carattere tipico, una piega; io chiedevo, lui eludeva.

All'ennesima, insopportabile elusione persi la pazienza. Per un istante brevissimo, fui tentato di spingerlo oltre i merli; volevo vederlo precipitare nel vuoto e schiantarsi sul lastricato della corte. Ero convinto che, dietro quell'aria da giovanotto svagato e dal cuore tenero, ci fosse un calcolatore astuto che si prendeva gioco di me. Ora ho pensieri diversi al riguardo. A volte penso che stesse confezionando il personaggio di Esquilino pezzo a pezzo, a misura mia, e che le nostre conversazioni gli servissero proprio per raccogliere elementi, prendere misure. Altre volte invece penso (e spero sia la verità) che semplicemente non sapesse nulla di più del poco che mi diceva, ma vedendomi tanto interessato si domandava se non fosse

davvero il caso di informarsi meglio. Può darsi che telefonasse in Messico, per scoprire se qualcuno dei suoi amici sapesse dov'era finito Esquilino. O magari prendeva tempo per reconsiderarne l'opera che lui, con tanta fretta, aveva giudicato inadatta alla pubblicazione. Del resto, sono speculazioni oziose; da quando è tornato in Messico, Martín non ha più dato segni di vita. Ho provato a scrivergli un paio di volte e, come immaginavo, si è ben guardato dal rispondermi. La sola verità rimastami è la scarna storiella che ho desunto dalle nostre conversazioni.

Martín conobbe Esquilino perché un giorno questi si presentò senza appuntamento nel suo ufficio, dicendo che era stato un amico comune, il proprietario di un bar, a mandarlo da lui. L'amico riteneva che Martín avrebbe certamente apprezzato un'opera geniale come *Acque chete*; e non soltanto l'avrebbe apprezzata, ma anche pubblicata. Forse gli avrebbe persino versato un piccolo anticipo sulle vendite. A Martín bastò una rapida scorsa del manoscritto per rendersi conto che una simile eventualità era fuori discussione. Cercò di spiegare a Esquilino che la sua casa editrice si occupava soltanto di narrativa, ma il poeta non voleva sentire ragioni; nel suo pessimo castigliano, insistette che il sillabario era la quintessenza della narrativa e aveva tutto quel che si può chiedere a un romanzo, se non di più. Martín comprese che c'era un solo modo di tornare al suo lavoro; chiese a Esquilino di lasciargli il manoscritto affinché potesse leggerlo con calma. Lo assicurò che ci avrebbe pensato, che gli avrebbe fatto sapere.

S'intende che il poeta non se ne andò tanto facilmente, ma alla fine se ne andò e Martín tirò un sospiro di sollievo sino alla sera successiva, quando ebbe la malaugurata idea di andare a bere qualcosa nel bar sbagliato, il bar dell'amico che gli aveva mandato Esquilino, il quale era ovviamente lì, seduto al bancone, in compagnia di due brutti ceffi che sembravano venire dal nord, forse da Monterrey. C'era anche una ragazza, di sicuro una prostituta, con un labbro insanguinato. Martín dovette trattenersi con loro per una ventina di minuti, venne così a sapere che Esquilino si era trasferito in Messico da qualche mese, grazie a un suo amico italiano, un artista concettuale, che ci viveva da diversi anni. Il poeta aveva vissuto in casa dell'amico artista per un po', finché non erano sopraggiunti dissapori per questioni di donne e di soldi.

Al momento, Esquilino si arrangiava, vivendo un po' qui e un po' là, in attesa della giusta piega. Disse proprio così, sostenne Martín, la giusta piega. Da allora Esquilino diventò una specie di persecuzione; appariva in ogni posto in cui Martín avesse la ventura di andare. Presentazioni, conferenze, letture, inaugurazioni di mostre e persino festicciole tra amici; prima o poi Esquilino compariva, e subito cominciava a tormentare Martín, chiedendogli che piani avesse per il libro, se fosse stata fissata una data di uscita, se fosse possibile avere un piccolo acconto sull'anticipo. Pare che avesse anche altre pretese; per esempio, chiese a Martín se non fosse il caso di contattare qualcuno, che so, qualcuno come Carlos Fuentes, e chiedergli una prefazione o magari soltanto un soffietto editoriale, una frase per la fascetta. La persecuzione durò qualche mese, poi, esattamente com'era apparso, alla maniera di un Kaspar Hauser, Esquilino si dileguò nel nulla.



Il camminamento di ronda del castello di Fosdinovo in un giorno di tempesta; segnatamente il giorno nel quale fui sul punto di uccidere Martín Solares.

Ripeto, non ricordo con esattezza quando Martín cominciò a parlarmi di Esquilino. Ricordo però che lo fece (o sostenne di farlo) perché in certi miei ragionamenti ritrovò lo spirito del poeta, a cominciare dalla faccenda della firma. Questa e altre osservazioni solleticarono la mia fantasia al punto che smisi di dedicarmi alla traduzione del dizionario di Samuel

Johnson; smisi persino di pensare alla mia Ligeia, seppure soltanto a tratti. Quando infine Martín mi passò il manoscritto, ero talmente immerso nel mondo di Esquilino che la lettura divenne un passaggio quasi superfluo. Avevo già deciso di avere per le mani un capolavoro e chiamai subito Eugenio, che non aveva mai smesso di tormentarmi. Gli confermai che non avrei scritto il racconto che mi chiedeva, ma potevo offrirgli qualcosa di gran lunga migliore. Cercai di illustrargli con la massima semplicità la natura del testo. Dubito di esserci riuscito, vista la mia eccitazione. È molto probabile che, sul momento, Eugenio mi abbia dato per definitivamente impazzito; in ogni modo non lo diede a vedere, dimostrandosi di un'apertura ammirevole. Nel volgere di pochi giorni anche Eugenio venne irretito dal complesso universo di Esquilino e cominciò a lavorare duramente per tradurlo in immagini. A me sarebbe invece spettato il compito della traduzione vera e propria, rendere nella lingua italiana il suono solo in apparenza stolidamente enciclopedico dell'originale.

Quanto alle ragioni che hanno indotto Esquilino a preferire la lingua inglese, possiamo soltanto speculare; Martín non ha saputo dirmi nulla in proposito. Non seppe neppure dirmi quanto Esquilino dominasse l'inglese, visto che in Messico si ostinava a parlare in castigliano. Naturalmente a me piace pensare che Esquilino fosse un estimatore di Johnson e che *Acque chete* possa dunque essere ispirato alle due opere maggiori di quest'uomo inimitabile, il dizionario (che stavo traducendo) e le *Vite dei poeti* (che non escludevo di tradurre in futuro). Pare di poter ravvisare in Esquilino un pensiero molto vicino a quello di Johnson, per il quale non esisteva genere di scrittura che meritasse maggiore venerazione della biografia, giacché nessun altro genere sa offrire maggiore diletto né può catturare il cuore con eguale efficacia. La biografia, diceva Johnson, raggiunge il duplice fine della letteratura; da un lato delizia l'anima stabilendo una catena di simpatia tra l'argomento trattato e il lettore; dall'altro istruisce la mente fornendole esempi di vita. Comunque si voglia intendere questa sua opinione, va riconosciuto a Johnson il primato di esser stato l'inventore della biografia critica e, in fin dei conti, le definizioni esistenziali esquiliniane proprio questo sono: una forma miniaturizzata, epigrammatica quasi, di biografia critica. E visto che la parola m'è sfuggita, tanto vale affrontare la questione: sono o non sono

epigrammi i versi del nostro bardo prediletto? Vanno intesi nel solco di certi distici elegiaci o piuttosto in quello della poesia funeraria? O dobbiamo leggerli in chiave più satirica e colloquiale? Insomma quanto c'è di Catullo in Esquilino, e quanto di Marziale? E quanto di Edgar Lee Masters?

È fuor di dubbio che ognuna di queste componenti costituisce una possibile fonte, un potenziale riferimento, ma qualunque seria riflessione dovrebbe partire dal nome che il poeta si è dato, sempre che se lo sia dato. Esquilino è cognome improbabile ma non impossibile; si stenta tuttavia a credere che a una persona con quel profilo, con quelle abitudini, con quel domicilio quasi forzato, autoimposto, corrisponda un *nomem omen* tanto sfacciato. E difatti per i registri comunali, o almeno per quelli che ho potuto consultare, Mario Esquilino non esiste. Ragionevole supporre che siamo al cospetto di un *nom de plume*, un nome fittizio che per di più ha un preciso significato. C'è bisogno che dica esplicitamente il sospetto che mi ha spesso offuscato l'umore? Il lettore prenderà all'istante in considerazione la stessa possibilità che ho considerato subito anch'io: un nome tanto ridicolo potrebbe essere un'ulteriore conferma che Mario Esquilino è uno scherzo di Martín Solares, il quale sapeva del quartiere di Roma in cui vivevo perché sono stato io a dirglielo, come anche sapeva che a quello stesso quartiere e alla comunità cinese che lo popola dedicai anni fa un romanzo fantasatirico.

Tuttavia, per non rovinarmi l'umore, chiudo qua la questione; prendo per buona l'esistenza del poeta e passo a considerare il perché della sua scelta. Perché Esquilino? Se le descrizioni di cui dispongo sono attendibili, il nostro uomo è un amante della dissimulazione, del bluff, del gioco di specchi. Esquilino è nome sin troppo esplicito. Anche le sue definizioni di vita appaiono spesso sin troppo esplicite, eppure, scavando, quel che da principio sembra evidente e incontrovertibile si ribalta d'improvviso, offrendo una prospettiva nuova, quando non opposta a quella che in un primo tempo c'era parso di scorgere. Quel che sto cercando di dire è che Esquilino è un poeta di superficie, un cantore di insignificanze che però tradiscono una profondità.

Quale sia il mondo di superficie, la sua umanità irrisoria, è cosa che oggi tutti possono constatare. Il bardo di esistenze pare mostrarci questo mondo col suo nome: chiamatemi Esquilino, osservatemi camminare in

tondo nella gabbia di piazza di Vittorio, dietro le sbarre di portici lerci e infami. Ma qual è la profondità di quel colle? Chi conosce il quartiere sa che all'Esquilino si aprono spesso voragini, la terra si spalanca come una bocca mostrando le sue fauci orribili, cavità sotterranee che un tempo furono la tomba a cielo aperto della città, la discarica nella quale si gettavano carcasse sia d'uomini senza fortuna, sia d'animali.

Esiste però una parte del colle dalle interiora meno putrescenti, luoghi divenuti nei secoli cavernosi ma che in origine, nella Roma antica, erano camere, stufe, studi e altre simili cose, e comunque stanze decorate con pitture stravaganti, reticoli di forme insolite, composte a volte di ghirigori di foglie e a volte di creature improbabili, un po' mostri, un po' animali, un po' esseri umani. Si imposero all'attenzione del mondo col nome di grottesche sul finire del Quindicesimo secolo, quando artisti e semplici appassionati cominciarono a calarsi nelle grotte dell'Esquilino. Le sale sotterranee della Domus Aurea recano precise tracce di quelle esplorazioni acrobatiche, perché, come ancora oggi succede, i visitatori erano soliti lasciare la propria firma su uno di quei muri oscuri. Furono chiamate grottesche soltanto perché quei luoghi venivano chiamati grotte, ma la definizione è insoddisfacente e difatti molti se ne lamentarono. Nondimeno il vocabolo si è imposto nel parlare comune, tant'è che ancora oggi grottesco è sinonimo di ridicolo, di strampalato, nonché di altre parole dal tenore più o meno analogo. Parimenti, si è molto discusso sul come prenderle, queste grottesche; se come mere bizzarrie, invenzioni capricciose, o come contenitori di significati riposti o dissimulati. Tra le molte vite di artisti su cui si soffermò il Vasari vi è anche quella di uno specialista della maniera grottesca, con un nomignolo che è tutto un programma, Morto da Feltro. Costui, dice il Vasari, fu astratto nella vita come era nel cervello, ed essendo d'indole malinconica passava tutto il suo tempo a studiare anticaglie, a cominciare da quelle che potevano ammirarsi nelle grotte esquiline, divenendo così un maestro insuperato dei modi del girar le foglie.

Non posso resistere alla tentazione di figurarmi Mario Esquilino alla maniera di un Morto da Feltro, ovvero come un individuo tanto astratto nella vita quanto lo è nel cervello, che si immerge nei dizionari enciclopedici come se questi fossero grotte. Me lo immagino studiare le sue grottesche, le succinte biografie contenute in quei dizionari, cercando

di capire se in quel groviglio di fatti, di coincidenze, di aspirazioni mancate, di successi inusitati, di fallimenti cocenti, di amori e solitudini, fosse possibile riconoscere un senso o, se non un senso, almeno un motivo ricorrente, una svolta particolarmente significativa, una Piegna suprema che detti il tempo, il ritmo a quella geometria labirintica che è l'esistenza di una persona. Non posso cioè resistere alla tentazione di credere che si sia chiamato Esquilino perché così vedeva il dipanarsi delle vite umane: come una parola impropria, una grottesca; come qualcosa di buffo, di ridicolo, di assurdamente comico e però nascosto in un anfratto tenebroso e antico, abbandonato.

Non ho mai confidato a nessuno questa mia personale visione del poeta, eppure l'interpretazione che Eugenio giunse a dare di *Acque chete* non fu poi tanto diversa. Per ognuna delle vite eseguì o trovò un disegno specifico, ma che rispondesse anche a uno schema mentale d'ordine più generale. Notò così un aspetto che a me era sfuggito: le possibilità di esistere potevano essere suddivise in due tipi. Da un lato si danno esistenze segnate da un evento preciso, per esempio quella di Daenti Oleegh Yeary (che nella mia traduzione italiana diventa Denti Olig Ieri): in questo caso il disegno è sviluppato attorno a un nucleo centrale dal quale si diramano varie forme. Ci sono poi esistenze ordite su una costante distesa nel tempo e per esse Eugenio pensò a quel che lui stesso definì «un processo di estrapolazione e smusso lungo la linea».

Si presentarono ovviamente anche eccezioni, esistenze che non sembravano corrispondere a nessuno di questi due blocchi maggiori e che sono state risolte effettuando una lettura altimetrica di un'immagine scelta in base alle emozioni suscitate dalla possibilità di esistenza descritta da Esquilino nonché dal personaggio che questa stessa descrizione evoca; nel caso di Neechay (o Nicce), per esempio, Eugenio trovò il quadro di un pittore dilettante nel quale è raffigurato Nietzsche che accarezza il muso di un cavallo. L'immagine del quadro (un quadro davvero brutto, mi disse Eugenio) è stato caricato su un software per la elaborazione di grafici, dopodiché sono stati inseriti parametri legati ai colori della bandiera tedesca, chiedendo al programma di elaborare un tracciato; il risultato è visibile alla lettera N del sillabario.

Questi diversi approcci alle possibilità di esistere hanno trovato un carattere unitario proprio nel fatto che ogni esistenza, dopo essere stata

disegnata o individuata, è stata sottoposta a un processo di elaborazione informatica volto a trasformare i disegni in tracciati tridimensionali: il disegno diventa una sorta di grottesca olografica che abita lo spazio tanto alla maniera di un fantasma, e dunque di un'esistenza già consumata, quanto come una mappa tridimensionale, e dunque una possibilità di esistere.

VA'TICIDE s. [*vates* e *caedo*, latino]

Un assassino di poeti.

Ha forse una sua rilevanza segnalare che pensavo a Eugenio Tibaldi come a una specie di alieno, perché è così che lo chiamavo tra me e me: ET. In parte, era per via delle iniziali e in parte perché la sua presenza mi faceva l'effetto di un extraterrestre. Per qualche tempo, ebbi modo di viverci a stretto contatto quotidiano, scoprendo in lui abitudini e attitudini che mi erano aliene. Per cominciare dormiva poco, per non dire pochissimo. Si svegliava prima dell'alba, alle tre o poco dopo; al sorgere del sole aveva già fatto tante di quelle cose da mandare in bestia un accidioso come me. All'ora in cui solitamente mi alzavo, aveva già dedicato un'ora alla lettura di un libro e un'altra alla corsa; aveva inoltre sbrigato la corrispondenza e altre faccende, e quando io cominciavo a diventare vagamente operativo, vale a dire attorno a mezzogiorno, lui era già in grado di pensare a un bilancio della giornata.

Già questo sarebbe bastato per collocarlo su un pianeta diverso dal mio. Ma c'era dell'altro. Alto, irsuto, magro, anzi asciuttissimo più che magro, quasi consunto da una nervosa iperattività, ostentava spesso una strana forma di disappunto, come fosse appena tornato, stanco e stralunato, da un viaggio attorno al mondo. Veniva dal Nord, dal Piemonte, e questo mi bastava per pensarlo come io preferivo: un uomo disceso dalle montagne per vedere come si vive al livello del mare, oppure come un extraterrestre, come il marziano piovuto a Roma al tempo della Dolce vita. Marziano o no, di sicuro era un uomo pratico, oltre che un conoscitore di vini. Ne parlava con proprietà di linguaggio, ricorrendo ai tipici aggettivi esoterici dell'intenditore o, per meglio dire, ricorrendo a quei comunissimi aggettivi che in bocca a un intenditore di vini finiscono immancabilmente per suonare esoterici.

Malgrado le frequenti digressioni enologiche, trovavo piacevole conversare con lui e spesso mi intrattenevo nel suo studio, ascoltando quel

che aveva da raccontare. Si era lasciato una vita alle spalle o almeno così pensavo. Da molto tempo se n'era andato dal suo paese d'origine, Alba, e mi ero fatto l'idea, forse immotivata, che ci fosse qualcosa di cui lui non parlava, qualcosa da cui aveva dovuto distaccarsi. All'epoca in cui l'ho conosciuto viveva in Campania da una decina d'anni, una scelta per molti versi incomprensibile. Che fortuna potrebbe mai sperare di trovare un giovane che dal Nord emigri al Sud? Un artista per di più. Solitamente i giovani artisti vanno nei grandi centri, a Londra, a New York, al massimo a Milano. Oppure, se ritengono più salutare tenere a distanza le pressioni del sistema dell'arte, vanno in luoghi esotici o elargitori di bellezza. ET era andato a Varcaturò, frazione di Giugliano in Campania, nell'hinterland napoletano, un sobborgo che era lecito figurarsi come una culla delle forme più rare e progressive di degrado, forme che, a dire di ET, ne facevano il luogo più malleabile e fluido d'Italia. Gli ultimi mesi li aveva però trascorsi in uno scenario ancor più deturpato, se mai è possibile. Un litorale stretto tra i comuni di Pozzuoli e Giugliano, quattro chilometri di costa baciati un tempo dalla natura ma ormai regno di scempio edilizio, bastione di emarginazione e disagio.

Ho sempre covato il desiderio di una casa sul mare, mi diceva ET mostrandomi la foto di casa sua, una casa affacciata direttamente sulla spiaggia e per la quale pagava un affitto irrisorio. Io un po' l'invidiavo, e un po' lo invidio ancora oggi. Ma naturalmente un lusso simile non poteva essere a buon mercato, e non tanto per il riscaldamento che mancava (e in una casa concepita per il soggiorno estivo puoi patire un freddo mortale anche nel Mediterraneo), quanto per il contesto, per le complicate trame su cui poggiano i rapporti umani nei luoghi di confine, trame tessute di traffici occulti e illeciti, di codici oscuri, di leggi non scritte ma proprio per questo ancor più inviolabili. Difatti, a sentir lui, l'altra ragione che lo aveva attratto in quel luogo era la paura. Se ho ben compreso le sue parole, credo volesse capire fin dove poteva spingersi, per quanto poteva resistere guardandosi ogni giorno le spalle, quanto la sua presenza poteva essere accettata in una terra di confine, o comunque tollerata, considerata innocua, non ostile. Gli bastava poter stare ai margini di uno spazio marginale, un osservatore estraneo, al contempo reale e immaginario, un disco volante, anzi un occhio volante.

Mi raccontò di come il luogo fosse giunto a degradarsi tanto; mi raccontò di come la spiaggia, non più meta di richiamo balneare, fosse diventata una discarica per rifiuti di ogni sorta; mi raccontò dei cavalli usati dalla camorra per le corse clandestine e che su quella spiaggia venivano allenati. Di queste e altre cose c'erano testimonianze nelle foto che aveva scattato sul posto. E tuttavia le immagini parevano non reggere il confronto con il racconto, quasi non fossero altrettanto potenti. Quantunque tendesse a schermirsi, ET era infatti un affabulatore straordinario, con molte storie da riferire; storie che però non lo riguardavano in modo diretto, perché erano storie di altri luoghi, di periferie. Il Cairo, il Barrio di Caracas, Bucarest, Istanbul. Di ognuna di queste città aveva sondato le propaggini marginali con uno scopo preciso: scovarne l'economia, comprenderne i meccanismi per poi estrarne una forma che li rendesse riconoscibili. In pratica si sforzava di conferire ai luoghi espropriati di tutto un'identità, un racconto. Perché raccontare è sempre una questione di identità in fondo, significa dire chi siamo, significa fare emergere il passato sommerso che ci ha portati a diventare quel che siamo diventati e, quanto a questo, quanto a fare emergere il sommerso, il mercato identitario delle periferie, ET era di gran lunga più efficace di qualsiasi polizia tributaria. Mi domandai (e anche stavolta mi guardai dal fare voce udibile ai miei pensieri) se l'importanza che ravvisavo nel racconto non scaturisse dal mio mestiere di scrittore, dall'essere ipersensibile alle storie. Mi domandai cioè se con l'attribuire tanto peso al suo talento di affabulatore, non stessi di fatto sminuendo ET come artista.

In un certo senso era più narratore di me e per questo ho pensato subito a lui, leggendo le poesie di Esquilino. Terminato di lavorare alle grottesche per il sillabario, mi disse che si era sforzato di non pensare mai al personaggio famoso cui ogni voce chiaramente alludeva; voleva concentrarsi soltanto sulla vita e perciò, per non farsi condizionare, lesse le poesie solo dopo averne cancellato il titolo, sempre costituito da una sorta di traslitterazione storpiata del nome del personaggio evocato e da un numero a otto cifre ricavato dalle date di nascita e morte del personaggio medesimo.

L'uso del verbo «sforzare» mi parve appropriato. In molti casi, a cominciare dal primo, la lettera A, è molto difficile se non impossibile non pensare al personaggio. Del resto, perché mai non ci si dovrebbe pensare? Occultare la figura umana che è all'origine della voce non rientra nelle intenzioni di Esquilino, altrimenti avrebbe provveduto lui stesso a eliminare i nomi e a non fornire indizi troppo scoperti, quali il famoso e precoce colpo di fulmine per Beatrice. Dirò di più, proprio il fatto che la prima possibilità di vita sia tanto smaccatamente modellata su Dante induce a pensare che *Acque chete* non debba essere interpretato come un libro a chiave. Dante Alighieri e Daenti Oleegh Yeary sono diversi e interscambiabili, perché entrambi esprimono, seppure in termini diversi, un'identica possibilità di esistere.

Credo di poter affermare in tutta tranquillità che per Mario Esquilino le persone delle quali individua la piega non sono che un punto di partenza. Rinominandole e sintetizzandone la biografia in un unico periodo, anzi in un'unica piega, per dirla alla sua maniera, li trasforma in qualcosa di diverso, nella definizione di un'esistenza possibile. Non per nulla, facendo proprio lo stile dei dizionari, Esquilino non scrive mai al passato. Se ricorre tanto al presente progressivo è proprio per questo: perché le pieghe non sono momenti di vite vissute, ma indicatori di possibilità. Dante non è più un guelfo che si innamorò a prima vista a nove anni. Nell'universo equoreo di Esquilino, Dante è Daenti Oleegh Yeary, ossia qualunque guelfo si innamori a prima vista all'età di nove anni.

È inoltre probabile che il poeta vedesse le sue definizioni anche in termini di didascalie ovvero che pensasse alle vite vissute come immagini, rappresentazioni. In questo senso, l'interpretazione artistica di Tibaldi si configura come un completamento indispensabile; in quanto potenziali didascalie, le poesie di Esquilino reclamavano un'immagine. E chi può escludere che il poeta stesso abbia messo in conto questa eventualità? Chi può escludere che non avesse già individuato l'artista adatto? Questo artista era forse l'amico che Esquilino raggiunse in Messico?

Domande destinate a restare senza risposta, a meno che il poeta non decida di ricomparire, di rifarsi vivo e darci lumi sui tanti perché di questa sua opera tanto affascinante. Perché, per esempio, la piega di Edgar Allan Poe non è alla lettera P come sarebbe più logico? Perché Kant è finito alla I?

Ci sono momenti in cui certe scelte mi sembrano dettate da un capriccio gratuito; che siano delle mere beffe ai danni del lettore. Altre volte, invece, mi pare di scorgere disegni precisi. Per esempio: la piega di Zorro e quella di Ics (l'illetterato ignoto) sembrano quasi speculari; in entrambi i casi abbiamo a che fare con vite centrate su una firma e un'idea di anonimato. E non è il solo caso.

Il sillabario nasconde molte altre coppie, se così possiamo chiamarle. Ics sta a Zorro come, per esempio, Rimbaud sta a Thoreau (uno fugge nella giungla, l'altro va nei boschi; uno è disertore, l'altro è disobbediente). A sua volta, questo Rimbaud che diventa Ramboo potrebbe tranquillamente stare anche a Rambo; al reduce del Vietnam impersonato dall'attore Sylvester Stallone potrebbe infatti adattarsi benissimo l'immagine della fuga nella giungla evocata nel verso finale della piega R.

In alcuni casi il legame di coppia tra due vite è meno palese ma comunque presente: Caravaggio sta a Courbet perché entrambi sono iniziatori del realismo in pittura. Poe sta a Borges perché entrambi sono iniziatori del fantastico in letteratura. E in questo senso i pittori stanno agli scrittori, perché i primi tendono alla realtà mentre i secondi al fantastico.

Simili corrispondenze esistono davvero o sono frutto della mia immaginazione? Perché se esistessero davvero, se *Acque chete* non fosse che un intricato gioco di specchi dove un'esistenza non è che il riflesso di una possibilità di esistere, e questa possibilità di esistere, a sua volta, non è che il riflesso di un'altra possibilità, se ne dovrebbe concludere che Esquilino ha in realtà descritto un'unica possibilità di esistere, quasi a volerci rivelare che la piega è una; che le vite si piegano tutte allo stesso modo. Se questa interpretazione è corretta, l'infinito ramificarsi dell'umano esistere non è che il riflesso ingannevole di una grottesca. Forse quel che Esquilino voleva dirci è che al garbuglio dei fatti che compongono una vita (e al loro racconto complesso, articolato, esaustivo, labirintico) dovremmo sostituire l'assolutezza di un attimo e il suo perdurare nel ricordo, il perpetrarsi nel tempo di una sola cosa, di un'unica piega, una soltanto tra le innumerevoli che sembra prendere la nostra vita e, in quell'unica piega, riconoscere la verità estrema ovvero che non esiste nessun labirinto, se non nelle nostre chiacchiere ardimentose. Dovremmo cioè convincerci che, all'infuori del nostro flirtare con le

possibilità, disponiamo soltanto di una gabbia nella quale, senza saperlo, ripetiamo il nostro cammino, la nostra Piegà suprema, che

TOMMASO PINCIO

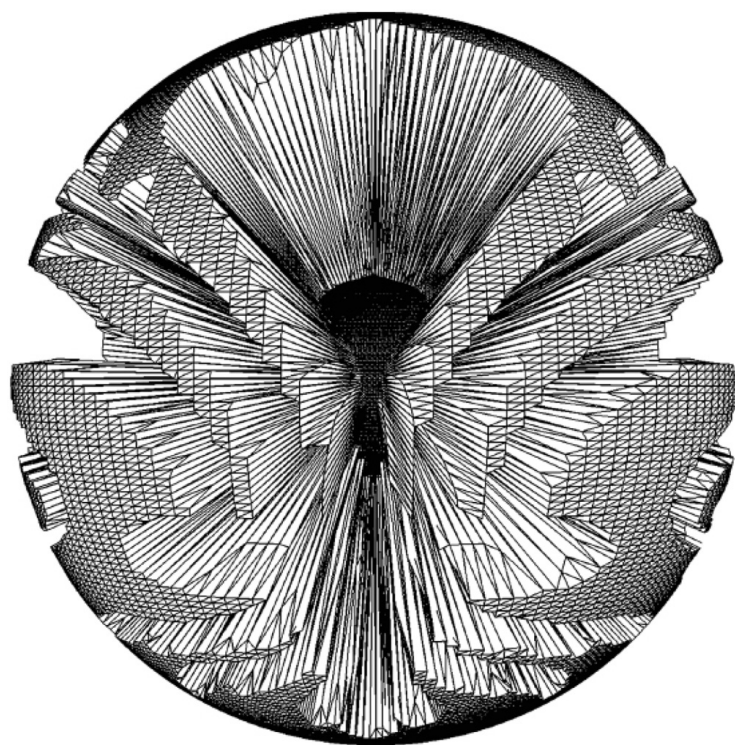
All entries conform rigorously to the most reliable encyclopedic dictionaries. The criterion in selecting the information is obviously based on the supplier's discretion.

Quiet Waters

Primer of the Basic Possibilities of Living

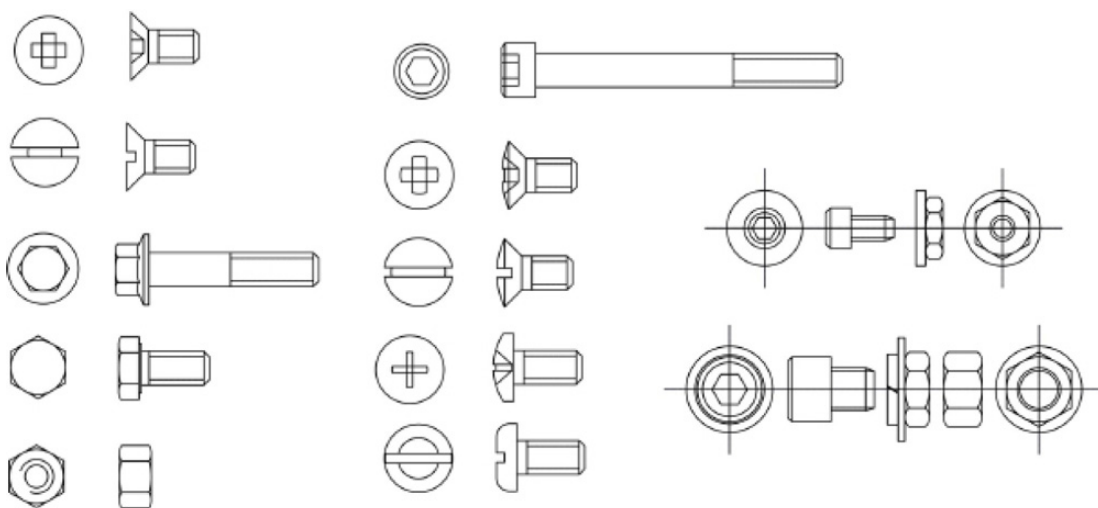
DAENTI OLEEGH YEARY (12651321)

Major Guelph
exile fallen in love at first sight
at age nine.



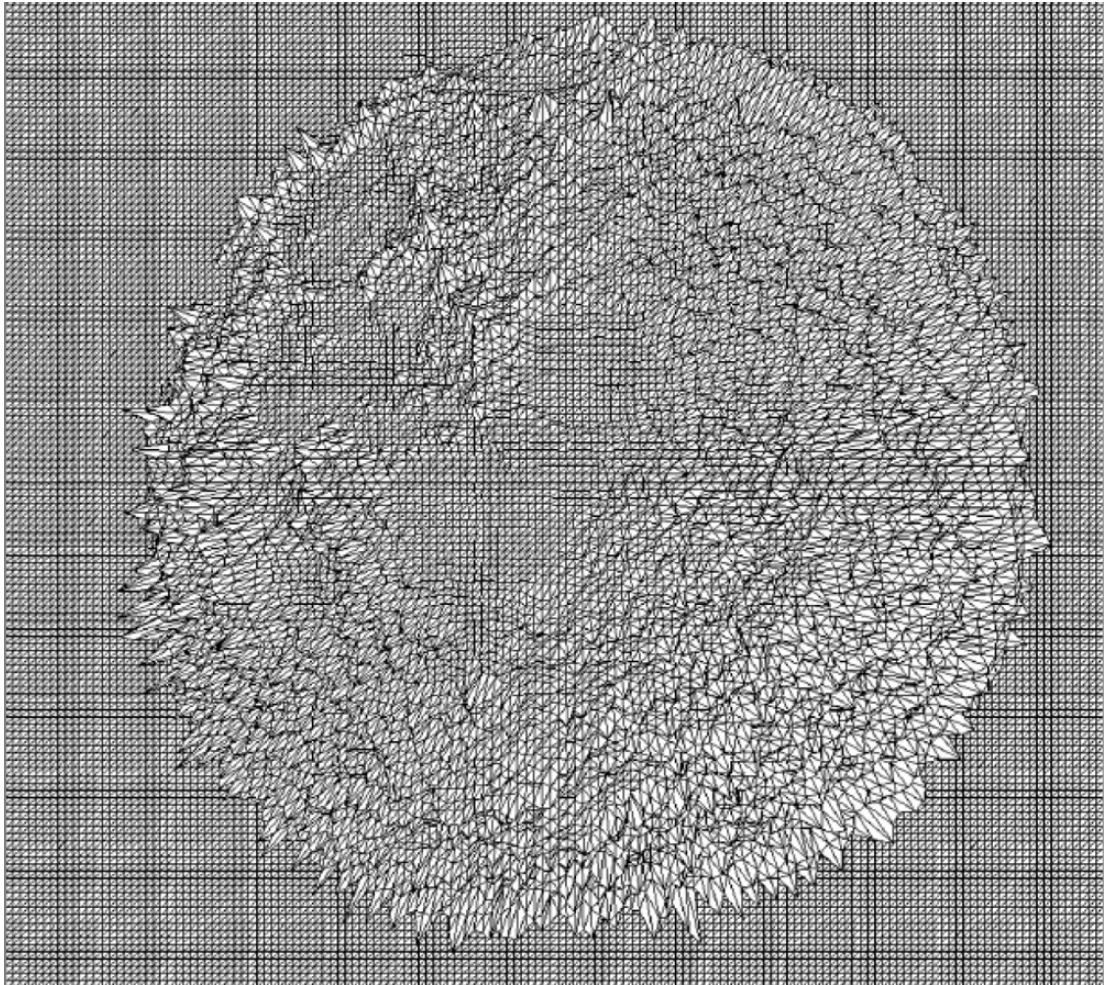
BOULAIN YO (19532003)

Bookish and unpromising
dyslexic Chilean child
often being bullied at school.



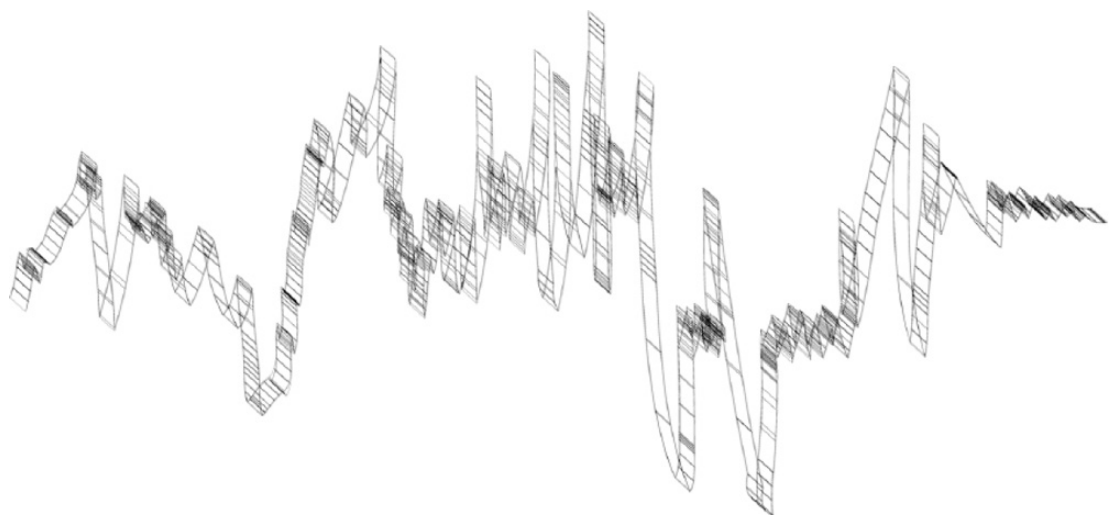
KAARAH VAN JOHN (15711610)

Moody and contentious Milanese
arriving in Rome naked
and without neither provision
nor fixed address.



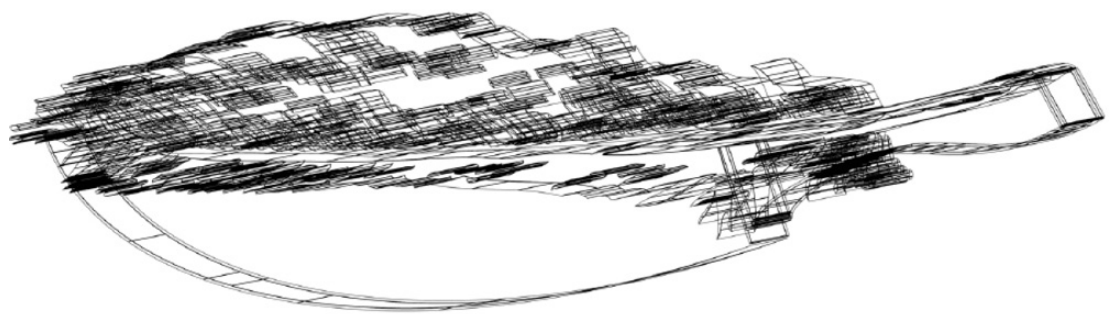
DU STOYA SKEE (18211881)

Russian epileptic
serving four years of exile
with hard labour
at a prison camp in Siberia
and experimenting intolerable closeness in summer
and unendurable cold in winter.



EDOGAWA RANPO (18091849)

Bostonian trenchant critic
resorting to humiliating pleas
for money and other assistance
because of his stubborn attempts
to live as a writer.



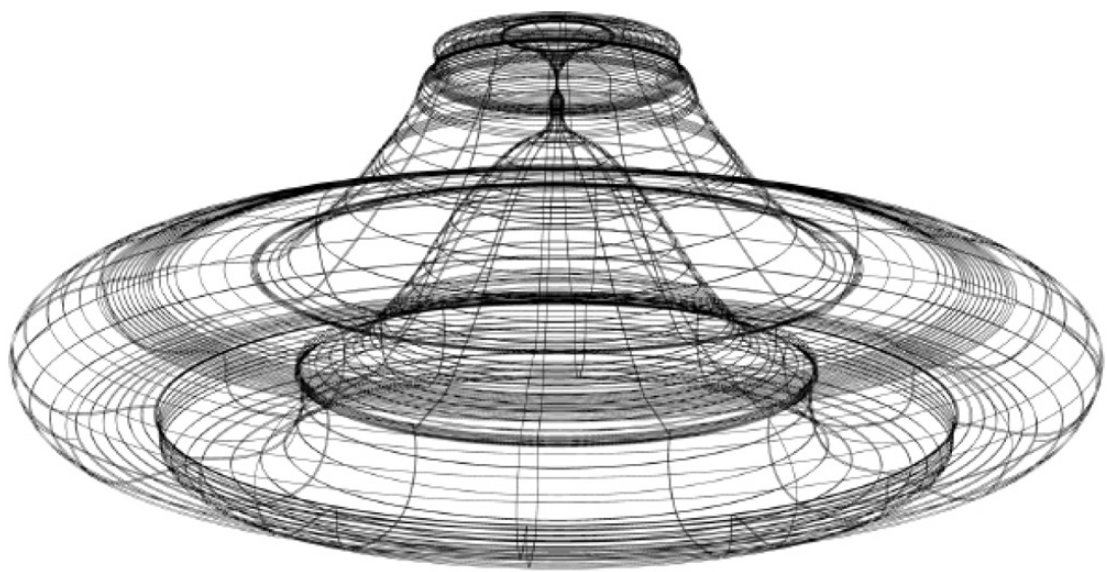
PHROYD (18561939)

Austrian buyer
of the collected works
of Neechay.



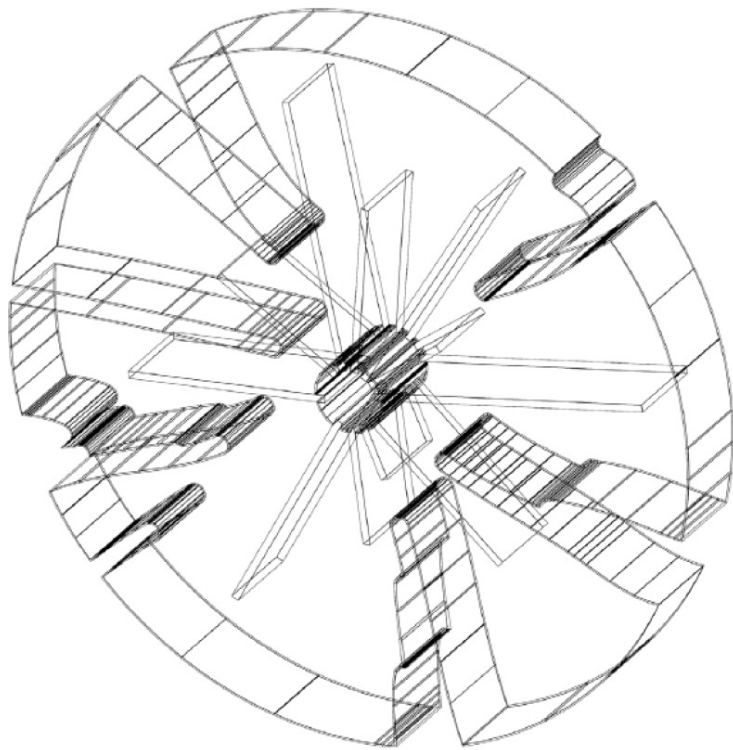
GYSTAV CORBAY (18191877)

French realist
interested in the ugly and vulgar aspects
of his contemporary life.



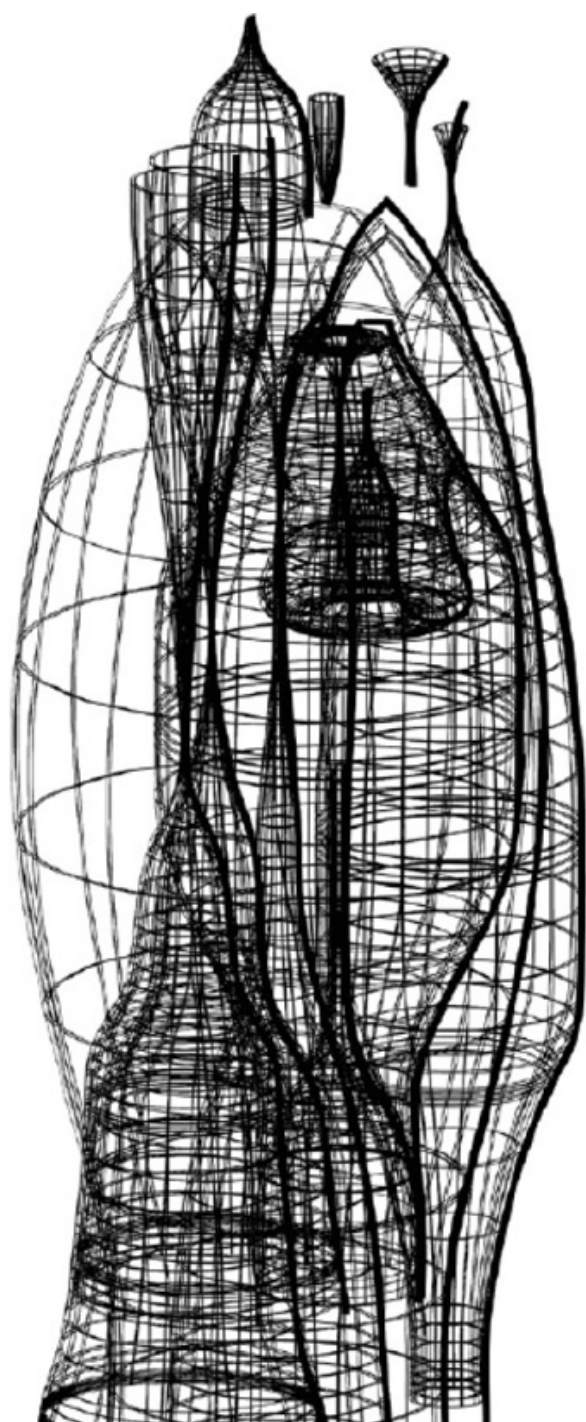
IMMAN YUELLE CANT (17241804)

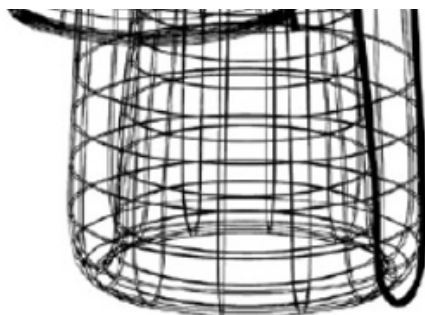
German gentleman
never travelling more
than 40 miles
from his native town.



JONDUN (15721631)

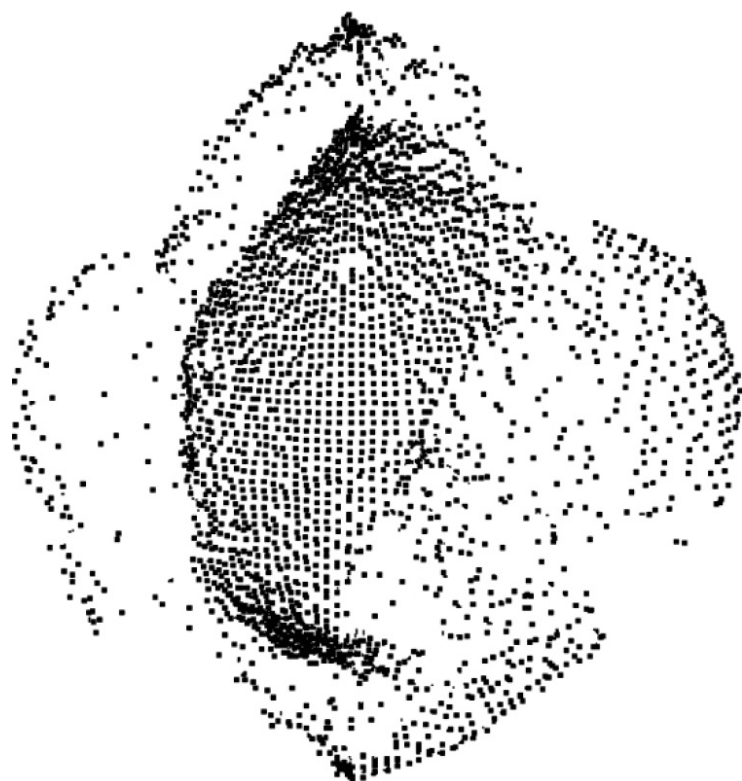
English womanizer
and inventor of metaphor
for whom the bell tolls.





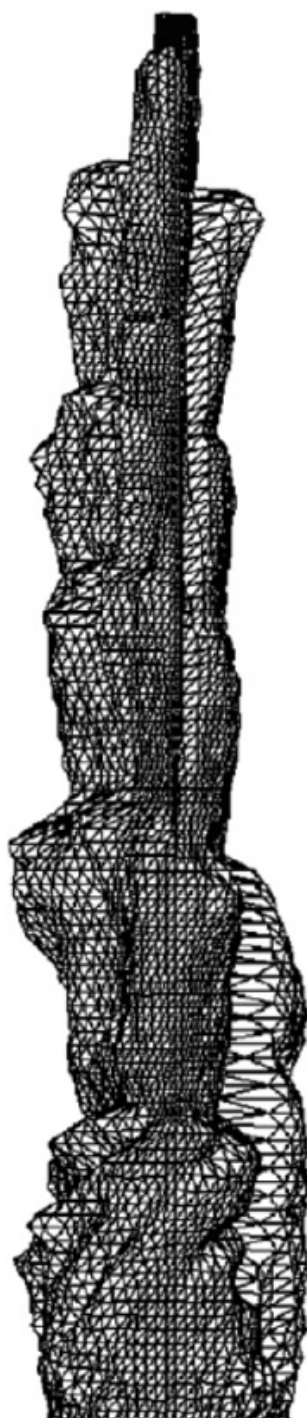
KAPH KA (18831924)

Forced brotherly devout
who prefers to communicate by letter
and complains about the little time left
for what he regards as his calling.



LAEND OLD PHEE (19081979)

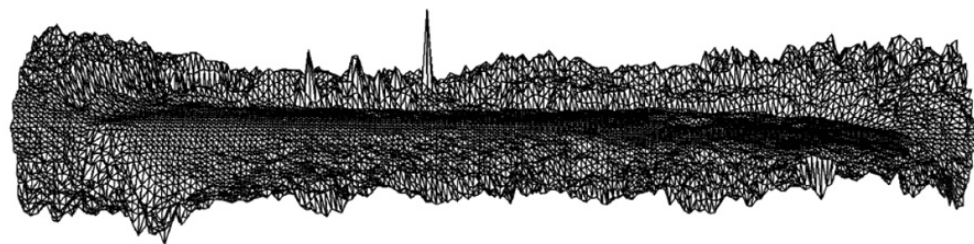
Speculative Italian atheist
spending his time
in gaming houses.





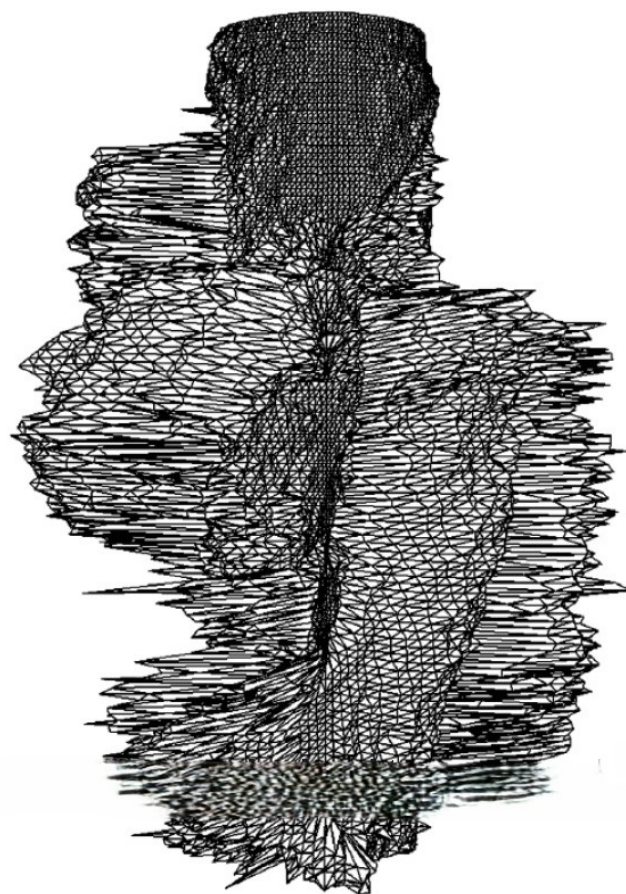
MAAKZ (18181883)

German gentleman
who never properly learns English
in spite of the long time
spent in London
using pseudonyms
when renting a house or flat.



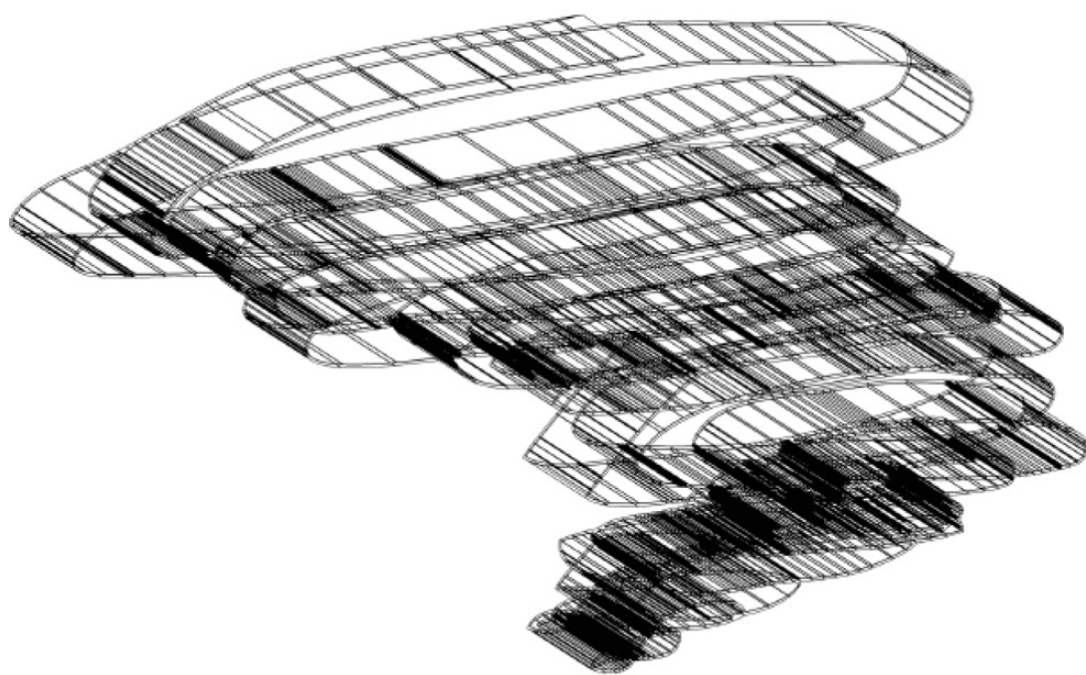
NEECHAY (18441900)

Du Stoya Eskee's
German follower
protector of dying horses.



PROOST (18711922)

French gentleman
whose severe asthma
precludes any regular profession.



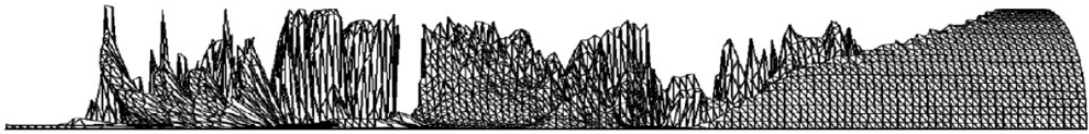
JHORQUE 'LWEES BORQHES (18991986)

Argentine blind reader
son of a lawyer and psychology teacher
who tried to become a writer
and failed
in the attempt.

הַיְּהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ יְהוָה
יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ
יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ
יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ
יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ
יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ יְהוָה יִשְׁמַר אֶת צִדְקָתְךָ

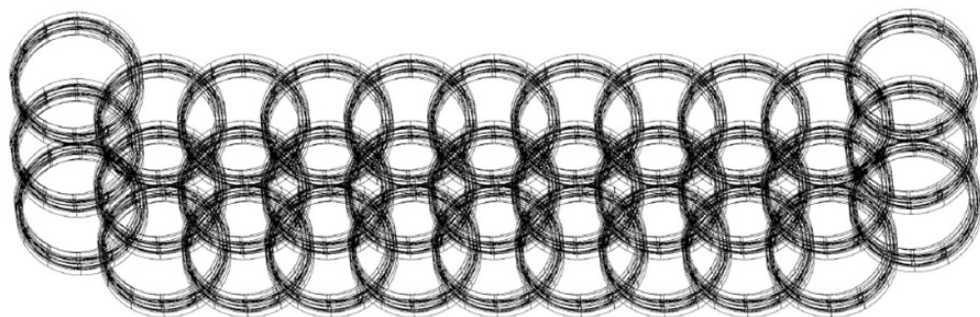
RAMBOO (18541891)

Young French deserter
fleeing into the jungle.



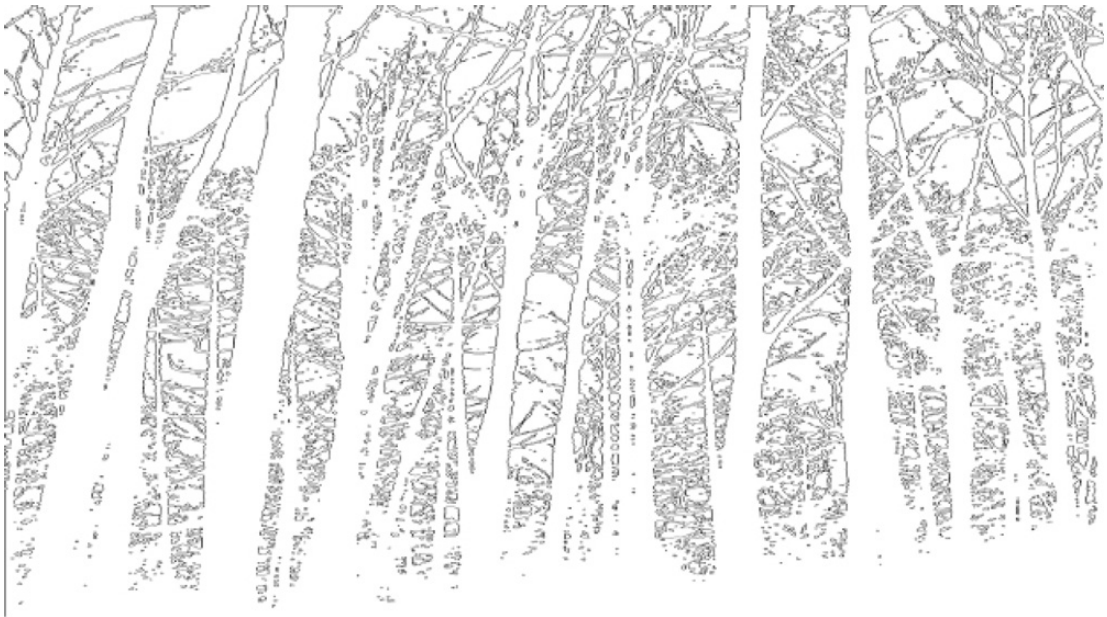
SPINOWZA (16321677)

Dutch rationalist
who makes a living
by grinding and polishing lenses.



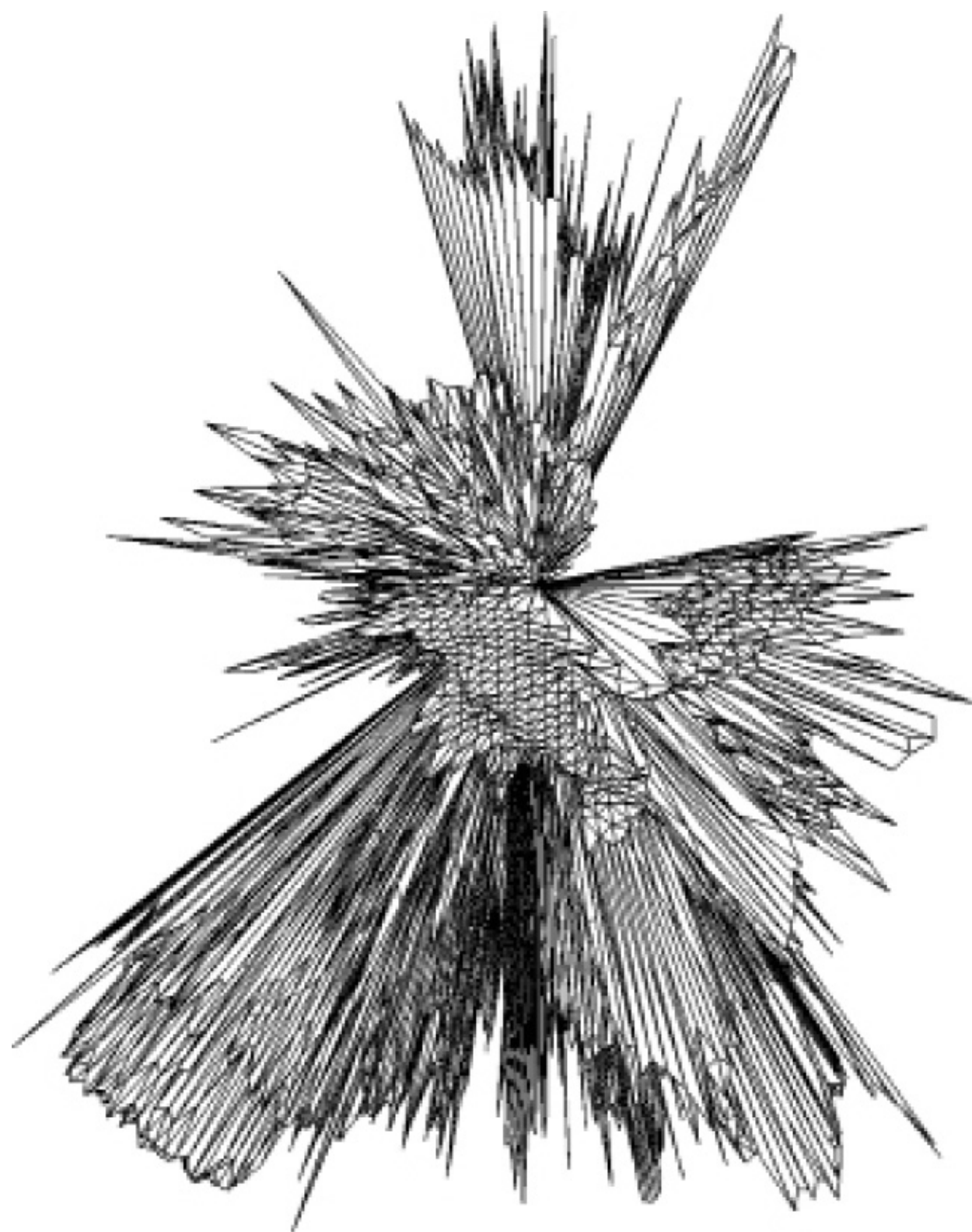
THOROUGH (18171862)

Young American disobedient
going to the woods.



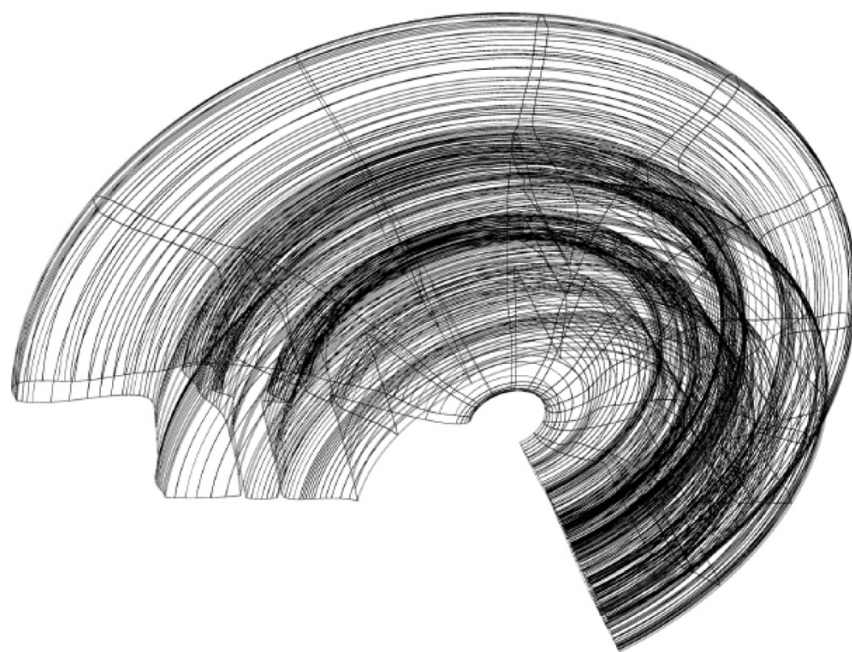
VIRMEAR (16321675)

Dutch gentleman
apparently making no money
in his life
which is moreover very short.



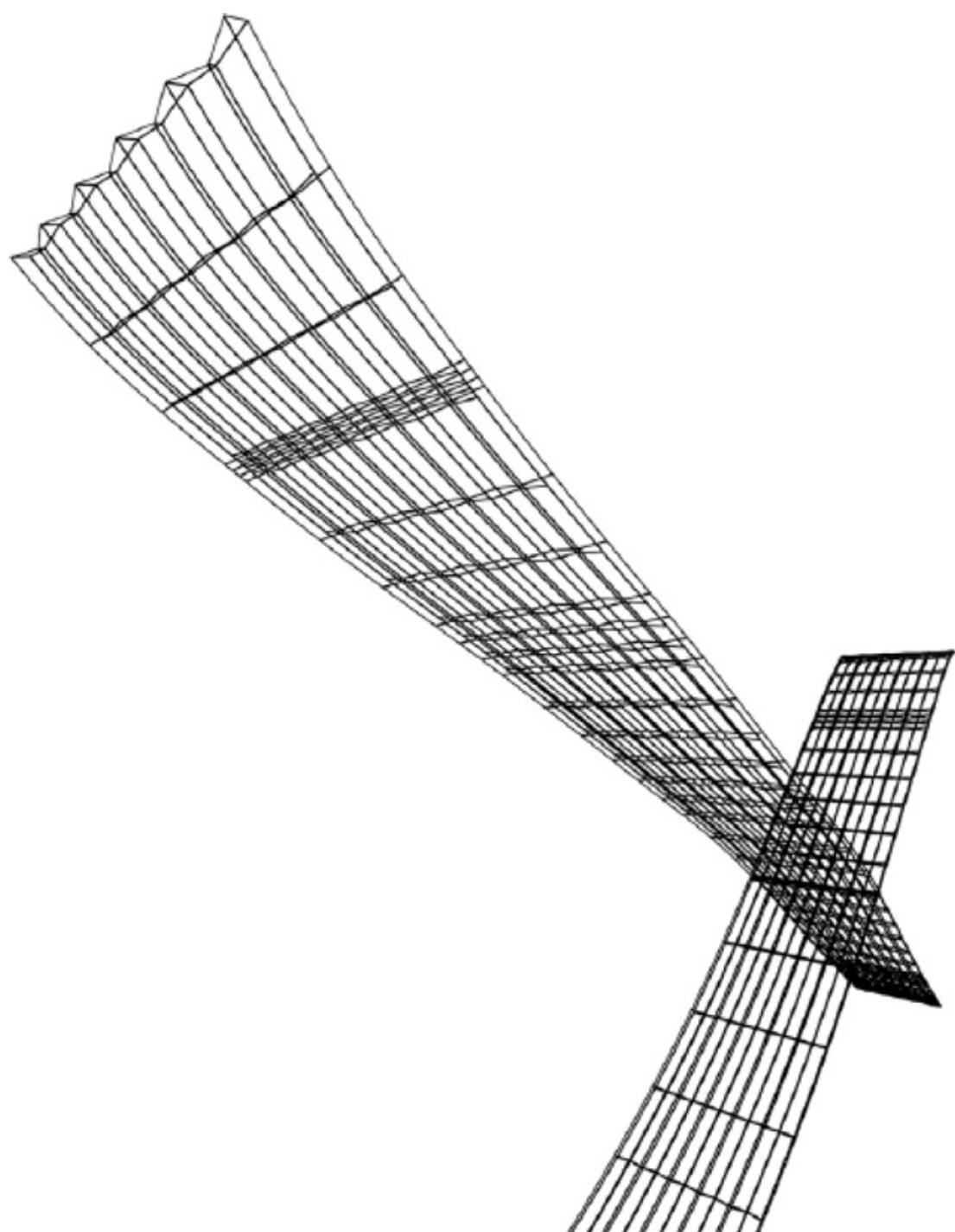
WORN HOLE (19281987)

American consumerism enthusiast
developing a fear
of hospitals and doctors.



EEKS (00000000)

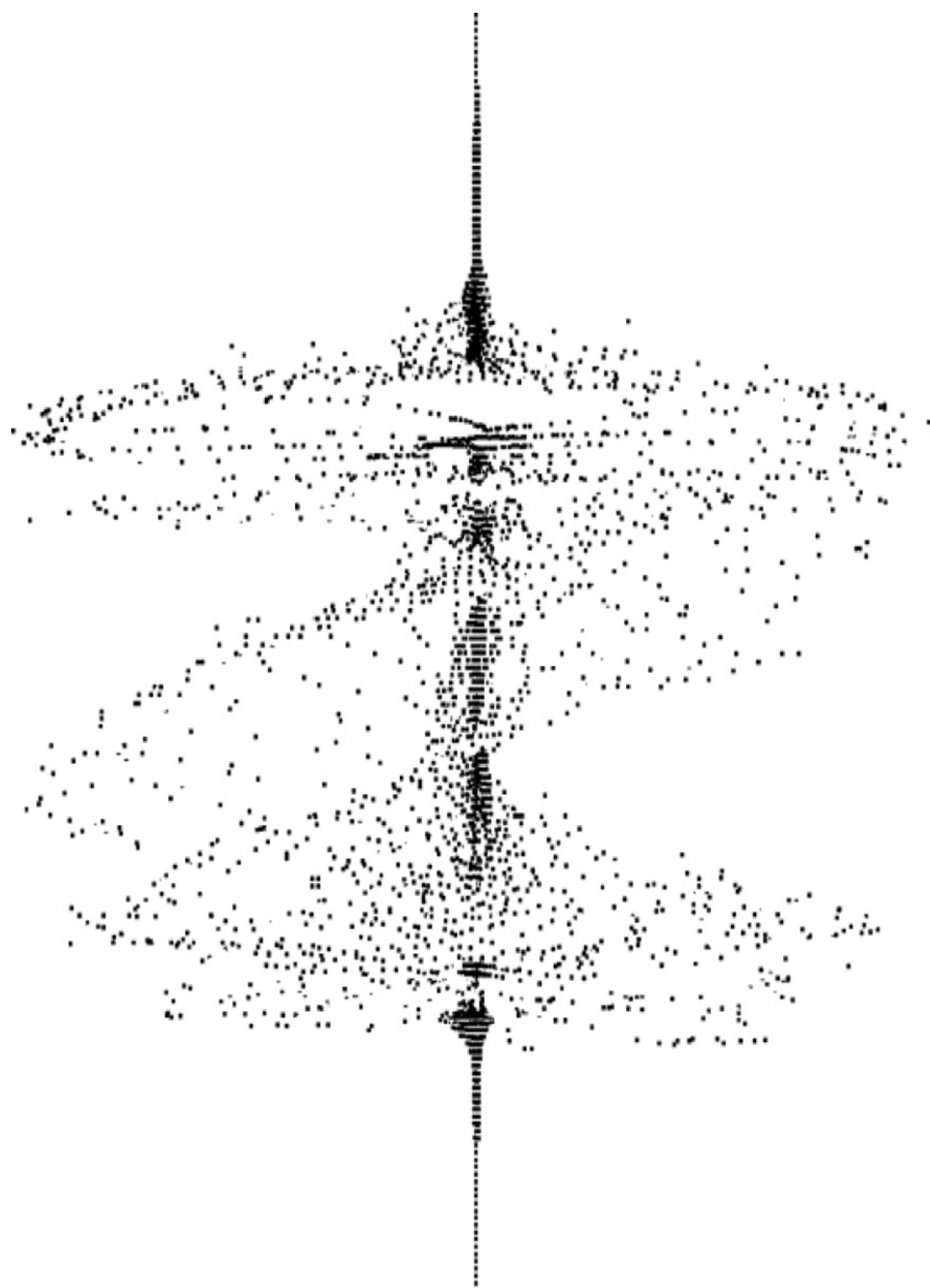
Unknown illiterate.





ZOROU (19190000)

Californio nobleman
using his rapier to leave
a distinctive mark cut
with three quick strokes.



Acque chete

Sillabario delle basilari possibilità di esistere

Tutte le voci sono rigorosamente conformi ai dizionari enciclopedici più affidabili. Il criterio di selezione delle informazioni è stato ovviamente determinato a discrezione esclusiva del compilatore.

DENTI OLIG IERI (12651321)

Notabile Guelfo
in esilio innamoratosi a prima vista
novenne.

BULEN IO (19532003)

Bambino cileno dislessico di scarse speranze
immerso sempre nei libri
e spesso vessato a scuola.

CARÀ VAN GION (15711610)

Milanese rissoso e lunatico
che giunge a Roma nudo
e senza provvedimento
né fissa dimora.

DA STOIA SCHI (18211881)

Epilettico russo
scontante quattro anni d'esilio
ai lavori forzati
in un campo di prigionia in Siberia
conoscendo eccesso di vicinanza in estate
e lo strazio del freddo d'inverno.

IDOGAUA RAPPÒ (18091849)

Caustico critico bostoniano
ridotto a umilianti richieste
di denaro e aiuti diversi
per via dei cocciuti sforzi
di viver sol da scrittore.

FROI (18561939)

Acquirente austriaco
dell'opera completa
di Nicce.

GHIUSTÀ CURBÉ (18191877)

Realista francese
attratto dai lati volgari e abietti della vita a lui
contemporanea.

IMMÀ NUÈ CAN (17241804)

Galantuomo tedesco
che mai s'allontana
più di 64 e rotti chilometri
dalla città nativa.

GIONDÒ (15721631)

Inventore di metafore
e donnaiolo inglese
per cui suona la campana.

CAF CA (18831924)

Devoto obbligato del brotberuf
che preferisce comunicare via lettera
e si duole per lo scarso tempo concesso
a quella che considera la sua vocazione.

LEND ALT FI (19081979)

Ateo italiano d'indole speculativa
che investe il proprio tempo
in case da gioco.

MACS (18181883)

Galantuomo tedesco
che non apprende l'inglese a dovere
malgrado il lungo tempo
trascorso a Londra
usando pseudonimi
nell'affittare case o appartamenti.

NICCE (18441900)

Seguace tedesco
di Da Stoia Schi
protettore di cavalli morenti.

PRUST (18711922)

Galantuomo francese
al quale ogni lavoro è precluso
per via di un asma grave.

CORCHE LUÌ BORCHE (18991986)

Lettore cieco argentino
figlio di un avvocato e insegnante di psicologia
che provò a diventare scrittore
e fallì
nel tentativo.

REMBÙ (18541891)

Giovane disertore francese
che fugge nella giungla.

SPAINUSA (16321677)

Razionalista olandese
che si guadagna da vivere
molando e lucidando lenti.

TORÒ (18171862)

Giovane disobbediente americano
che se ne va nei boschi.

VAIRMÈ (16321675)

Galantuomo olandese
che pare non fare denaro
in una vita
peraltro assai breve.

UÒ OL (19281987)

Fanatico americano del consumismo
che manifesta una paura
d'ospedali e dottori.

ICS (00000000)

Illetterato ignoto.

ZORÙ (19190000)

Nobiluomo californiano
che usa lo stocco per lasciare
un taglio distintivo
inferendo tre rapidi colpi.

Indice

Panorama. Un prologo

1
2
3
4
5
6
7
8
9

Acque chete. Sillabario delle basilari possibilità di esistere

La piega suprema di Tommaso Pincio

Quiet Waters. Primer of the Basic Possibilities of Living

Acque chete. Sillabario delle basilari possibilità di esistere



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>